-8-62
Center
945.2
V58s

ETTORE VERGA

STORIA
DELLA
VITA MILANESE

CON 49 ILLUSTRAZIONI INTERCALATE
E 32 TAVOLE

MILANO
CASA EDITRICE L. F. COGLIATI
Corso Porta Romana, 17

1909

The person charging this material is responsible for its return to the library from which it was withdrawn on or before the **Latest Date** stamped below.

Theft, mutilation, and underlining of books are reasons for disciplinary action and may result in dismissal from the University.

To renew call Telephone Center, 333-8400

UNIVERSITY OF ILLINOIS LIBRARY AT URBANA-CHAMPAIGN

NOV 06 1989

L161—O-1096

Digitized by the Internet Archive
in 2012 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign

http://archive.org/details/storiadellavitam00verg

ETTORE VERGA

STORIA

DELLA

VITA MILANESE

CON 49 ILLUSTRAZIONI INTERCALATE

E 32 TAVOLE

MILANO
CASA EDITRICE L. F. COGLIATI
Corso Porta Romana, 17

1909

Milano, 1909 - Società per le Arti Grafiche " La Gutenberg ,, Corso Romana, 113

945.21
V58s

Tommasi

Storia della vita milanese

480678

CAPO I

Le Origini
Milano sotto la Dominazione dei Romani

I.

I primi abitatori — Il nome di Milano — la conquista romana — C. Giulio Cesare e gli asparagi di Valerio Leonte — Milano municipio romano.

Quali furono i primi abitatori della regione lombarda e quale influsso gli uni sugli altri esercitarono? è un problema ancora insoluto. Gli antichi italici lasciaron qualche vestigio nelle palafitte, dei Liguri vuol taluno trovare un'eco nei nomi di luogo terminanti in *asco*, d'Umbri e d'Etruschi parlan sovente gli storici. Nulla di sicuro si sa fino alla venuta dei Celti. La tradizione, tramandata da Tito Livio, attribuisce la fondazione di Milano ai Galli guidati da Belloveso; Livio, padovano, viveva in un importante centro di stirpi celtiche e poteva riferirsi a una leggenda locale non priva di fondamento. Sembrerà tuttavia più verosimile che Milano sia sorta a poco a poco dall'umile origine di piccolo villaggio e probabilmente

assai prima della venuta dei Galli, come lascian credere le scoperte archeologiche fatte nel secolo XIX.

Anche sul nome della Metropoli lombarda la leggenda ha intessuto parecchie favole: s'è parlato d'un capitano *Medo* e d'un altro *Olano* che avrebbero disegnato la città; s'è parlato, opinione cara anche a S. Ambrogio, di un porco mezzo lanuto, trovato sul posto dove sorse Milano, detto per ciò *in medio lanae*; s'è parlato perfino di *Medo* e *Javane*, figli di Jafet, ai quali la nostra città dovrebbe l'esser suo e il nome.

Ma l'esistenza accertata di altri *Mediolanum,* specialmente in Francia, hanno indotto la critica moderna a questa conclusione: ogni Nazione aveva un centro politico e religioso chiamato il *Mezzo;* e *Mediolanum*, colla fusione del *medio* latino, corrispondente alla voce gallica dello stesso significato, e del gallico *lan* indicante la terra, per antonomasia, significò il centro insubre, il *Mediolanum Insubrum*, come c'era il *Mediolanum Eburovicum,* (Milano degli Eburovici) il *Mediolanum Sequanorum* (Milano dei Sequani) e via discorrendo.

Della dominazione gallica null' altro sappiamo se non quello che ci hanno rivelato gli oggetti scavati nel sottosuolo Milanese attestanti un certo grado di civiltà e di ricchezza, e quello che ci lasciano intravvedere gli storici romani: ahime! scarse notizie le quali non ci permettono di uscire dal campo delle ipotesi. Dove sorgeva la città? Il nucleo centrale della città gallica sembra fosse dov'è quello della città odierna: la piazza del Duomo e le adiacenze: quivi sembra sorgesse il tempio d'una divinità gallica, che Polibio identifica colla greca Atena o Minerva, dove era la custodia delle sacre insegne guerresche degli Insubri, dette *le immobili.* Il tempio gallico avrebbe ceduto più tardi il posto a quello romano dedicato a Minerva, e sull'area di questo sarebbe poi sorta la chiesa capitolare milanese dedicata a Maria e da ultimo il Duomo.

Intorno al borgo gallico si stendeva il piano già fino d'allora fecondo, se dobbiam credere a Polibio, che, verso la metà del secondo secolo avanti Cristo percorreva la regione lombarda e notava con meraviglia il mite prezzo dei cereali sui nostri mercati, e l'abbondanza del bestiame che si esportava in quasi tutta l'Italia.

Nel 221 avanti Cristo i Galli insubri si trovaron per la prima volta di fronte le legioni conquistatrici di Roma; la lotta fu disperata; i consoli Gneo Cornelio Scipione e M. Claudio Marcello entrarono vittoriosi in Milano; ma fu quella più la ricognizione d'un paese che la debellazione d'un nemico; molto tempo doveva passare prima che gli Insubri potessero dirsi domati.

Non ci è dato sapere quando precisamente l'Insubria fu ridotta a Provincia romana; per un lunghissimo periodo la storia non fa neppure il nome della città nostra, o se, in epoca abbastanza recente si parla, ad esempio, del soggiorno di C. Giulio Cesare, quale Governatore della Gallia cisalpina, è per dirci che il suo seguito, ospitato con lui dal Milanese Valerio Leonte, trovò detestabile un piatto d'asparagi conditi con un certo unguento ignoto ai Romani; tutti se ne astennero nauseati; solo il grande capitano vinse, per cortesia verso l'ospite, la natural ripugnanza. L'aneddoto ci dice che il burro (altro non poteva essere l'*unguento)* ignoto ancora alla cucina romana, era già comunissimo in Lombardia. Di siffatte notizie dobbiamo accontentarci perchè la Storia, capricciosa, non ci vuol dire altro.

Milano si andava a poco a poco romanizzando, e tacita si preparava ai destini futuri. La Gallia Cisalpina fu per lungo tempo Provincia romana governata, per via di proconsoli, dal potere centrale; ma, quando la romanizzazione fu compiuta, cominciò ad agitarsi per avere la cittadinanza e con essa l'autonomia e il diritto di partecipare alla cosa pubblica. La ottenne da Giulio Cesare nel 49 avanti Cristo.

Milano divenne un Municipio romano; ebbe così i suoi magistrati eletti dal popolo, ebbe il suo Consiglio Municipale formato da quanti magistrati uscivan di carica, col nome di decurioni, a vita, e costituenti la nobiltà cittadina, ebbe infine la libera amministrazione delle finanze: i cittadini, divisi per Curie, divennero elettori nei consigli.

Durante tutto il periodo della repubblica si cercherebbe indarno negli scrittori qualche notizia ampia e precisa sulla capitale dell'Insubria; ed anche nei primi secoli dell'età imperiale essa non attira gran fatto l'attenzione degli scrittori che percorrono la regione padana; solo Plinio ne parla come d'un centro di studi ove accorrevano i giovani dalle città vicine, e Tacito l'annovera, con espressione troppo generica, tra i più forti municipi della Gallia transpadana.

Situla in bronzo con figure
scoperta nella tomba gallo-italica di Sesto Calende.

II.

Milano al tempo dell'Impero — Estensione della città — Monumenti — Che cosa ci dicono i marmi del Museo archeologico — Corporazioni — Il calzolaio Atilio, il tintore Novellio, il mimo Pilade, il gladiatore Urbico — Industriali e negozianti.

Milano entra si può dire nella storia nel IV secolo, quando gli Imperatori, primo Massimiano Erculeo, per esser più vicini alle Alpi, minacciate dai barbari, vi trasportaron la sede. Allora, capitale dell'Occidente, divenne una delle prime città del mondo romano: Massimiano la predilesse, si ritiene la cingesse di nuove mura (altre più antiche, e pur romane, dovevan preesistere): la ornò di superbi edifici. Delle prime non restano, e sono ancor residui di dubbia autenticità, che la Torre del Monastero maggiore ed un Arco a S. Giovannì sul Muro, degli altri le Colonne di S. Lorenzo, le quali dovevano costituire il peristilio delle grandiose Terme che dell'Imperatore portavano il nome. La capitale lombarda fu allora chiamata seconda Roma, e il poeta Ausonio, che nel IV secolo la visitava, esprimeva in versi, rimasti famosi, la sua ammirazione pei palazzi, pel circo, pel teatro, per la doppia cerchia di mura, per l'abbondanza di tutto quanto gli uomini possono desiderare.

Grande era dunque Milano per fasto, per ricchezza, per genialità di vita: ma non per estensione: i diametri maggiori della cerchia entro la quale la città era compresa,

sono dalla via Croce Rossa all'angolo della via Disciplini, dall'incontro di via Durini e S. Zeno (Cavallotti) allo sbocco di via Bernardino Luini: onde è da supporre che, pur esistendo sontuosi edifici eccitanti la meraviglia del forestiero, il popolo minuto doveva ammucchiarsi entro case mal costrutte, in vie anguste prive d'aria e di luce. Tanto gli antichi erano lontani da quei bisogni, da quei principii di comodità e d'igiene che regolano la vita moderna.

Ben pochi ruderi, dicemmo, degli antichi edifizi ci son rimasti e insufficienti pur troppo e darci un'idea dell'aspetto di questa nostra seconda Roma durante la splendida epoca imperiale: ci avesse almeno la storia tramandato copiose notizie della vita che si agitava entro le mura della città che era centro militare e politico di tanta parte dell'Impero e sede di una Corte che aveva adottato il fasto delle Corti orientali! ma no; gli storici si soffermano ai grandi avvenimenti politici e militari, ma della cittadinanza non parlano, essa resta sempre nell'ombra: solo i marmi raccolti nel patrio museo d'archeologia ci danno qualche lume per ricomporre la vita interna del Municipio Milanese.

Quei marmi, nel loro frammentario linguaggio, ci attestano l'esistenza di corporazioni religiose e profane e ci provano che, come nelle altre città dell'Impero, era anche in Milano viva la tendenza delle varie classi della cittadinanza a organizzarsi in associazioni professionali, a scopo di solidarietà e di mutuo soccorso.

Delle Corporazioni milanesi le iscrizioni ci ricordano: i *mulattieri;* i *fabri* e i *centonari*, operai costruttori i primi, fabbricanti i secondi di panni o coltroni messi insieme con vari pezzi di stoffa (centoni); gli *erari,* o lavoratori del metallo; le confraternite dei *Martensi*, cittadini sembra o veterani associati nel culto di Marte, dei *dendrofori* e *cannofori*, cioè « portatori di alberi » e portatori di canne,

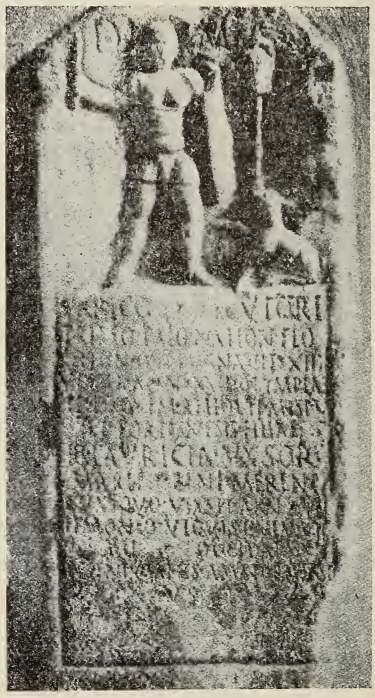
nelle processioni e nelle cerimonie che si facevano in onore della Gran Madre degli Dei.

Alcune di queste Società avevano una vasta organizzazione: quella dei fabri e centonari, per esempio, sembra constasse di 12 centurie, nelle quali erano ammesse anche le donne, e di 12 centurie constava anche quella degli erari; numeroso era quindi il ceto operaio, e, quel che più importa, non era disprezzato, come in Roma antica, il lavoro, era anzi fonte di stima e di ricchezza; infatti il calzolaio Giusto Atilio volle lasciare nel suo epitaffio l'immagine del suo deschetto, il tintore Novellio si faceva riprodurre sul marmo in atto di sciorinare un panno, un padrone faceva scolpire sulla tomba di un liberto « che nell'arte sua quel che fece male nessuno fece meglio, quel che bene non altri come lui »; le epigrafi infine ci parlano di *sagarii* e *castrensarii,* cioè fabbricanti di panni militari e *linarii* o fabbricanti di tela, sì da lasciarci conoscere che già a quei tempi Milano fosse, come fu nel Medio evo e come è oggi, un centro importante per l'industria tessile.

Ma accanto a questa classe fiorente d'artefici, un'altra non meno operosa cooperava alla prosperità di Milano, quella dei negozianti; le iscrizioni ci parlano d'un che si dice negoziante della Cisalpina e della Transalpina, patrono dei battellieri di Como, di un dell'Apulia trafficante in panni militari, d'uno di Ravenna che trattava articoli da calzolaio, d'un Publio Giulio Macedone e d'un oriundo di Metz specialmente dedicati al commercio delle pelli e dei panni militari; molti forestieri dunque che qui convenivano come ad un centro d'affari più che regionale.

Una vita laboriosa ferveva in Milano nel quarto secolo, ma anche allora, come oggi, i Milanesi alternavano volentieri il godimento al lavoro intenso e fecondo: v'era un circo, v'era un teatro, v'era un anfiteatro; mimi ed attori di cartello dovevan qui convenire; come il pantomimo Pilade, scolpito in effigie su un cippo, che si con-

serva presso la Biblioteca Ambrosiana, sotto le spoglie di due personaggi della tragedia di Euripide in atto di levarsi la maschera, quasi a mostrare il volto al popolo plaudente; come Urbico, il gladiatore fiorentino, qui morto a 22 anni, pur effigiato sulla pietra dell'epitaffio colla sua armatura gladiatoria e con accanto il suo cane.



Lapide di Urbico gladiatore.

III.

Il cristianesimo — Influenza di S. Ambrogio — Feste religiose — Le nuove basiliche — I nuovi riti — Attila a Milano — Le litanie ambrosiane.

Coi progressi del Cristianesimo Milano divenne anche il principal centro religioso, cosicchè il nostro Vescovo Metropolita aveva sotto di sè i Vescovi di ventuna città; la Chiesa Milanese come fu grande per ampiezza di giurisdizione lo fu per splendore di dignità dopo che S. Ambrogio (✠ 397) la ebbe col suo genio illustrata.

Ambrogio era divenuto il padre del suo popolo « il consigliere e l'amico degli imperatori e dei principi, l'avversario invitto dei tiranni, il difensore imperterrito dei diritti così della sua chiesa, come dei poveri e degli oppressi ». Ambrogio dissipò gli ultimi resti del Paganesimo, fiaccò la baldanza della setta ariana; a mano a mano che il prestigio dell'autorità imperiale decadeva, cresceva per opera di lui quello dell'autorità ecclesiastica sì che S. Ambrogio potè resistere anche all'Imperatore, come vindice della moralità e della giustizia e, dolcemente svincolandosi dalle dipendenze del Pontefice di Roma, dare alla Diocesi di Milano una costituzione quasi autonoma, le cui tracce nel rito e nella forma duran tuttora.

Si allentavano i vincoli che legavano il popolo al Governo e in compenso altri se ne stringevano fra popolo e Chiesa; ai tempi di Ambrogio cominciò quell'accordo che rese al popolo lombardo men dura l'oppressione dei barbari prima e dei signori feudali più tardi, e, come

vedremo, lo mise in grado di scuotere il giogo degli oppressori.

L'esempio e l'influenza di Ambrogio fa sì che la vita sia assorbita dalla preoccupazione religiosa: religiosi sono in gran parte i festeggiamenti pubblici: il trasporto dei corpi di S. Gervaso e Protaso dalla basilica Naboriana, dove S. Ambrogio li scoperse, a quella di Fausto, e il trasporto del corpo di S. Nazaro dalla località detta *Tres Mores* alla basilica dei SS. Apostoli, che di quel santo prese poi il nome, sono avvenimenti che interessano e commuovono il popolo intero; gli edifici sacri crescono di numero e di importanza; mentre prima le basiliche eran relegate fuori delle mura, ora cominciano ad erigersi anche in città, e Ambrogio parla della basilica *nuova, grande, interiore,* quella che prese poi il nome di Maggiore e di S. Maria, e doveva poi essere sostituita dal nostro Duomo; parla della basilica Ambrosiana da lui stesso edificata, che porta ancora il suo nome. Nelle chiese si radunano i fedeli alla Messa in aurora, ai frequenti sermoni. Ad allietare e ad edificare le sacre adunanze, si introduce il canto alternato dei salmi, degli inni e delle melodie: di molti fra questi componimenti, e dei più belli, è autore lo stesso Ambrogio. Le Vergini consacrate a Dio hanno un posto d'onore e le signore milanesi vanno a gara a riceverne l'amplesso; tanto è il fascino della parola di Ambrogio che la fama ne vola lontano, e da paesi stranieri accorrono fanciulle a prendere il velo da lui, sì che le madri ne sono sgomente.

Mentre Ambrogio rinnovava così la coscienza del popolo coi principii più puri della religione cristiana, già venivano d'oltr'alpe le prime minaccie dei barbari, già il colosso dell'Impero romano d'Occidente trema nelle fondamenta: si direbbe che il Vescovo di Milano, presago delle prossime sventure che prima avrebbero colpito la città sua

diletta, preparasse il suo popolo a sostenerle serenamente coi conforti d'una fede sincera e profonda.

E infatti, posta ai piedi delle Alpi, Milano fu tra le prime travolta dal torrente barbarico; non eran passati sessant'anni dalla morte di S. Ambrogio, che Attila, chiamato il flagello di Dio, piombava sulla Metropoli lombarda, e se non la distruggeva dalle fondamenta, come vuole la tradizione, le portava tali danni che non potè più essere sede imperiale.

Confortatrice in tanta sventura dovette allora ben presentarsi alla mente dei milanesi la cara immagine paterna di S. Ambrogio! Fu allora che si instituirono le litanie ambrosiane: tre giorni consacrati al digiuno, alla orazione e a processioni: il clero e il popolo, guidati dal Vescovo, recavansi fuori della città, dove maggiore era stata la rovina, pregando il Cielo per la preservazione da invasioni straniere; quella cerimonia fu conservata per secoli come cara tradizione; col tempo non si parlò più di stranieri, ma si invocò la benedizione sui campi, e la processione durò all'aperto fin verso la metà del secolo XIX, quando i nuovi ordinamenti civili la relegarono in chiesa.

Atilio Giusto calzolaio caligario.

Effigie di S. Ambrogio.

CAPO II.

Milano sotto il Dominio dei Barbari e nell'Epoca Feudale

I.

I Goti - Vendetta di Vitige contro i milanesi - La distruzione di Uraja - Conquista dei Langobardi - Condizione dei milanesi sotto i medesimi.

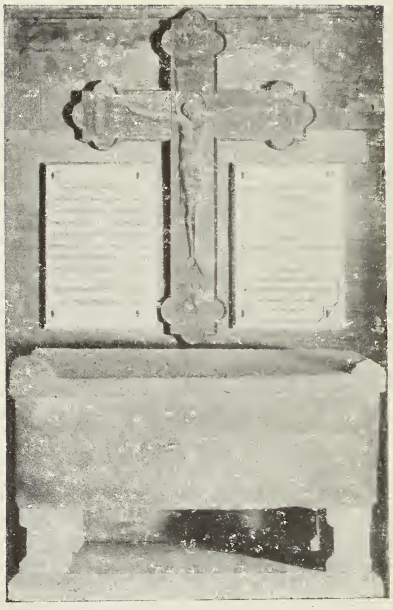
Sotto il mite dominio dei Goti Milano potè riaversi alquanto, durante il regno di Teodorico, di Amalassunta, di Teodato, e riprese, con Vitige, il posto di prima città dell'Occidente dopo Roma; ma un infelice atto dei suoi cittadini fu causa di nuove e più gravi iatture. Era sbarcato in Sicilia Belisario, generale dell'Imperatore d'Oriente, col disegno di riconquistare l'Italia; i Milanesi implorarono il suo aiuto contro i barbari: di ciò Vitige volle vendicarsi: mandò il nipote Uraja ad assediar Milano e Uraja la prese e l'abbandonò alla distruzione (539); non totale per certo, ma pur così grande che ne durò per secoli la tradizione; la città fu ridotta a tal punto che in seguito i Langobardi ad essa non badarono e posero la loro capitale a Pavia.

Riuscirono le armi imperiali a liberar l' Italia dai Goti e a ristabilirvi il dominio dell' Imperatore d' Oriente: ma

spentosi il glorioso Narsete, ch'era successo a Belisario, e nella riorganizzazione del dominio imperiale in Italia aveva avuto la massima parte, una nuova gente del Nord varcava le Alpi e conquistava quasi tutta la Penisola (569). I Langobardi, che dominaron tra noi per ducentocinque anni, e alla nostra bella e ricca regione lasciarono il loro barbaro nome.

Milano fu data ad un Duca (una piazza ne ricorda ancora la residenza, il Cordusio: *Curia Ducis*, che vuol dire appunto *Corte del Duca*), e senza dubbio, per quanto riguarda il governo civile e politico, subì la sorte dei vinti; perchè sulle condizioni degli italiani sotto questi conquistatori non è ancor dato esprimere un giudizio sicuro: furono gli italiani, durante due secoli di dominio langobardo, trattati sempre ed oppressi come servi, oppure vincitori e vinti si fusero in una gente sola? Furon talora gli italiani chiamati a parte del Governo o ne furon sempre inesorabilmente esclusi? Conservarono l'uso delle antiche leggi, gli antichi ordinamenti municipali, o furono in tutto sottomessi alle leggi dei dominatori? Sono tutte domande che aspettano ancora una risposta definitiva. Senonchè, osserva un chiaro erudito milanese, il dott. Achille Ratti: « Indizî positivi fanno sembrare assai più probabile che qualche cosa dell'antico e dell' indigeno restasse, come germe destinato a svolgersi ed a maturare in tempi migliori. Non fosse che negli ordinamenti ecclesiastici e nelle private Associazioni dei negozianti e degli artieri, illustre tra queste ultime quella dei Maestri Comacini, e tanto ragguardevole da essere contemplata nelle stesse leggi langobarde. » Questi Maestri Comacini sono una gloria tutta nostra lombarda: muratori e architetti nel tempo stesso, si sparsero non solo per tutta l'Italia a costruire quei monumenti di architettura lombarda di cui ancora rimangono splendidi esempî a Brescia, a Pavia, a Verona, ma disseminarono le loro opere in molte contrade d'Europa.

La torre di Ansperto in via Bernardino Luini



Tomba di Ariberto in Duomo

II.

Conquista di Carlo Magno - Organizzazione feudale - I Conti e i Vescovi - Il popolo di Milano e l'Arcivescovo Ariberto - Le lotte contro i nobili.

Nel 774 i Franchi, guidati da Carlo Magno, cacciarono i Langobardi e si impadronirono dell'Italia. La conquista di Carlo Magno portò un ordinamento più elaborato e organico, un Governo più illuminato che favorì, o per lo meno non inceppò, lo svolgimento di quei germi che produssero più tardi la rigenerazione del popolo italiano col regime comunale.

L'organizzazione feudale assegnò Milano a un Conte, meno indipendente dal potere supremo che non fosse il Duca langobardo, quantunque avesse potere politico, giudiziario e militare: spartì le terre in tre ordini di feudatarî; capitani, valvassori e militi, fieramente tiranni; tante erano le prerogative, i diritti, le competenze assolute e dispotiche, spesso strane e feroci, che il diritto feudale loro accordava e delle quali si valevano senza discrezione ad opprimere il popolo: le abitazioni e le strade, i pascoli e gli animali, i campi e le derrate, le monete e le misure, le cose e le persone, tutto era abbandonato, e particolarmente nelle campagne, all'arbitrio del feudatario.

Ma, per compenso, l'ordinamento di Carlo Magno consentiva che accanto a quella del Conte andasse crescendo un'altra autorità, la quale presto avrebbe soppiantato la prima, il Vescovo. Carlo e i suoi successori avevan bisogno dei sacerdoti per consolidare il loro dominio: i *missi*

dominici, una specie di ispettori supremi che percorrevano quattro volte l'anno l' Impero, invigilando l'esecuzione delle leggi (*Capitolari*), controllando l' amministrazione, il governo delle Contee, rendendo giustizia, avevano, tra le altre attribuzioni, quella di procurare la concordia tra i Conti e i Vescovi: pari in dignità ai Principi che si trovavano al sommo della gerarchia feudale, i Vescovi dipendevano direttamente dall'Imperatore, erano ammessi alle Assemblee nazionali (*campi di maggio*), dove trattavansi gli interessi generali e si facevano le leggi.

Così il popolo aveva aperta una via per sottrarsi alla oppressione dei feudatarî, o ascrivendosi al clero, o dandosi in soggezione alle chiese, dove trovava facili difensori: le ampie immunità concesse al Vescovo su molti beni facevan passare nelle sue mani gran parte della giurisdizione prima spettante al Conte o ai Signori: e il popolo favoriva questo incremento, perchè l'autorità vescovile, oltrechè non straniera, era più umana e più giusta. Tra il clero e il popolo si andavano stringendo sempre più saldi vincoli, perchè solo tra il clero trovava quest'ultimo chi ne compiangesse i dolori e ne comprendesse i bisogni. Valga l'esempio dell'Arciprete Dateo, che nel 787 lasciava di che fondare un Ospizio pei trovatelli, il primo al mondo, dicono, di questo genere.

Già l'Arcivescovo Ansperto (868-881) aveva raccolto intorno a sè molte aspirazioni popolari, e sotto di lui Milano aveva veduto sorgere begli edifici ed utili istituzioni, come la basilica e l'ospedale di S. Satiro, ristorate e rafforzate le mura, sì che la popolazione dalle campagne poteva fiduciosa ridursi nella città ben difesa e portare ai cittadini un valido aiuto di braccia e di volontà. Già ai tempi di Ansperto non si parla quasi più del Conte, e quand' esso compare è solo dopo l'Arcivescovo, quand'esso opera è sotto la sorveglianza di lui. E in seguito l'influenza del Capo della Chiesa milanese, che in questi tempi comincia

a chiamarsi Arcivescovo, va sempre più allargandosi, mentre coi deboli successori di Carlo Magno e cogli imperatori tedeschi, eredi di quella Corona, in balìa dei partiti locali, scema il prestigio e scema la forza dell'autorità imperiale.

Il nostro Metropolita, arbitro oramai anche della Corona d'Italia, che gli imperatori dovevan ricevere in Milano dalle sue mani, a poco a poco diventò il capo di un vero ed assoluto Principato di carattere feudale. Le tumultuarie elezioni dei Vescovi, fatte *ab antiquo* dal clero e dal popolo, cominciarono ad abituare quest'ultimo ad interessarsi alla cosa pubblica, a dargli coscienza dell'esser suo e della sua forza e lo resero maturo agli avvenimenti che si svolsero durante il Principato di *Ariberto da Intimiano* (1018-1045), quando il potere politico del Metropolita ambrosiano toccò il suo apogeo, e Milano, spinta e guidata da quello, iniziò con meravigliosa vigorìa l'edificio della sua storia.

L'Arcivescovo Ariberto è una delle figure più caratteristiche, se non delle più grandi, del medio evo; invaso da un'ambizione senza freno, lottò con tutti: coll'Imperatore, col Papa, colla nobiltà, col popolo. Egli voleva ridurre vassalli della Mensa arcivescovile i feudatari vicini, solo perchè da quella avevano ricevuto in feudo alcuni beni; i nobili maggiori (capitani) aderirono nella speranza di potere, coll'appoggio di lui, soperchiare gli altri, ma i vassalli minori si opposero e presero le armi. Ariberto organizzò una forte milizia popolare e disperse i ribelli a Campomalo (1036).

Ma l'ardire dei feudatari non è domato: amico dell'Imperatore Corrado, Ariberto lo invita a venire in Italia per frenare la nobiltà prepotente. Corrado viene, ma, o geloso per la potenza del clero, o debole dinnanzi ai reclami e alle insinuazioni dei Signori, imprigiona il Vescovo soldato e assedia la città. Una fuga romanzesca

riconduce Ariberto in Milano; il popolo, entusiasta, gli si stringe intorno e, già abituato alle armi per virtù di lui, resiste all'Imperatore e lo forza ad abbandonare l'assedio. Corrado semina, col concedere insidiosi privilegi, la discordia tra le varie classi sociali, scatena tutti i vassalli contro l'audace; ma Ariberto raccoglie le sue fide milizie intorno al *Carroccio:* quel carro tirato da bianchi buoi, « coll'asta sublime », scrive il Ratti, « coi candidi veli, colla grande croce e l'immagine del Crocefisso che stende le braccia sulle schiere adunate intorno e in ogni evento le conforta, quel carro che moveva dalla Cattedrale, presso la quale anche custodivasi, era bene l'insegna che convenivasi ad un popolo, il quale sorgeva nel nome di S. Ambrogio e con a capo il suo Vescovo ». Il popolo vince la lega dei feudatari e li costringe a rientrare in città e a sottoporsi alla legge comune; e del Comune politico milanese questi sono i primordi.

Se Ariberto in queste lotte fosse stato guidato solo dall'amore della giustizia sarebbe davvero uno degli uomini più grandi che la storia ricordi; ma egli era più preoccupato dell'ingrandimento della sua potenza che non dell'elevazione delle classi popolari; lo provano le contraddizioni degli ultimi anni della sua vita, quando abbandonò la causa del popolo e gli si fece, se non aperto, non dubbio nemico. Ma al popolo oppresso aveva egli, anche senza volerlo, recato immensi benefizi; gli aveva dato la coscienza del diritto, la dignità morale, lo spirito militare: gli aveva dato il criterio della disciplina, il talento dell'organizzazione. Così poteva bene Ariberto abdicare oramai alla sua missione, recarsi in Germania a giurar fedeltà al figlio dell' Imperatore Corrado, che aveva così accanitamente osteggiato, ricollocarsi meschinamente a capo dei nobili; il popolo non aveva più bisogno di lui, aveva imparato a fare da sè, e poteva affrontare, con fiducia di vittoria, l'eterna sua nemica, la nobiltà che già rialzava la testa.

CAPO III.

Milano nell'Epoca Comunale

I.

Risorgimento del popolo milanese - Lanzone da Corte e le vittorie popolari contro la nobiltà - Il popolo durante le lotte religiose. Preti ricchi e preti poveri - Arialdo ed Erlembaldo.

Nel 1042 cominciò questa rivoluzione; per la prima volta si trovava di fronte in aperta lotta l'elemento romano rappresentato dal popolo, e l'elemento germanico rappresentato dalla nobiltà feudale; giàcchè non è questa solamente una lotta fra oppressi ed oppressori, ma anche una vera e grandiosa lotta di razza.

Lanzone da Corte, un nobile, sembra, sinceramente convertito alla causa popolare è l'eroe di questo episodio; le schiere popolari stavan già per soccombere quando egli intervenne a raccoglierle e a spingerle in un estremo assalto vittorioso. I nobili furon cacciati dalla città, ma fortificatisi in sei borghi, da loro stessi costruiti nella circostante campagna, ed aiutati dagli abitanti dei Contadi del Seprio

e della Martesana, molestarono con frequenti assalti i difensori delle mura. Fu un vero assedio che durò tre anni, i Milanesi eran già presso a cedere alla fame; ma Lanzone, con accorta politica, seppe ben ventilare la minaccia d'un intervento armato dell' Imperatore sì che i Signori, impauriti, si lasciarono indurre e rientrare in città e ad accettare le modificazioni d'ordinamento imposte dai nuovi tempi; vale a dire la compartecipazione del popolo nel governo comune.

Era la prima volta che, nella piena coscienza del suo forte diritto, la borghesia di Milano provvedeva *in comune* ai propri interessi come ceto distinto; onde in questa tregua molti scrittori hanno veduto le origini del Comune, ritenendo ch'esso si costituisse allora con capi scelti dai vari ordini della cittadinanza. Ma se i documenti del tempo, pur mostrandoci quegli ordini, clero, nobiltà e popolo, più nettamente delineati e più avvicinati tra loro, non permettono di asserire che così d'un tratto si costituisse il nuovo stato politico colla piena partecipazione del popolo al governo, è certo che questo aveva fatto un gran passo verso la conquista dei suoi diritti. Le grandi questioni non si dibattevano più solamente fra Arcivescovo, Imperatore, Capitani e Valvassori.

Quanto oramai potesse questo nuovo elemento che entrava a far parte della vita pubblica, il popolo, si vide nelle lotte religiose, le quali seguirono immediatamente ai rivolgimenti provocati da Lanzone e furono qui in Lombardia un drammatico episodio della famosa lotta per le investiture dibattuta fra il Papato e l' Impero.

Una profonda corruzione aveva intaccato l'alto clero il quale nella vita privata macchiava la sua dignità col concubinato e nella pubblica colla simonia, cioè colla vendita delle alte cariche ecclesiastiche. Il clero minore protestava contro gli scandali, e si formaron così, verso la metà del secolo XI, due grandi fazioni, fieramente avverse;

l'una dei preti ricchi e titolati, che avevano per naturale alleata la nobiltà, alla quale molti appartenevano; l'altra dei preti poveri, fautori di una radicale riforma che si appoggiavano e trovavano potenti mezzi d'azione nel popolo: la seconda fazione era chiamata dagli avversari *pataria*, quasi a dire « accolta di straccioni » per dispettosa ironia non già perchè solo l' infima plebe sostenesse il partito dell'ordine e delle riforme. La simonia era così strettamente legata colle investiture dei vescovadi, di cui l'Impero voleva essere unico dispensatore, che i Pontefici romani sostennero naturalmente i patarini, e l'Imperatore la nobiltà e il clero simoniaco. Di questo atteggiamento diede manifesta prova Enrico III, coll'imporre alla sede arcivescovile di Milano, appena morto Ariberto, Guido da Velate, un prete di scarsa scienza e di dubbi costumi, 1045.

Queste lotte, spesso terribili e sanguinose, durate un mezzo secolo, mutarono profondamente le condizioni politiche e sociali di Milano. Mentre prima l'Arcivescovo, giunto all'apogeo della sua potenza erasi fatto il protettore, l'alleato del popolo e con esso aveva fiaccato la baldanza della nobiltà e dell' Imperatore medesimo, ora da quella potenza rapidamente decade, diviene strumento dell' impero e dei nobili, difende il clero simoniaco contro il Papa e questa politica ambigua maschera col pretesto di difendere l'autonomia della chiesa Ambrosiana contro quella di Roma che tende ad assorbirla; il popolo infervorato dapprima da quell'uomo di abilissimo ingegno e di ferrea tempra che si chiamava Ildebrando, e fu poi papa Gregorio VII, e guidato poi da convinti apostoli della causa dell'ordine e della disciplina, Anselmo da Baggio, Arialdo ed Erlembaldo, il popolo sta col Pontefice, si scaglia ora contro quelle bandiere sotto le quali aveva prima militato e si avvia a scuotere anche il giogo dell'Arcivescovo che prima lo aveva messo sulla via delle conquiste.

II.

La prima costituzione del comune di Milano — Ostilità dei milanesi contro le altre città — Federico Barbarossa contro Milano — la distruzione — I quattro borghi — Persecuzioni — La riscossa contro l'Impero — Ritorno dei milanesi in città — La scultura di Porta Romana.

L'aspra guerra terminò, verso la fine del secolo, col trionfo della Pataria, e coll'assoggettamento della Chiesa Milanese alla Romana. A suggellare la vittoria Arialdo ed Erlembaldo furono proclamati Santi, qui in Milano, fra l'universale esultanza; l'autorità papale divenne qui arbitra delle elezioni e la chiesa Milanese fu costretta ad abbandonare il terreno politico per ritirarsi, fatta più pura, nel Santuario; il popolo usciva dalla lotta rafforzato dal prestigio della vittoria e reso esperto dal rapido avvicendarsi degli eventi.

Da queste lotte il Comune stesso dovette uscire più organicamente e più solidamente costituito, e tale ci appare già nel 1117, quando i 18 *Consoli* (ora per la prima volta se ne fa il nome) convocano in Milano, insieme all'Arcivescovo Giordano, un primo congresso di città lombarde e lo presiedono; assemblea nella quale si proclamano le franchigie acquistate dal popolo, quasi come sfida all'Imperatore Enrico V lottante di nuovo contro la Chiesa. Nel 1125 è l'assemblea composta di tutti i cittadini che riconosce come Re d'Italia Corrado di Svevia e gli decreta le onoranze; oramai il Consiglio è arbitro delle pubbliche cose anche in confronto dell'Imperatore e dell'Arcivescovo.

Inebbriati dai felici successi, arricchiti dai già fiorenti commerci, i Milanesi cominciarono a tormentare le altre città vicine, che con movimento analogo si erano sottratte al giogo della feudalità; distrussero Lodi, diroccarono Como, osteggiarono Cremona e Pavia (1111-1127).

Ma nel 1152 era salito sul trono imperiale un uomo robusto d'ingegno e gran maestro di guerra, Federico Barbarossa; egli accolse ben volentieri i lamenti delle città lombarde, come pretesto a restaurare il decaduto prestigio dell'Impero ed ingaggiò una lotta ventenne ricca di drammatici episodi. Milano sostenne un crudelissimo assedio di dieci mesi. Il governo comunale fece quanto era possibile per alleviare le durezze della carestia, ma invano: i milanesi dovettero rendersi e la loro città, dicono le cronache, fu distrutta; per meglio umiliarla, lo sterminio venne affidato, più che ai soldati alemanni, agli ausiliari delle città lombarde che erano state osteggiate dai milanesi e avevano seguito le sorti dell'Imperatore.

La distruzione tuttavia fu lungi dall'essere completa, come gli scrittori del tempo, naturalmente portati ad esagerare, ci han fatto credere. Per distruggere una città vasta come era allora la capitale lombarda ci sarebbe voluto assai più tempo e assai maggior numero di sterminatori. E non parliamo della leggenda dell'aratro che avrebbe rotto le contrade della città e del sale che vi sarebbe stato seminato. Costava troppo allora il sale perchè l'Imperatore, sempre a corto di quattrini, si prendesse il divertimento di profonderlo in così strana seminagione. Innanzi tutto furon salve le chiese; la Metropolitana rovinò in parte perchè si volle abbattere il campanile altissimo che le sorgeva a lato; furon salvi i palazzi di quei nobili che eran passati sotto le bandiere imperiali; quello che si volle radere al suolo furon le torri, le muraglie, i luoghi alti e muniti che potevano servire a difesa o ad offesa. La cronaca di Buonaccorso ci dice infatti che la città era circondata da

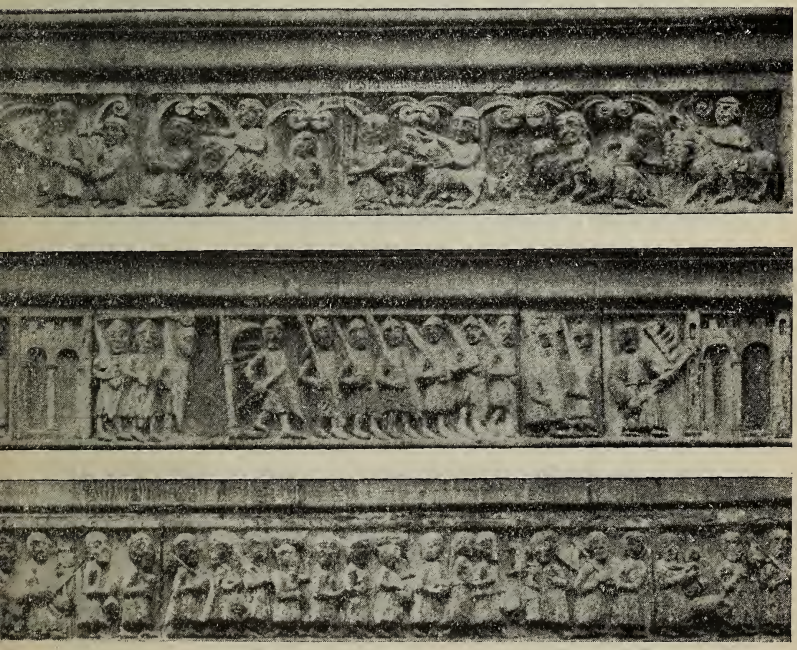
un muro molto alto, e non molto grosso, lungo il quale si ergevano cento torri. In generale le fondamenta, e forse i primi piani degli edifici, dovettero rimanere intatti; altrimenti come avrebbero potuto i cittadini e i loro alleati rifabbricare e fortificare la città in quattro mesi?

Ma non per questo fu la jattura men grave. Com'era allora costume dei conquistatori, Federigo costrinse i Milanesi ad abitare in quattro borghi costrutti alla meglio fuori della città, con mattoni, con travi, con paglia, con fango; là vissero stipati cinque anni, coltivando a stento gli squallidi campi, perseguitati dai luogotenenti che l'Imperatore aveva lasciato, i quali spingevano le angherie fino a impedir loro di ripetere i loro crediti da persone bene accette ai prefetti imperiali e ad abbruciare i documenti delle loro ragioni, dal che nacque una tale confusione nei rapporti della proprietà che ancora nel 1216, quando la prima volta si raccolsero in un codice le antiche consuetudini, si dovette includere una disposizione speciale per identificare le proprietà intorno alle quali non esistessero più documenti scritti, e ciò, dice la legge « per la sventura che tanto ai cittadini, quanto ai contadini, accadde al tempo della guerra e della persecuzione di Federigo Imperatore ».

Ma sì feroce oppressione mutò completamente lo spirito pubblico. La sventura è prodiga agli uomini di utili insegnamenti; i Milanesi costretti a tanto misera vita comune dimenticarono le antiche querele; le città lombarde videro nell'Imperatore il nemico comune, dimenticarono le discordie di campanile, e s'accordarono con Milano per la comune difesa. Mentre Federigo scorrazzava l'Italia per prevenire i maneggi del Pontefice contro di lui, una fitta rete di cospirazioni avvolgeva la parte settentrionale della penisola. Si costituiva la *Lega* lombarda.

Le città si ribellavano e cacciavano i governatori imperiali; i bergamaschi, i bresciani, i cremonesi, i man-

tovani, già fattisi liberi, accorrevano in aiuto di Milano che più di tutte era stata colpita dall'ira imperiale; i Milanesi abbandonavano i borghi e aiutati dai fratelli si davano a rifabbricare la loro città. Una rozza pietra scolpita, già posta sull'antica Porta Romana ed ora conservata nel Museo archeologico, nel Castello sforzesco, ci riproduce questo commovente episodio della nostra storia; quelle sculture rappresentano appunto il ritorno dei Milanesi in patria, preceduti da un Frate Jacopo, che alcuni pensano fosse l'Abate del Monastero di Pontida dove la tradizione vuole siasi costituita *La Lega Lombarda*, e seguito dai cittadini delle città amiche, Bergamo, Brescia e Cremona.



Ritorno dei Milanesi in patria: *(bassorilievi al ponte di P. Romana).*

III.

Estensione di Milano prima del Barbarossa. Monumenti superstiti - Chiese, monasteri, ospedali, luoghi pii - La battaglia di Legnano - La città ricostrutta - Edifici e canali - Disordine politico nel Comune - Il primo protettore del popolo.

Apriamo ora una parentesi, per vedere quale fosse l'estensione di Milano prima della distruzione del Barbarossa. Le mura che la cingevano erano ancora quelle di Massimiano, coll'ampliamento fatto dal Vescovo Ansperto, verso Porta Vercellina, per inchiudervi il Monastero Maggiore, l'antico Monastero di S. Maurizio, già fin dal secolo IX menzionato nei documenti.

Seguiamo il Padre Fumagalli, il quale nel secolo XVIII, con mirabile erudizione, seppe ricostruire la topografia di Milano in quei tempi. La Porta Romana che in antico era presso la chiesetta di S. Vittorello, (non rimane oggi che il nome alla via) era stata trasportata a S. Nazaro: quindi le mura raggiungevano il Bottonuto, dov'era una pusterla, e S. Stefano, allo sbocco della via S. Clemente, dov'era un'altra pusterla; di là. sporgendo un poco in fuori, giungevano alla porta, o pusterla che fosse, chiamata Tosa (Tonsa) che si trovava allo sbocco dell'odierna via Cavallotti, già S. Zeno. La Porta Orientale doveva essere dove il corso s'incrocicchia colla via Durini e la via Monte Napoleone; le serviva di succursale una pusterla quasi di contro alla chiesa di S. Andrea; e tra la via Croce Rossa e la via Monte Napoleone era la Porta Nuova, sussidiata

dalla Pusterla d'Algiso o della Brera del Guercio, allo sbocco di via Monte di Pietà e dell'Orso in via Brera; poco più giù della chiesetta di S. Marcellino la porta Comasina, dove termina la via S. Vicenzino; in faccia al Castello la Porta Giovia, e poco distante dalla chiesa di S. María alla Porta, la Porta Vercellina.

Di là dipartivasi il nuovo Muro d'Ansperto che terminava presso la chiesa di S. Maria al Cerchio, ricordata dall'odierna via Circo, d'onde proseguiva l'antico fino a Porta Ticinese, posta al Carrobbio, alla pusterla di San Lorenzo, presso S. Michele alla Chiusa, e a quella di Sant'Eufemia, presso allo sbocco di via della Maddalena; e di lì andava a raggiungere la Porta Romana. In tutto quindici tra porte e pusterle.

Al di là di queste mura dovevano essere già sorti popolosi quartieri, giacchè alla città nuova vollero dare una cerchia fortificata assai più ampia, col largo fossato che corrisponde all'odierno giro del Naviglio interno; le nuove porte vennero a trovarsi dove ora sono i ponti; i Portoni di Porta Nuova, l'Arco di Porta Ticinese, sono le uniche superstiti delle porte allora costrutte: la pusterla dei Fabbri fu improvvidamente abbattuta pochi anni or sono; della Porta Romana, dell'Orientale e d'altre ci serban ricordo le vecchie stampe.

Il numero delle chiese e monasteri (il Fumagalli ne conta più di cento) ci dà un'idea della ricchezza a cui già doveva essere giunta la città; ma quello che più ci sorprende è la frequenza degli Ospedali e dei Luoghi Pii; l'ospedale di Dateo, quello dei lebbrosi o di S. Lazzaro a Porta Romana, di cui si parla già nel 1087, quello di Guifredo o di S. Barnaba, fondato da Goffredo di Bussero nel 1145; l'ospedale del Brolio, fuso nel 1157 col precedente, l'ospedale dei Vecchioni, che l'Arcivescovo Ansperto aveva fondato nell'879, prescrivendo ai ricoverati l'obbligo di offrire il pane e il vino al celebrante nella Metropolitana (l'uso

dura tuttora); lo spedale di S. Dionisio fondato da Ariberto nel 1023, quello di S. Cosimo e Damiano, lo spedale pei pellagrosi e infermi eretto presso S. Simpliciano nel 1039, lo spedale di S. Ambrogio, presso S. Vittore; infine il Luogo pio elemosiniero delle *Quattro Marie*, il più antico istituto di questo genere in Milano, fondato nel secolo XI, allo scopo di provvedere ai poveri vesti e cibo, con elargizioni di nobili milanesi che partivano per la crociata. Son dunque ben antiche le tradizioni di quella beneficenza che è tuttora la gloria più luminosa della città nostra.

La lega Lombarda trionfò delle armi imperiali nella famosa battaglia di Legnano, 29 Maggio 1176; colla pace di Costanza Federigo abdicò alle sue pretese, riconobbe l'autonomia dei Comuni coi diritti sovrani, e gli antichi privilegi, riservato solo all'Imperatore un tributo annuo, come riconoscimento di un'alta sovranità, la quale fu poi sempre più ideale che di fatto. Questo è importante notare, perchè i Comuni non vollero fare una rivoluzione radicale, come, per esempio, voleva essere quella del 1848, alla quale molto mal a proposito fu tante volte paragonata, ma solo conservare l'autonomia e i privilegi col consenso dell'Imperatore, la cui supremazia nessuno allora si sognava di discutere.

Milano ricostrutta, ingrandita, abbellita riprendeva la sua libera vita comunale: i nostri mercanti già frequentavano i principali centri d'Europa, già fiorivano le industrie, prima quella della lana, importata dai frati Umiliati che nel Convento di Brera avevano impiantato le loro officine, e quella delle armi, per cui Milano andò famosa durante tutto il Medio evo; se per rifabbricare la Metropolitana era stato necessario che le signore milanesi si privassero dei loro gioielli, in breve si fu in grado di profondere tesori in un'impresa colossale come quella del Naviglio Grande che portava da noi le acque del Ticino e

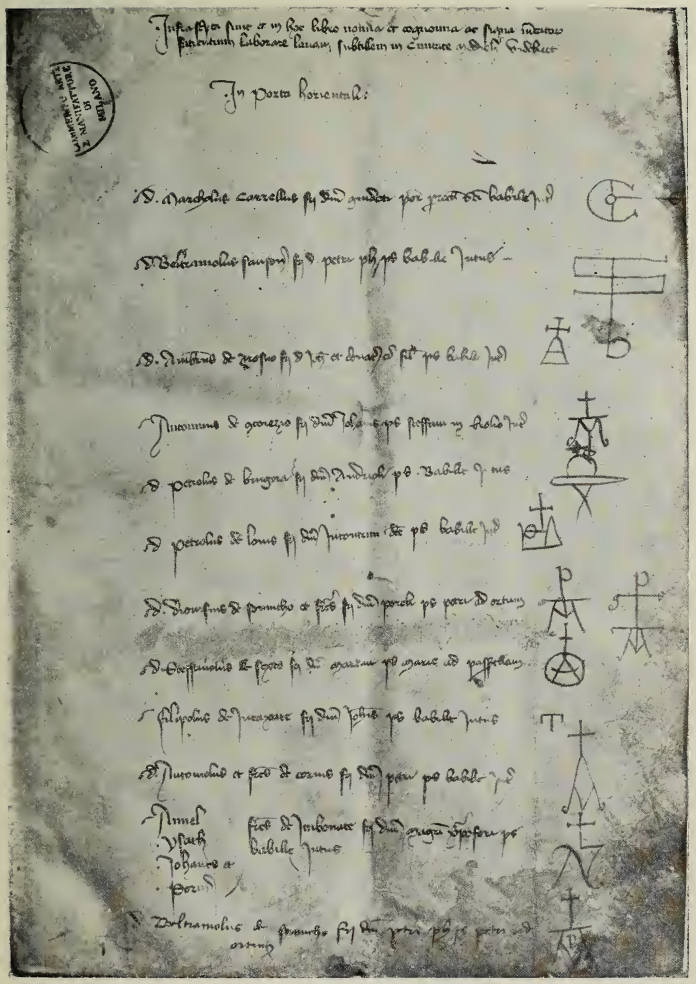
fecondava tutte le interposte campagne: e nel primo quarto del secolo XIII si poneva mano al palazzo del Comune, che ancor oggi vediamo in Piazza Mercanti. Quel palazzo doveva essere la sede del Gran Consiglio, e intorno ad esso dovevano raggrupparsi tutti gli altri edifici che costituirono il Broletto, o il *Foro* cittadino.

Ma la costituzione del Comune, incerta ed instabile (gli studiosi di storia non sono ancora riusciti a formarsene una idea chiara) non impediva, anzi favoriva il risorgere delle discordie civili; e per un secolo durarono quelle lotte sanguinose che condussero fatalmente ad una forma più perfetta di Governo, alla Signoria. La nobiltà maggiore stava a sè, rappresentata da un proprio Consiglio; la minore formava un altro corpo (la *Motta*), con Consiglio proprio; il popolo, con tutte le sue compatte e già fiorenti corporazioni d'arti e mestieri, un terzo, con un Consiglio detto *Credenza di S. Ambrogio*. Erano insomma tre Stati nello Stato, e siccome la sovranità risiedeva nei tre Consigli riuniti, si comprende attraverso quali sbalzi il Governo dovesse procedere.

I Consoli erano stati sostituiti da un Podestà, forestiero, perchè fosse estraneo agli interessi e alle ire dei partiti: ottima innovazione per sè stessa, ma poichè questi partiti erano sempre intransigenti, avveniva che ciascuno eleggesse un proprio Podestà, e Dio sa come gli eletti potevano mettersi d'accordo. Stanchi del Podestà si tornava talora ai Consoli; ma ora erano due, ora tre, ora dodici; ora erano eletti dai nobili, ora dal popolo, ora designati da quelli uscenti di carica: poi dai Consoli si tornava ancora ai Podestà. Ciascuna di queste rappresentanze deliberava per proprio conto, e quella deliberazione prevaleva che era con maggior violenza imposta: onde era un continuo alternarsi di guerra e di pace tra le varie classi della cittadinanza, nel quale si andavano logorando le risorse di quel popolo giovane e forte.

E il popolo lavoratore, stanco delle soperchierie dei nobili, stanco del disordine e della confusione, per rafforzarsi di fronte alle altre classi si scelse un protettore in *Pagano della Torre*, un feudatario della Valsassina. Pagano aveva saputo conciliarsi l'affetto universale amorosamente ospitando ne' suoi fondi i miserandi avanzi dell'esercito milanese, disfatto a Cortenuova dall'Imperatore Federigo II, quando questi aveva voluto ritentare la prova del nonno, (1237). Nel 1240 lo invitarono a fissare la sua dimora in Milano e lo nominarono Podestà del Popolo: il nome non era nuovo, ma la cosa era nuova; « si voleva » adoperiamo le parole del Bonfadini, « si voleva un uomo, una famiglia, una tradizione che, identificandosi con quanto cominciava allora confusamente a sembrare uno Stato, traeva dalla medesima ambizione sua la volontà e la forza di rendere stabili gli ordini e i diritti di tutti. Era una società stanca di secoli d'anarchia, disillusa di libertà ipocrite ed omicide, soltanto abborrente da dominazioni straniere, che aspirava a qualche nuova forma di potere dirigente; una reazione popolare contro istituzioni dentro le quali ogni arbitrio era lasciato ai potenti ed agli avidi, ai malvagi ed ai furbi ». Questo primo accenno a un potere monarchico fu un primo passo verso la Signoria.

Antica Porta Romana.



Un foglio della matricola dei Mercanti di lana. Secolo XIV

Pianta di Milano nel 1420

CAPO IV.

La Signoria dei Torriani e dei primi Visconti

I.

Politica della famiglia Della Torre — Arti e lusso — Margherita di Borgogna, il Re di Francia, il Re d'Inghilterra e Papa Gregorio a Milano — Prime lotte fra Torriani e Visconti — Ottone Visconti Arcivescovo — Rovina dei Torriani — Matteo Visconti Signore di Milano.

I nobili ben compresero dove il popolo mirava e la preponderanza che per quella via avrebbe senza dubbio raggiunta, e, quantunque il Della Torre uscisse dalle loro file, subito lo osteggiarono e fieramente si mantennero avversi a quella famiglia fino a che riunirono per cacciarla, come vedremo, tutti i loro sforzi. Martino, successo a Pagano, ebbe senz'altro il titolo di Anziano, Filippo quello di Podestà perpetuo del Popolo. La famiglia Torriana crebbe d'influenza ed accentrò di fatto, senza però, per buona politica, volerlo fare di nome, le funzioni prima disperse nelle molteplici magistrature comunali; così subentrò l'ordine, crebbe la popolazione, sorsero, o furon continuati edifici importanti, si iniziò la lastricatura delle

strade, si portarono le acque del Naviglio Grande fino alla fossa interna con immenso vantaggio delle campagne adiacenti, si fece il primo catasto prediale per un'equa ripartizione dei tributi, per l'innanzi lasciata all'arbitrio di Consoli o di Podestà. Napoleone ordinò nel 1266 il primo censimento di popolazione, e si trovarono diciannovemila famiglie; si costituì un esercito abbastanza stabile e regolare di 28.000 soldati.

I Torriani favorivano lo sviluppo delle arti e dei mestieri, incoraggiando il lusso, e quelle abitudini di ospitalità grandiosa e spendereccia che divenne quasi eccessiva sotto i Visconti, e fu poi sempre una fra le più distinte caratteristiche dell'indole de' Milanesi. Ci descrive il Corio i ricevimenti fatti a Margherita di Borgogna nel 1268, quando passò da Milano per andar sposa in Sicilia a Carlo d'Angiò; sulla strada novarese, per lo spazio di cinque miglia, furon piantati padiglioni e trabacche; tutti i cittadini di Milano le andarono incontro con vessilli, ciaramelle e trombe; nè si dimenticò il carroccio. La principessa fu ricevuta sotto un baldacchino serico portato da dodici primati: « intorno eranvi quattro, vestiti alla foggia del baldacchino, tenenti larga la via colle verghe in mano, e di dietro e davanti del medesimo si facevano dai più onorati cittadini continui torneamenti ». Francesco Della Torre tenne corte bandita nel palazzo del nuovo Broletto, cioè nel Palazzo della Ragione in Piazza Mercanti, che s'era cominciato a costrurre nel 1228, ed ivi furono arrostiti dei buoi ripieni di carne porcina e di montone, di che tremila persone si satollarono.

Il 3 Aprile del 1271, con ventiquattro primarî, moveva incontro a Re Filippo III di Francia reduce d'Africa, lo invitava ad onorare Milano, e lo ospitava nel palazzo dei Torriani in Porta Nuova; il Comune offriva al Re dodici cavalli montati da cavalieri armati di tutto punto; in parecchi luoghi della città erano imbandite mense popolari.

Due anni dopo Raimondo Della Torre ospitava il Re Edoardo d'Inghilterra, e la Regina Eleonora e Papa Gregorio visitavano con gran pompa Milano.

Cominciava dunque per Milano un'era di splendore; l'indirizzo di governo più sicuro e più stabile che era consentito dal concentrarsi dei poteri nelle mani d'un solo, cominciava a produrre i suoi effetti; si andava diffondendo l'agiatezza a mano a mano che i cittadini, meno distratti o amareggiati dalle discordie civili e dalle aspre lotte per la supremazia politica, potevano raccogliersi nel lavoro e dedicarsi allo svolgimento di feconde iniziative.

Non crediamo però che tutto fosse pace, ora che la somma della cosa pubblica era nelle mani dei Torriani. Numerosi nemici molestavan Milano, onde l'esercito del Comune, al quale già andavano aggiungendosi milizie mercenarie, doveva ben sovente uscire per combattere or questa or quella città. Nell'interno la nobiltà sempre turbolenta dava filo da torcere ai reggitori della Repubblica. Il Papa stesso, avverso alla crescente potenza della famiglia Torriana, approfittava di ogni circostanza per intralciarne l'azione. E poichè un'altra famiglia andava acquistando credito e ricchezza, quella dei Visconti, Urbano IV impose nel 1262 l'elezione d'Ottone Visconti ad Arcivescovo di Milano, nell'intento di bilanciare l'influenza degli altri. I Della Torre indussero il popolo a non ricevere l'eletto, pur affrontando la scomunica, e sequestrarono i beni arcivescovili; Ottone dovette aspettare quindici anni prima di occupare la sua sede.

Frattanto la carica di Podestà perpetuo del Popolo era toccata a Napoleone Della Torre; con lui la potenza della famiglia raggiunse il massimo grado; egli seppe stringere amichevoli rapporti col Re di Francia, ottenere dell'Imperatore il titolo di Vicario Imperiale: tuttavia o la dignità consentitagli dall'Imperatore insinuasse nel popolo il sospetto che egli volesse assoggettarlo del tutto, o la

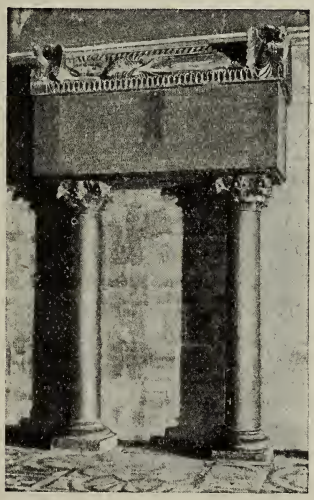
crudeltà con cui, specialmente negli ultimi anni, perseguitò i propri nemici, lo indisponesse, il favor popolare andò intorno a lui declinando: di ciò fu pronta ad approfittare la nobiltà, fremente sempre per lo scemato suo potere; e come, nel 1240, il popolo, per sottrarsi alla soggezione dei nobili, s'era creato un protettore in Pagano della Torre, ora i nobili si raccolsero anch'essi intorno ad un uomo: Ottone Visconti, l'Arcivescovo esule e perseguitato, si fece interprete e vindice dei loro interessi: messosi egli stesso a capo dei fuorusciti, ai quali prestaron man forte le città di Novara, di Pavia e di Como, rivali di Milano, il 21 Gennaio del 1277 disperse, nella famosa battaglia di Desio, le milizie dei Torriani, ed entrò in Milano, Arcivescovo ad un tempo e Signore.

Ottone rimase arbitro di Milano: le forme del reggimento comunale col Podestà e il Consiglio furono mantenute, ma restarono pure forme. Uomo violento, mancator di fede, più adatto a guidar soldati sul campo, che alle arti di governo, Ottone seppe ritirarsi a tempo, prima che una sollevazione di popolo ve lo costringesse, e cedere il governo a persona ben più degna, a quel Matteo, che ebbe, e si meritò, l'epiteto di *Magno* (1287), tanti furono gli ostacoli che attraversarono i suoi disegni, e tanta fu la forza di volontà colla quale li vinse.

Uomo politico abilissimo Matteo Visconti sapeva essere in sostanza padrone senza sembrarlo, e s'era già acquistato tanto credito che Veneziani e Genovesi lo volevano arbitro di loro contestazioni. Se non che la restaurata fortuna dei Torriani, che, spalleggiati da parecchie città lombarde e dal Marchese di Monferrato, minacciavano ad ogni ora Milano, e l'esito infelice di alcune spedizioni militari contro Pavia, comandate dal figlio di lui Galeazzo, gli alienarono l'opinione pubblica. Piuttosto che continuare in una lotta di dubbio esito, Matteo preferì abbandonare Milano, ritirarsi a vita privata e lasciare che Guido

della Torre tornasse dopo 25 anni d'esilio a dominare la città (1302). Frattanto nel silenzio egli avrebbe meditato la rivincita: e non passarono otto anni, che coll'aiuto dell'Imperatore, abilmente guadagnato alla sua causa, tornava a riprendere il suo posto e a stabilire con maggiore saldezza la signoria Viscontea.

Le forme repubblicane vanno a mano a mano scomparendo e tutto si concentra nelle mani del Signore: quella che fu per tanto tempo, e con dispregio ripugnante alla verità, chiamata tirannide, segnò in Milano, e dovunque in Italia, un grande progresso dal disordine caotico del Comune alla organizzazione compatta dello Stato moderno. Sotto questa tirannide Milano progrediva a tal punto da diventare, verso la fine del Secolo XV, una delle prime città d'Europa.



Sepolcro dell'Arcivescovo Ottone Visconti in Duomo

II.

Milano nel Secolo XIII — Le descrizioni di Bonvicino della Riva e di Galvano Fiamma: Popolazione, edifici, parrocchie, ospedali: Commercio di commestibili: Alberghi: Industrie: Medici-Chirurghi e Professori: Il territorio e i suoi prodotti — Edilizia: I Coperti.

Ma soffermiamoci a considerare qual fosse Milano ai tempi di Matteo Visconti, quando la Signoria era ancora ai suoi inizî, e cominciava appena, in mezzo a tanti ostacoli, il difficile suo lavoro di organizzazione.

Lo studioso della storia Milanese ha su questo punto la fortuna di poter sfruttare una vera monografia storico-statistica di Milano; tale può dirsi la preziosa opera che Bonvicino della Riva, un fraticello maestro di scuola, scriveva nel 1288 col titolo: « Le grandezze della Città di Milano » (De Magnalibus urbis Mediolani). Amatore ardente della città sua Bonvicino mira a far risaltare tutto quanto vi ha in essa di bello e di buono, tutte le virtù, e son molte a parer suo, dei cittadini; tace prudentemente quello che non gioverebbe ad onorare o l'una o gli altri, come il rapido passare da un reggimento all'altro, e lo scoppio continuo di sanguinose gare di partito: o se agli odi civili timidamente accenna, è per giustificarli come inevitabile malanno inerente all'umana natura; tuttavia Bonvicino è autore degno di fede, tanta è in lui la diligenza nel procurarsi le fonti più accreditate, la cura nell'astenersi dai racconti favolosi, così cari ai suoi contemporanei, tanto

l'acume di critica e lo zelo di verità nel raccogliere i dati per una descrizione topografica, demografica ed edilizia di Milano.

Milano, dice il nostro autore, ha duecentomila abitanti essendo provato che si consumano ogni giorno nel suo recinto 1200 moggia di grano; più di quarantamila risultano di conseguenza gli uomini atti a militare come fanti e dieci mila son quelli che possono far parte della cavalleria. Egli esagera un poco probabilmente il numero degli atti alle armi, ma non quello complessivo degli abitanti il quale concorda colle indicazioni di altri scrittori. La città è circondata da un fossato largo 38 braccia, di gran bellezza, pieno d'acqua corrente, ricco di pesci, (quello costrutto dai Milanesi nel 1156), cinto da un forte muro della lunghezza di braccia 10.141; vi sono sei porte principali e sei pusterle, fiancheggiate le prime da forti torri, non però finite. Il suolo è abbondante di sorgenti sicchè in ogni casa decente v'ha un pozzo, e in tutta la città se ne numerano più di seimila; le acque gustose, sottili, sane, digeribili, freschissime.

Le nobiltà delle fabbriche è altro argomento della superiorità di Milano; dove abbondano, oltre i palazzi, le case private che ammontano a circa 12500 tutte gremite di abitatori. La Corte del Comune è amplissima, racchiude nel centro un mirabil palazzo ed una torre, ed è chiusa ad oriente da un secondo palazzo con una cappella, a settentrione e ad occidente da altri due edifizi; a mezzodì un atrio ne segna l'ingresso. È questa la piazza dei Mercanti, col palazzo centrale o della Ragione, colla torre dell'orologio, eretto da Napoleone della Torre, nel 1272, che si eleva ancor oggi sopra il Palazzo dei giureconsulti, colla casa del Podestà; essa piazza, dove si agitava tutta la vita pubblica milanese, era ai tempi di Bonvicino, in formazione; non era ancora decorata dagli edifici fatti fabbricare dai Visconti, che descriveremo più innanzi.

La città è divisa in 115 parrocchie, delle quali molte comprendono circa 500 famiglie e talune anche mille; le chiese son 200 circa con 480 altari: bellissima, tra l'altre, quella di San Lorenzo; 36 son dedicate alla Vergine; 120 campanili con più di duecento campane; le chiese del Contado superano la cifra di 2050 con più di 2600 altari; 240 son dedicate alla Vergine.

E i conventi? Il secondo ordine degli Umiliati conta nel territorio milanese 220 case; principale quella di Brera, sede d'una fiorente industria della lana; sessanta conventi vi possiede l'ordine degli Agostiniani; l'ordine dei Predicatori ha un convento in città, un altro quello dei Minori con nove case nel contado e vi hanno pure dentro le mura molti altri monasteri che ricettano più di 400 religiosi. Tra i monasteri di donne, cospicuo quello di S. Apollinare; degli altri ordini basti dire che contano fuori e dentro più di settecento affiliati; si può quindi affermare, conclude Bonvicino, che più di diecimila religiosi vivano in Milano a spese del pubblico, senza contare le donne. Un numero strabocchevole! Eppure per Bonvicino la frequenza dei conventi che coprivano la città e il Contado di Milano era prova evidente della bontà dei cittadini!

Miglior prova di questa bontà sarà invece per noi il numero e la qualità degli ospedali. Son dieci in città nel 1288, ed è primo per antichità e ricchezza quello di Santo Stefano nel Brolo, capace di accogliere, in determinati tempi dell'anno, anche più di mille ammalati; esso dispone di cinquecento letti e provvede all'allevamento di più che trecentocinquanta lattanti; vi ha un'ospedale apposito pei lebbrosi; nel contado si numeran quindici ospedali; gli infermi bisognosi son curati da tre chirurghi stipendiati dal Comune.

Carne, pane e vino abbondano in Milano; i macellai, quando è lecito mangiar di grasso, ammazzano circa 70 buoi al giorno; il numero dei majali, delle pecore, dei

montoni e capretti uccisi dai cittadini ogni dì è incalcolabile, non men di quello dei volatili domestici e selvatici. Abbondano pure in città, oltrechè i latticini, i prodotti della pesca; così di gamberi, nella stagion loro, ne son recati ogni giorno a Milano più di sette moggi, d'otto staja l'uno; i pesci grossi e piccoli d'ogni qualità vengono pure a ornar le tavole milanesi, durante la quaresima, dai laghi e dai fiumi del territorio.

Sono aperti al pubblico trecento forni; quelli privati assommano a cento e più; 150 gli alberghi; (di un solo tra essi, posseduto nel 1301 da un tal Antonio Gallina, ci è noto il nome: *il Cappello rosso)*. Le botteghe dove si vendono merci svariatissime superano il migliaio. Delle industrie milanesi poco dice pur troppo Bonvicino; non tralascia tuttavia di accennare a quella principale, delle armi; i fabbricanti di corazze, dic'egli, son più di cento e tengono tutti ai loro servizi moltissimi operai intenti al mirabile artifizio delle « macchie », ciò è a dire delle figure incise sull'acciaio; coloro che fanno scudi ed armi d'altro genere sono innumerevoli. Un' industria pur tutta milanese è quella delle campanelle per cavalli che escono dalle officine di trenta fonditori.

Numerosi e valenti i professionisti; la città vanta un collegio di giureconsulti celeberrimo, composto di 120 membri; ha millecinquecento notai, 28 medici e 150 chirurghi famosi in tutta la Lombardia, quindici dottori di canto ambrosiano; otto soli professori di grammatica ma, in compenso, son più di settanta le scuole elementari; quaranta copisti.

Tanto in città quanto nel contado, continua Bonvicino, è numerosissima la nobiltà: una gran parte di nobili si dicon valvassori, altri di più alto grado capitani; e all'infuori di questi vi è pur gran numero di nobili parentele. Se ne volete una prova eloquente, sappiate che fra i nobili della città e del contado più di cento ve n'ha che si dedicano

all'allevamento d' astori e di falconi. Dei sparvieri non saprei nè pur dirvi il numero. Abbiam qui un preciso accenno alla passione che i milanesi nutrivano per la caccia cogli uccelli da rapina; altri ne troveremo più innanzi. Bonvicino sembra quasi voglia fare una curiosa distinzione gerargica tra la caccia coll' astore e col falcone, riserbata ai nobili di più alto grado, e quella collo sparviero concessa ai minori.

Nel contado si annoverano cinquanta borghi tra i quali precipuo Monza; le ville, con castelli soggetti al Comune, ascendono a centocinquanta; abitate non solo da agricoltori e da artigiani ma anche da nobili famiglie.

Mirabile è l'ubertosità del territorio: vi si raccoglie ogni sorta di grano e di legumi in tanta abbondanza da provvedere al sostentamento di molti altri paesi, tra i quali Como, così al di quà come al di là delle Alpi. Ne è prova il fatto che più di trentamila paia di buoi sono impiegati a coltivare il contado. Si ricavano pure dai campi rape e navoni nonchè lino in gran copia, dagli orti e dai frutteti frutti di ogni natura; le ciliegie, così dolci come agriotte, sono in tal quantità che a volte ne son recate in città più di sessanta carri al giorno; lo stesso dicasi di tutte le altre frutta e specialmente delle noci, d'onde si trae olio eccellente e copioso. I prati producono ottimo fieno per gli armenti con siffatta profusione che il solo convento di Chiaravalle ne raccoglie ogni anno tremila carri; tutto il contado ne fornisce più di duecentomila. Si aggiungano le bestie da ingrasso, il latte, il miele, la lana.

Le vigne producono vino in tanta copia che, a tacer d'altro, in una buona annata, ne sono mandati a Milano più di 600.000 carri. Le selve, i boschi e le rive dei fiumi danno legname per ogni uso, sicchè soltanto di legna da ardere son portati in città, ogni anno, più di 150.000 carri.

Il territorio è irrigato da abbondantissime acque, le quali, oltrechè col nutrir pesci e coll'irrigar i prati, giovano

a far girare i molini, che son più di 900 ed hanno 3000 ruote e più. ognuna delle quali può al giorno macinar tanto da fornire il pane a 400 bocche; e si consideri pure che, oltre a questo, si fa largo uso di castagne, fagiuoli e panico.

Confluiscono in Milano, portativi dai mercanti, pesci in salamoia, sale, pepe, spezie e merci d'ogni genere; di sale entrano ogni anno 55.830 staia, e una buona metà è consumata dai cittadini.

Si tengono in città quattro grandi fiere ogni anno frequentatissime, nelle ricorrenze di S. Ambrogio, di S. Lorenzo, dell'Assunzione della Vergine, di S. Bartolomeo. Si hanno due volte per settimana, il venerdì e il sabato, de' mercati in varie parti della città; molte fiere annuali e settimanali nel contado.

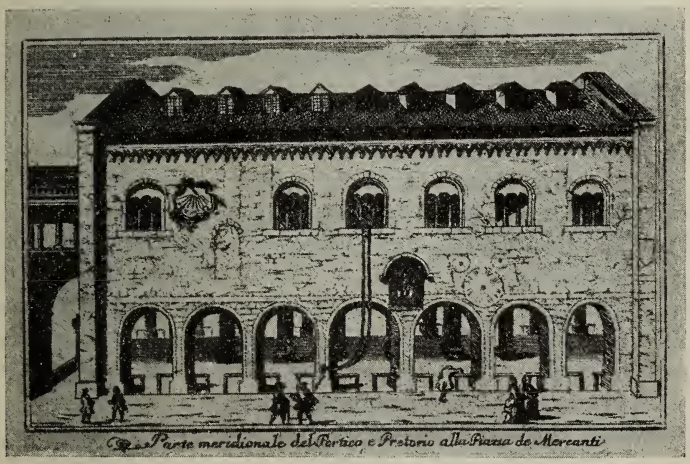
Non molto tempo dopo, sul principio, cioè, del secolo XIV, un cronista milanese, Galvano Fiamma, in un suo zibaldone intitolato « Chronicon extravagans » faceva una nuova descrizione di Milano ripetendo, in gran parte, le notizie di Bonvicino, ma aggiungendo in qualche punto statistiche più ampie e precise. Tra le industrie milanesi anche il Fiamma esalta su tutte quella delle armi, ma si sofferma anche su altre. A Milano, dic'egli, si tingono e si tessono lane fiamminghe ed inglesi che i nostri mercanti importano in gran copia; i nostri tessuti vanno per tutta l'Italia; a Milano si concentra pure un grande commercio di panni stranieri; e di qui vengon poi diramati in tutta la penisola. I panni ordinari e le ottime tele di lino delle nostre fabbriche son ricercate fin nel paese dei Tartari. A Milano il principal traffico dei vini, degli olii, dei pesci salati, delle spezierie; e il principal commercio dei cavalli il quale dà vita a parecchie altre industrie quali sono le fabbriche di sonagli, di sproni, di freni dorati, di bardature e di coperte di seta, d'argento, di cuoio. Anche Galvano insiste sull'abbondanza di falconi, d'astori e di

girifalchi, e questa insistenza ci persuade che la caccia era il divertimento e l'esercizio preferito dai milanesi; egli novera ottomila destrieri e centomila cani, destinati la maggior parte alle caccie dei nobili. La vita è rude ancora; alacri gli spiriti, ma incolti; gli artefici lavorano febbrilmente nelle officine; i mercanti percorrono l' Europa pei negozi; i nobili si occupano di caccie; ai bisogni della coltura intellettuale basta una dozzina di maestri di grammatica.

Le case, continua Galvano, sono ampie, arieggiate, comode, con spaziosi solai, con saloni riccamente istoriati; nei giorni festivi dame e fanciulle seggon sulle porte delle loro case, adorne di tanti gioielli da sembrar regine o figlie di re. Davanti ad esse tumultuano bambini e monelli. Sotto i coperti e le loggie si soffermano i nobili intenti al giuoco degli scacchi.

Questi coperti caratteristici dell' edilizia medioevale, erano assai frequenti in Milano come a Venezia. Bonvicino ne aveva contati sessanta, il Fiamma ne conta settanta. Eran piazzette davanti alle case dei principali nobili con atrii o portici, donde il nome. Di parecchi ci han conservato memoria le antiche carte. Un coperto dei Castani era sulla strada tra il Carrobbio e il Convento di Santa Marta; il Coperto dei Figini fu fatto alzare da Pietro Figino in omaggio alle nozze di G. Galeazzo Visconti con Isabella di Francia: esso fu l'ultimo a scomparire; fu abbattuto non molti anni or sono per far posto alla Galleria Vittorio Emanuele ed ai Portici Settentrionali. In Porta Romana era un coperto di S. Vittore ed uno dei Baroni era in Parrocchia di S. Giovanni in Conca. I documenti parlano ancora d'un coperto di S. Fedele, d'uno dei Zavattari, d'uno di S. Sebastiano (1217), di S. Marcellino (1217). Sul Corso di Porta Ticinese esisteva ancora nel 1470 un antichissimo coperto di diretto dominio dei Parrocchiani di S. Sisto. Sull'ingresso della contrada dei vairari, o lavoratori di

vaio, presso il Broletto Nuovo, era molto frequentato il Portico dei Giordani. La maggior parte dovettero scomparire nel secolo XVI quando il Governatore Ferrante Gonzaga fece un *repulisti* dell'antica Milano. Lo storico Ripamonti parla d'una vera strage di portici e di poggi che impedivano la circolazione.



L'antico Palazzo del Comune

III.

Vita pacifica dei Milanesi ai tempi di Matteo — Superstizioni religiose: Idee e vicende di Guglielmina Boema — Successori di Matteo.

Tale era Milano quando Matteo Visconti imprendeva a dominarla.

Una città già innanzi sulla via del progresso; un popolo che a poco a poco si va allontanando dalla politica; dacchè la Signoria ha sostituito le guerre esterne per l'ingrandimento dei suoi dominî alle guerre civili che per l'addietro paralizzavano ogni energia. Di quelle guerre, oramai affidate a soldati di ventura, il popolo non si preoccupa gran fatto, ma preferisce raccogliersi tutto nel lavoro o distrarsi nei piaceri che la crescente ricchezza gli procura. Se qualche cosa lo appassiona sono gli avvenimenti che lo toccano nella sua fede religiosa; e sotto questo riguardo nessun periodo della storia milanese fu così ricco di episodî drammatici quanto quello che si intitola da Matteo Visconti per la guerra accanita che a lui, e a Milano stessa, moveva il Pontefice, ostinato nel disegno di fiaccare la potenza viscontea.

Di questi episodî, il più caratteristico, il più curioso è quello della Guglielmina boema. Chi era dessa? La ritenevano, non si sa con qual fondamento, figlia di Princislao, re di Boemia; era ad ogni modo una straniera, venuta a Milano verso il 1271, quando le profezie di Gioacchino eccitavano ancora i creduli spiriti, sebbene nulla di nuovo fosse avvenuto nel 1260, l'anno in cui, secondo quel popolare profeta, il clero si sarebbe spogliato delle male

acquistate ricchezze e la legge d'amore avrebbe davvero governato la società umana.

Dalle speranze e dai timori suscitati dalla profezia di Gioacchino avevano rampollato varie sêtte eretiche: i beghini, i fraticelli, gli apostolici e così via, congiunte, sebbene diverse fra loro, da un nesso comune: la visione d'un rinnovamento morale e religioso nell'età futura. D'una di queste sêtte fu fondatrice in Milano la Guglielmina; questa donna che aveva certo una ben forte personalità ed era fornita di doti non comuni per essere ascoltata, e da molti creduta e venerata, concepiva in tal modo la sua dottrina. Poichè l'incarnazione della seconda persona della Trinità non ha servito a nulla, tanto è vero che il mondo va innanzi tale e quale come in passato, si incarnerà la terza; e poichè il Verbo si incarnò allora in un uomo, questa volta, per cambiare, lo Spirito Santo si incarnerà in una donna, in Guglielmina. Essa risorgerà, dopo morta, sarà assunta al Cielo e lascerà in terra una sua vicaria, Maifreda, che andrà al posto abusivamente occupato da papa Bonifazio VIII. Allora il genere umano formerà una sola famiglia governata dall'amore e ubbidiente all'essere in cui l'amore s'impersona: alla donna.

L'eresia di Guglielmina conteneva qualche cosa di veramente nuovo e di singolarmente audace: nessuno aveva fin allora pensato che la mutazione di dominio presupponesse una nuova incarnazione della Trinità; e quasi ciò non bastasse, a questo nuovo mistero la curiosa donna ne aggiungeva un altro, il cambiamento di sesso, e un terzo ancora, la identità del corpo della seconda incarnazione con quello di Gesù. Il mio corpo, diceva Guglielmina, non è diverso da quello di Gesù, e chiamava le stimmate a testimonio.

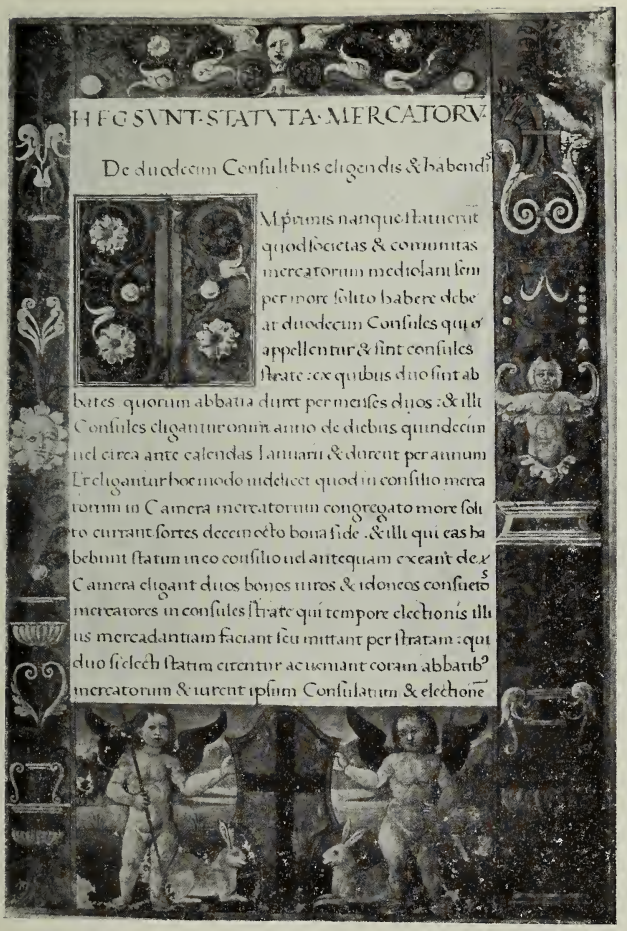
Queste novità, più strane che geniali — nel rimanente non si faceva che ripetere la storia del Cristianesimo — sedussero molti milanesi, e persino illustri personalità po-

litiche come Francesco da Garbagnate, e uomini di alta coltura come il dottore Ferno.

La Guglielmina era morta fin dal 1282. Ella abitava nella Parrocchia di S. Pietro all'Orto e in quella chiesa era stata sepolta. Ma, non contenti di sì poco onore, i suoi seguaci avevano cominciato a raccontare di miracoli che pretendevano essere avvenuti per intercessione di lei, e tanto avevan fatto che il cadavere era stato levato dalla tomba, portato con grande solennità al Monastero di Chiaravalle e ivi deposto in particolare sepolcro. Vi fu chi le fece il panegirico come a santa.

L'amica di Guglielma, Maifreda, una monaca Umiliata, che era, nientemeno, cugina di Matteo Visconti, una suor Giacoma e un certo Andrea Saramita, continuarono a far propaganda delle dottrine Guglielmite, non senza aggiungervi i più eretici fronzoli. Tenevano essi frequenti conciliaboli, sia nel chiostro di Chiaravalle che in quello delle Umiliate di S. Caterina in Brera; vi intervenivano uomini e donne d'ogni età e condizione. Maifreda parlava di religione, predicava, componeva litanie; e anzi, narra qualche storico, nel dì di Pasqua del 1299 vestivasi, con alcune sue compagne, di abiti pontificali. Celebrò una Messa in casa del dottor Ferno, con Vangelo cantato dal Saramita e da lui composto. Se non che, accortosi di questo scandalo il Tribunale dell'Inquisizione, che da non molti anni Papa Innocenzo IV aveva istituito in Milano nel Convento di S. Eustorgio, istruì rigorosi processi. Maifreda, il Saramita e altri seguaci furono mandati al rogo.

Questo processo dovette commuovere grandemente l'opinione pubblica in Milano, non solo per il tragico esito, quanto perchè lo stesso Matteo Visconti assunse un atteggiamento ostile di fronte agli Inquisitori; cercò di ostacolarne i lavori e tentò ogni via per salvare almeno Maifreda. Non l'avesse mai fatto: il Pontefice, che già gli era nemico, scagliò contro di lui tutti i suoi fulmini. Piovvero

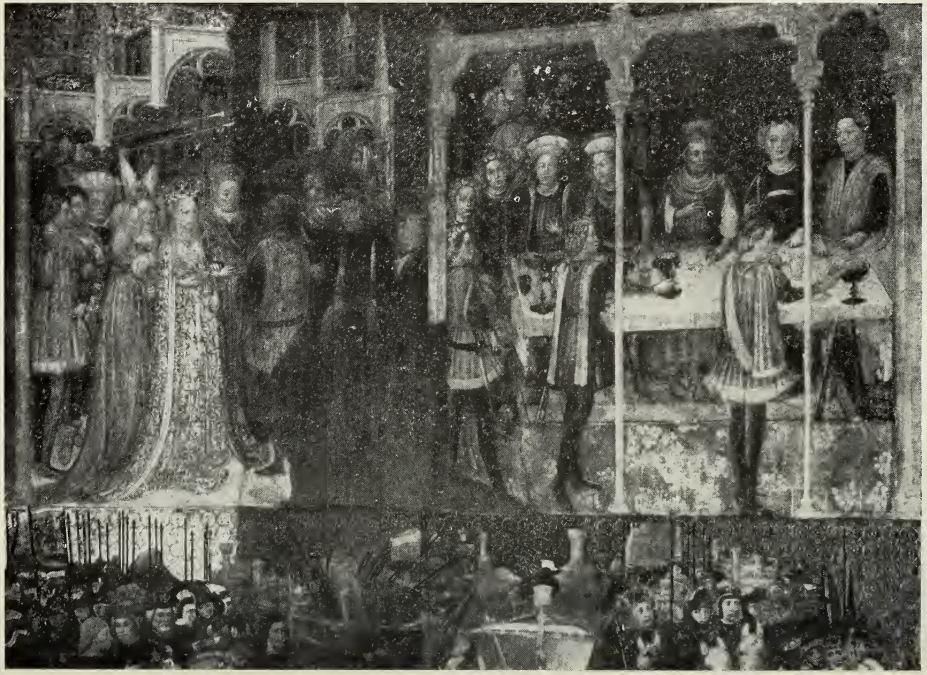


HEC SVNT STATVTA MERCATORV

De duodecim Consulibus eligendis & habendi

Mprimis nanque statuerunt quod societas & communitas mercatorum mediolani semper more solito habere debeat duodecim Consules qui o appellentur & sint consules stratae : ex quibus duo sint abbates quorum abbatia duret per menses duos : & illi Consules eligantur omni anno de diebus quindecim uel circa ante calendas Ianuarii & durent per annum Et eligantur hoc modo uidelicet quod in consilio mercatorum in Camera mercatorum congregato more solito currant sortes decem octo bona fide . & illi qui eas habebunt statim in eo consilio uel antequam exeant de Camera eligant duos bonos uiros & idoneos consueto mercatores in consules stratae qui tempore electionis illius mercadantiam faciant seu mittant per stratam : qui duo sic electi statim eirentur ac ueniant coram abbatib mercatorum & iurent ipsum Consulatum & electione

Statuti dei Negozianti di Milano - Codice del secolo XV



Costumi del secolo XV - Cappella della Regina Teodolinda nella cattedrale di Monza

su Matteo, e sulla città di Milano, gli interdetti e le scomuniche: lo si fece passare per nemico della Chiesa, per eretico dichiarato; si istruì in Valenza, dal Tribunale dell'Inquisizione, un processo contro di lui e lo si condannò come reo di venticinque delitti contro la Chiesa e le dottrine cattoliche; si predicò una crociata contro la sua famiglia.

Il fondatore della potenza viscontea, avvilito per tante ingiuste persecuzioni, rinunciò il Governo nelle mani del figlio Galeazzo, e morì pochi mesi dopo quella sentenza che, nel 1341, papa Benedetto XII doveva dichiarare iniqua e nulla.

Riprendiamo il filo della storia.

Galeazzo I (1322-1328) non fu all'altezza del padre; ma Azzone (1329-1339) restaurò la fortuna e il nome di casa Visconti; respinto l'imperatore Lodovico il Bavaro, che attaccava Milano, vinto a Parabiago il parente Lodrisio, che gli si era dichiarato ribelle, in una battaglia, dove la leggenda vuole sia apparso S. Ambrogio a incoraggiare i soldati d'Azzone, divenuto per tali successi popolarissimo, si diede ad abbellire la città: edificò le mura lungo il fossato costrutto ai tempi del Barbarossa; eresse un palazzo lungo il fianco meridionale della piazza Mercanti, accanto alla Loggia degli Osii, edificata da Matteo, e sul posto ove sorgono oggi le Scuole Palatine; ricostrusse il palazzo di sua residenza e lo ornò in modo meraviglioso per quei tempi: ce lo descrive il cronista milanese Galvano Fiamma, come fornito di numerose sale e stanze tutte fregiate di mirabili dipinti. Un gran salone era sopratutto ammirato per la pittura eccellente: azzurro il fondo, d'oro le figure e gli ornati; quel salone rappresentava il tempio della Gloria: Ettore ed Attila, Carlo Magno ed Enea, Ercole ed Azzone Visconti vi si vedevano effigiati; strano accoppiamento di personaggi, esempio

della coltura farraginosa del medio evo. Giotto probabilmente vi lavorò, che, a dir del Vasari, era venuto da Firenze a Milano ad eseguirvi opere meravigliose.

A incoraggiar la scultura Azzone chiamò un artefice insigne qual era Balduccio da Pisa, l'autore dell'urna di S. Pietro martire che ammiriamo in S. Eustorgio; al Pecorari da Cremona affidò la costruzione della torre di S. Gottardo. Lui morto, seguirono il Vescovo Giovanni e Luchino, principe quest'ultimo crudele nel domare e distruggere i rivali e i ribelli, ma operosissimo nel garantire la tranquillità e l'ordine con un seguito di sapienti riforme; la miglior lode alla sua operosità è contenuta nell'espressione dell'Azario: « Ostendebat de paucis curare et de multis curabat »: « fingeva di occuparsi di poche cose e si occupava di molte ».

Giovanni (1349-1354) fu ad un tempo Arcivescovo e Signore, uomo piacevole e liberale, amico di artisti e letterati, ospite del Cantore di Laura. Quindi Matteo II, Bernabò e Galeazzo, che si divisero il dominio.

Galeazzo e Bernabò (Matteo morì quasi subito) son due caratteristiche figure di principi del medioevo. Il primo d'animo mite e di malferma salute, si teneva in disparte chiuso in se stesso: un po' per diffidenza, un po' per avarizia, non teneva nè corte, nè cortigiani: sparagnava da una parte per profondere somme enormi nel giuoco e nelle costruzioni edilizie. Senza criteri ben definiti, dice l'Azario, il diligente biografo contemporaneo dei Visconti, faceva erigere muri, pareti e volte, appena un muro era finito e decorato lo faceva distruggere per farne un altro. Ciò non toglie che i suoi capricci dessero origine a edifici grandiosi: sorsero per lui il Castello di Porta Giovia in Milano e il Castello di Pavia. Quest'ultimo d'una magnificenza che stupiva i visitatori paesani e stranieri: lo descrive un francese, il De Commynes: ottanta sale tutte splendidamente decorate: un salone del primo piano, lungo sessanta

braccia, riceveva luce da un finestrone grandissimo sporgente sul fossato in modo da poter accogliere nel vano le mense della Corte. Un'altra sala era tutta rivestita di specchi dal pavimento alla volta, sì che, battendovi il sole, pareva che tutta fiammeggiasse.

Ben diverso era Bernabò: forte di corpo e di spirito, amava la schiettezza e la giustizia fino ad esser crudele, e per questo suscitò intorno a sè odi e tempeste fin nell'esercizio del bene. Tenace, impaziente, furibondo, solo la buona sua consorte Regina della Scala aveva potere di frenarlo quand'era in preda all'ira. Amava la caccia, i cani, le facezie e le donne: e ne' suoi palazzi di S. Giovanni in Conca abbondavan per questo, cani, donne e buffoni. Allegro, mattacchione, strano e capriccioso, svillaneggiava gli ambasciatori, si burlava dei dotti: si comprende come questa figura abbia interessato i cronisti e specialmente i novellieri, che gareggiavan nel descrivere, con tutta la piacevolezza dello stile trecentesco, le sue stramberie. Medesina da Desio, il Trota, il Fiandra, il Cavalleria, Messer Dolcibene, Bindo di Fucecchio, tutti giullari e cantastorie favoriti nella sua Corte, divennero, mercè le novelle, popolari in tutta Italia.

Tuttavia Bernabò fu principe molto abile, specialmente nel fondare, coi matrimonî delle sue undici figliuole, preziose alleanze in quasi tutte le Corti d'Europa. E meritava una fine migliore.

Nel 1379, a Galeazzo II, era successo Giovanni Galeazzo Visconti, Conte di Virtù, e il dominio di Milano aveva continuato ad esser diviso fra lui e lo zio Bernabò. Ma, pochi anni dopo, una di quelle tragedie famigliari, che in quel secolo non erano rare, mutò le condizioni politiche dello Stato milanese. Il 5 Maggio del 1385 G. Galeazzo, sotto pretesto di recarsi in pellegrinaggio al Santuario di Santa Maria del Monte presso Varese, partiva dal Castello di Pavia con quattrocento lancieri, gentiluomini e corti-

giani bene armati. Saputo del loro arrivo a Milano, Bernabò andò incontro al nipote fuori di Porta Vercellina; mentre i due « si facevano molti abbracciamenti e carezze » i cavalieri di G. Galeazzo circondavano la brigata di Bernabò, disarmavano lui stesso e lo facevan prigione. Il colpo di stato era compiuto: i fautori del traditore si diedero a galoppare per le vie di Milano gridando che le imposte erano abolite e si apriva una nuova era di prosperità. Bernabò fu rinchiuso nel Castello di Trezzo, dove morì pochi mesi dopo di crepacuore, se non di veleno, e Gian Galeazzo Visconti, rimase unico Signore.

La Statua di Bernabò Visconti

CAPO V.

Il secondo periodo della Signoria Viscontea

I.

Milano ai tempi di G. Galeazzo Visconti — Il Broletto e i suoi Statuti — I notai falsari — Banchieri, cambisti, ciarlatani.

Gian Galeazzo Visconti fu il più grande, senza dubbio, della sua stirpe. Trovò uno Stato già ampio, composto di molte città dell'Alta Italia, frutto delle faticose conquiste dei suoi antecessori; con somma sapienza politica seppe allargarlo, fino a far credere volesse rendersi padrone di tutta la penisola. Alla organizzazione di questo Stato fece fare mirabili progressi, sistemando le confuse attribuzioni delle magistrature, rafforzando la disciplina, collegando le varie parti al centro; se non iniziò, almeno determinò più chiaramente la separazione tra il potere politico e l'amministrativo, affidando quest'ultimo al Vicario e ai XII *di Provvisione;* gloriosa magistratura civica che visse più di quattrocent'anni, e solo dinnanzi a Napoleone Bonaparte depose quel potere che aveva ricevuto dal Conte di Virtù. Il Tribunale di Provvisione installò nel Broletto

nuovo, o Piazza dei Mercanti, che è oramai tempo di descrivere.

Il Broletto era l'antico fôro milanese, il vero cuore di Milano; durante un mezzo millennio raccolse e irradiò tutta la vita cittadina; nel Broletto tutte le funzioni del vivere civile si muovevano, si intrecciavano, si armonizzavano; ivi la scienza giuridica, dottamente manipolata nel Collegio dei Giureconsulti, passava dalla teoria alla pratica nella Casa del Podestà, il capo del potere giudiziario; saliva severa alle Scuole Palatine, ove professori famosi la svolgevano a numerosa gioventù, per ridiscendere umile sulla piazza, dove uno sciame di notai e di avvocati, dai loro banchetti, l'adattavano cavillando a servizio dei litiganti; ivi, nell'ampio salone del palazzo centrale, occupato ora dall'Archivio notarile, s'adunava il Gran Consiglio dei Novecento; ivi, infine, aveva la sua sede la florida e potente Badia dei Mercanti. Non fa dunque meraviglia che questo venerando Broletto abbia acquistata l' importanza di una istituzione ed avuto l'onore di una lunga rubrica nel più grande monumento della sapienza giuridica milanese, negli statuti fatti compilare da G. G. Visconti nel 1386.

Prescrivevano quegli statuti che il Broletto rimanesse, sotto i portici, libero da qualsiasi ingombro, cosicchè e nobili e mercanti, e cittadini e forestieri potessero passeggiarvi e intrattenervisi a conversare; solo, curiosa licenza, si permetteva che sotto le vôlte del palazzo centrale si ponessero alcune pertiche con falconi, astori, avoltoi ed altri uccelli a *scacho*, cioè da rapina: altro accenno allo *sport* preferito dai milanesi.

La Badia dei Mercanti, antenata gloriosa della odierna Camera di commercio, la quale prima occupava un localuccio attiguo alla bella loggetta degli Osii, ebbe nuova e più degna sede nelle camere sottostanti al portone, detto dei Ratti, vale a dire nel fabbricato a portici fatto costruire da Azzone Visconti nel 1336, sull'area dove sorsero poi le

Scuole Palatine architettate dal Seregni e recentemente restaurate dalla Camera di commercio. Al Collegio dei Giureconsulti si dava il pianterreno dell'antico palazzo della Credenza, il quale, piegando in angolo, si estendeva dal portone di Porta Nuova o di S. Margherita a quello di Porta Comasina o dei Fustagnari. I locali superiori furono assegnati al già menzionato Tribunale di Provvisione. I Giureconsulti occuparono il posto stabilito dagli statuti fino al 1564, allorchè passarono nel sontuoso palazzo fatto erigere per loro da papa Pio IV, quel palazzo medesimo dove furon, sino a poco tempo fa, la Borsa e il Telegrafo.

A quel tempo i notai, strano costume, tenevano ufficio per la strada, e loro bastava una sedia e un tavolino, come oggi ancora ai pubblici scrivani in qualche quartiere popolare di Napoli; e anche a questi ambulanti ufficiali pubblici pensavano gli Statuti del Broletto, prescrivendo che disponessero i loro tavoli *(dischi, banchi)* e le loro tettoie (*tectamina*) fra il portone dei Fustagnari e quello di S. Margherita, con facoltà di spingersi, quando la frequenza degli affari lo richiedesse, fino al Campanile: (eretto da Napoleone della Torre nel 1272).

E degli affari molta era, senza dubbio, la frequenza: nulla si faceva a quei tempi senza l'intervento del notaio, neppure un contratto di dieci soldi; onde, nel gran numero di notai che occorrevano alle faccende quotidiane d'una città così operosa (già Bonvicino ne contava millecinquecento) dovevano pullulare gli imbroglioni del credulo volgo. Della poca moralità dei nostri a quel tempo è giunto a noi qualche curioso documento. Nelle sentenze criminali dei Podestà di Milano del 1390 un notaio, reo d'aver fatto un istrumento falso di rinuncia ad eredità, è condannato in contumacia all'amputazione della mano destra e alla privazione dell'ufficio, un altro alla medesima pena per aver falsificato non uno, ma parecchi istru-

menti, un terzo, recidivo, è condannato ad essere abbruciato. Sulla parete del Palazzo pubblico erano dipinte alcune immagini simboliche a confusion dei falsari, e i ritratti stessi dei falsari condannati. Gli Statuti ordinarono che quelle pitture fossero cancellate, perchè i forestieri non credessero che gran parte della città fosse infetta da siffatte colpe, ma il Governo era pur sempre costretto a emanare frequenti decreti contro quella genia.

Intimavano inoltre gli Statuti che nessuna parte del Broletto potesse donarsi od affittarsi ad alcuno, ma esso rimanesse libero ad uso del Podestà e dei suoi ufficiali, degli avvocati e dei litiganti, dei cavalieri, dei mercanti e di tutti gli interessati negli affari forensi. Solo era lecito ai banchieri o cambisti (*campsores*) di tenere, sull'esempio dei notai, i loro tavoli davanti la loggia degli Osii. Un ordine rigorosissimo prescriveva la riparazione e l'abbellimento della casa del Podestà. Questa, che si chiamava anche casa della Piccardia, edificata verso il 1250, e radicalmente restaurata nel 1326, occupava colle annesse carceri tutto il lato orientale della Piazza e con due ale laterali si protendeva da una parte dove è ora la Camera di Commercio, dall'altra dov'è il palazzo dei giureconsulti.

Altre prescrizioni riguardavano l'ordine e la polizia. Il Broletto nuovo doveva essere impenetrabile alle donne di mal affare, ai ciarlatani e mercanti girovaghi d'ogni genere. Speciale menzione è fatta per gli *averitatores corregiolae et pulveretae,* espressioni che il Muratori trova oscure ma che possono spiegarsi così: i ciarlatani della correggiola e della polveretta, vale a dire i furbi che, con due giuochi così chiamati, traevano in inganno gli ingenui popolani; d'altri ciarlatani si parla che andavano spacciando l'erba di S. Paolo o di S. Apollonio, o quegli amuleti contro le malattie che si appendevano al collo; tutti sfruttatori della ingenuità popolare contro i quali aveva alzato la voce lo stesso S. Agostino.

II.

Milano ai tempi di G. G. Visconti — Giustizia Civile e Criminale — Delinquenza e processi — Processi di streghe: Sibillia e Pierina seguaci di Diana e di Erodiade.

Di tratto in tratto la piazza dei Mercanti era affollata di popolo che si accalcava per udire la lettura delle sentenze criminali fatta dal Podestà dal balconcino marmoreo della Loggia degli Osii. Sette registri di quelle sentenze sono pervenuti fino a noi, pochi pur troppo, ma pur sufficienti per farci intendere come qui si amministrasse la giustizia.

I processi criminali istruivansi il più sovente in seguito a denuncia degli Anziani delle Parrocchie, o in seguito a querela della parte offesa. Gli Anziani avevan l'obbligo di denunciare i malefizi di qualunque genere, si trattasse pur solo d'un'ingiuria; la negligenza era punita con gravi pene. La contumacia provava senz'altro la verità dell'accusa; ma quando, presente l'accusato, l'accusatore non fosse riuscito a provarne la colpa, quest'ultimo diventava passibile di pena. Quelli che si presentavano in giudizio avevan naturalmente il diritto di farsi difendere, ma a legger le nostre sentenze ci vien fatto di domandare a che cosa servissero gli avvocati, che pur erano a Milano in buon numero, giacchè non troviamo in quei sette volumi neppure un condannato che abbia avuto un difensore. Gli è che se l'accusato non aveva di che pagarsi l'avvocato, doveva farne senza. Il condannato a pena pecuniaria, se presentava uno o più

fideiussori era rilasciato, se no mandato subito alle carceri della Malastalla.

Nell'attribuzione delle pene c'è molta varietà: l'omicidio è punito colla morte mediante decapitazione, nè si fa distinzione se involontario o accidentale; pel furto si distingue sempre se violento o clandestino, il primo è punito colla forca, l'altro colla perforazione delle orecchie con ferro rovente, e colla fustigazione in pubblico. I piccoli furti si trattano con pene pecuniarie, da una lira in avanti o, talora, in caso di mancato pagamento, coll'amputazione d'un piede. Pene terribili sono applicate senza misericordia ai reati di falso; già vedemmo come fossero trattati i notai falsificatori di istrumenti; i testimoni falsi han mozza la lingua ed una mano: e in questo caso il Comune paga le spese di medicatura.

Alle violenze in genere ed alle offese corporali toccan pene pecuniarie di varia entità; le minaccie, con o senza armi, vediamo punite ordinariamente con multe da cinque a cento lire; le bastonate da dieci a cento: per pugni, schiaffi, percosse una scala da cinque a cento lire; le ferite con pietre si pagan da dieci a sessanta, con istrumenti domestici o da lavoro da venti fino a novecentocinquanta, con armi fino a millenovecento. Le ingiurie son punite con multe da una a dieci lire e spesso colla berlina, in caso d'insolvibilità: l'augurio di vermecane, appunto perchè una delle ingiurie più abusate dal volgo nel Medio evo (« *ti vènga il vermocane!* »), ha una sanzione speciale in una multa di dieci lire o nella fustigazione.

Per quanto i sette registri di sentenze criminali superstiti comprendano 2937 accusati complessivamente di 3023 reati, non bastano a giustificare un serio studio statistico: tuttavia il numero è abbastanza ragguardevole per darci un'idea, sia pur vaga, della natura della delinquenza in quel tempo: gli omicidi son quasi tutti commessi in seguito a diverbio o a provocazione, solo in pochissimi

casi trattasi di una aggressione. Anche i numerosi reati di violenza ci fan pensare a un popolo (si tratta quasi sempre di popolani) facile a menar le mani ma non feroce o malvagio. Son minaccie con o senz'armi, bastonate cruente o incruente, il più delle volte in occasione di risse. Del resto non vi è traccia di quei feroci delitti inspirati dagli odi di parte, così frequenti per esempio, a Bologna nel due o trecento; consolidata la Signoria, posan tra noi le fazioni; la guerra stessa divien monopolio delle milizie mercenarie, e il popolo, tutto dedito omai ad arti pacifiche, non sente più gli stimoli sanguinari d'un tempo.

Nel secolo antecedente il popolo milanese erasi appassionato alle vicende di Maifreda e degli altri propagatori delle dottrine eretiche di Guglielmina Boema; non minore doveva essere la sua meraviglia, quando nel 1390 il Podestà, dal balconcino della Loggia degli Osii, lesse la sentenza di morte contro Sibillia e contro Pierina di Brivio, colpevoli d'un'altra forma d'eresia che faceva pur allora capolino in Milano.

Sibillia e Pierina non erano fondatrici di dottrine, erano piuttosto maghe o streghe che eretiche; nell'istruzione del processo avevano confessato cose straordinarie: avevan detto d'essersi recate ogni settimana a radunanze presiedute da Diana o da Erodiade, radunanze alle quali prendevan parte anche tutti gli animali, eccettuato l'asino, perchè porta la croce (s'intende la croce nera che ha sul dorso). Diana, Erodiade, od Oriente, anche questo nome portava la maestra, istruivano gli intervenuti su qualunque dubbio, intorno alle malattie, ai furti, ai maleficî, predicavano il futuro, svelavan le cose occulte: risuscitavano animali morti e già mangiati nell'adunanza stessa. Diana, Erodiade, od Oriente, vanno per le case dei ricchi, dove mangiano e bevono, e quando trovano abitazioni bene spaziate e ordinate le benedicono. Quando voglion recarsi alla Società chiamano lo spirito Lucifero

che subito si presenta loro, in forma d'uomo, e le porta al Giuoco. Pierina, che ha cominciato a frequentare le adunanze di Diana a sedici anni, giunta a trenta, ha stretto un patto con Lucifero e da quel giorno non ha potuto più confessarsi.

Siamo dinanzi ad una delle più antiche e delle più caratteristiche forme della stregheria, di quella potente allucinazione che nel secolo XVI e nel XVII intorbidò tante menti, obbrobrioso episodio nella storia dell'umanità. I caratteri essenziali della stregheria propriamente detta, nei due secoli in cui raggiunse la sua orribile maturità, erano la palese e solenne rinuncia a Dio e l'omaggio reso al Demonio, la parodia dei riti cristiani nelle supposte adunanze presiedute dal Diavolo che cantava la Messa, parodia che si chiudeva col calpestare e contaminare la Croce, coll'offrire al Demonio l'Ostia avuta con frode dal confessore, con danze oscene eseguite intorno ai simboli cristiani.

Nei racconti di Sibillia e di Pierina nulla, o quasi, di tutto questo; esse si radunano intorno ad uno spirito buono; intorno a Diana, che anche gli antichi veneravano sotto il nome di Ecate con riti strani e misteriosi, come dea della magia, oppure intorno ad Erodiade, la figlia di Erode, spesso chiamata nel medio evo col nome della madre invece che col proprio Salomè, della quale s'andavano narrando strane leggende; nelle adunanze si attende ad operazioni di magia e si va per le case benedicendo quelle bene ordinate, ma non si fa alcuna solenne rinuncia a Dio nè alcuna offesa alle cristiane insegne. Il diavolo non fa che una timida comparsa limitata ad una relazione privata di Pierina, non accettata solennemente nella società la quale anzi è affatto indipendente dal demonio, perchè Pierina dice di essersi data a lui solo a trent'anni mentre fin dai sedici frequentava la società dianiana.

Queste superstizioni dunque, che andavano serpeggiando per Milano sulla fine del secolo XIV, ci rappre-

sentano l'anello di transizione fra le miti leggende delle fate (Diana ed Erodiade in sostanza non sono altro) e quelle della stregheria malefica che cominciarono a diffondersi sulla fine del secolo XV e raggiunsero nel XVII il loro pieno e terribile sviluppo.

L'antica Loggia degli Osii

III.

Milano ai tempi di G. G. Visconti — Progressi economici — I mercanti milanesi sui mercati d'Europa — La fabbrica del Duomo: il Vicario e il Podestà si fanno muratori: Le collette e le « centegore »: Le feste a beneficio del Duomo: I benefattori: La caccia alle eredità: Una Biblioteca pubblica in Duomo.

Ed ora torniamo al nostro grand'uomo. Con G. Galeazzo Visconti, nell'ultimo ventennio del secolo XIV, lo svolgimento politico ed economico di Milano era giunto al colmo della sua parabola; politicamente la Signoria, la quale già fin dalle sue origini segnava un grande progresso di fronte al Comune, come il Comune lo aveva, a suo tempo, segnato di fronte all'ordinamento feudale, la Signoria era già fortemente organizzata e, grazie al genio del Conte di Virtù, prendeva la solidità e la forma dello Stato moderno.

Economicamente il progresso era ancora più grande e più palese; la grande attività lombarda aveva trovato modo d'espandersi anche in mezzo ai disordini del reggimento Comunale e nel periodo di transizione, quando le opposte parti dei Torriani e dei Visconti cercavano a gara di raccogliere e disciplinare le disperse correnti popolari anche a costo di arrossarle di sangue; già fin d'allora il commercio milanese aveva voce ed autorità nel mondo; già fin d'allora la *Universitas Mercatorum,* (la Corporazione dei Mercanti) nelle cui mani tutto, si può

dire, compendiavasi, partecipava agli interessi dei più grandi mercati, trattava direttamente coi Principi per ottenere facilitazioni, per sollecitare trattati, per promuovere la costruzione di strade, difendere gli interesssi dei cittadini di Milano che percorrevano in tutti i sensi l'Europa. All'apertura della via del Gottardo i nostri mercanti contribuiron non poco, e dopo averla ottenuta fecero sforzi inauditi per sottrarla ai capricci della politica che ogni tanto la avrebbe voluta chiusa ai traffici. Nei mercati della Germania, nelle famose fiere della Champagne e di Brie i nostri mercanti erano famigliari; non parliamo dei banchieri lombardi, che a Londra erano così numerosi e così potenti da dare il nome ad una via, che ancor oggi lo conserva: « Lombard Street », al modo stesso che a Colonia, ad Ulma, a Basilea località varie prendono il nome dalla città nostra.

Col consolidarsi della Signoria questa floridezza economica non cessò, anzi crebbe di molto; il nuovo Principato andava allargando ognor più le sue attribuzioni e anche gli interessi commerciali divennero, in certo qual modo, appartenenza del Principe; ma il commercio, e tutte in genere le classi lavoratrici, ebbero sempre nei Sovrani benevoli alleati e solleciti cooperatori; l'opera che essi prima compievano da soli rafforzavasi ora coll' autorità del Signore e più pronti piegavan gli ostacoli di fronte alle due volontà. Così quando e dovunque la lotta è più viva i mercanti di Milano sono in prima linea.

Verso il 1386 Milano era dunque forte, rispettata e ricca. Le tre classi che di tanto sangue avevano tinto il vessillo del Comune, che pur era vessillo di libertà, vennero, grazie all' organizzazione del nuovo Stato, in un accordo che favoriva la prosperità.

Il lusso cominciava ormai a sfolgorare: la lana cedeva il posto alla seta, che qui non si fabbricava ancora ma si importava in gran copia; gemme e perle adornavano le

ricche mercantesse, i notai sudavano a stendere istromenti per cospicui matrimoni, per ricche doti, per lasciti considerevoli alle già floride Opere pie. Già Milano s'era, come abbiam veduto abbellita, ingrandita: ma tutto questo non bastava al grasso popolo milanese, ci voleva qualche cosa di veramente meraviglioso che attestasse al mondo la conquistata grandezza della Metropoli lombarda. Che mai poteva fare per questo il popolo milanese? Non altro che una cattedrale: null'altro avrebbe suggerito l'atteggiamento universale delle coscienze in quei tempi, quando, nelle diverse parti del mondo cattolico, gli animi profondamente religiosi, le energie, le intelligenze si raccoglievano intorno a un gigantesco e meraviglioso simbolo marmoreo.

Non mancava Milano di cattedrale, anzi ne aveva due: l'una di S. Maria Maggiore, al posto del Duomo odierno, e la chiamavano iemale perchè vi si officiava d'inverno; l'altra, situata in modo da volgere il fianco alla facciata della prima e la fronte al punto dove ora s'apre la via Torino, ed era detta estiva perchè vi si officiava d'estate. La domenica di Pasqua tutto il clero maggiore passava in solenne processione dalla prima alla seconda, dove officiavasi fino alla terza domenica d'ottobre, processione di cui ci ha lasciato un ricordo l'anonimo scultore del bassorilievo che si conserva in S. Maria Beltrade.

Due cattedrali aveva dunque Milano, ma si voleva il grande, l' insuperabile monumento! L'ora era quanto mai opportuna: si poteva contare sull'aiuto del principe G. Galeazzo che, agli inizi del suo dominio, era voglioso di conquistarsi le simpatie dei sudditi ancora un po' attoniti pel modo con cui aveva trattato lo zio. Infatti egli e la moglie Caterina secondarono con amore, si può dire con entusiasmo, l'iniziativa e nel 1386 il grande sogno cominciò ad effettuarsi. La cittadinanza tutta si consacrò con un fervore senza esempio alla impresa immane. Non v'è lettura più commovente di quella dei primi libri

(Museo Borromeo) Il giuoco della palla - Costumi del secolo XV

(Museo Borromeo) Costumi del secolo XV - Giuoco del tarocco

d'entrata e uscita del Duomo di Milano: in quei lunghi elenchi di offerte, ora cospicue ora meschine, si vede il mirabile accordo che univa in una idea grande e veramente patriottica, oltrechè religiosa, tutte le classi, dal proletario al ricco e potente signore di feudi e di castella.

Il maggior fervore cominciò coll'aprirsi del 1387: persone ordinariamente occupate in ben altre faccende vengono a lavorare gratis; le corporazioni dei pellicciai e dei ramai, dei calzolai e cent'altre; non solo, ma notai, avvocati e perfino il Vicario di Provvisione, che è come dire il Capo del Comune, e il Podestà, con tutta la sua Curia, vengono a portar la gerla e a maneggiar la cazzuola. La nobiltà di Milano, che pur Galvano Fiamma, lo storico, ci dipingeva effeminata ed oziosa, si raccoglie in compagnie che si alternano nel lavoro gratuito.

Dovunque si facevan collette: i parrocchiani delle singole parrocchie portavano in corpo il loro obolo: altre volte gli abitanti d'un intero quartiere si univano in questo scopo. Nuclei speciali formavano le signore d'un dato quartiere, o i bambini o le fanciulle d'una porta o d'una parrocchia. Tommaso da Magnago, maestro di grammatica, raccolse, fra i suoi scolari, 162 lire imperiali, circa tre mila, secondo i calcoli, delle nostre, e le portò sull'altare.

Per far danari si organizzavano questue in tutto lo Stato e anche fuori: in Piemonte, per esempio, e nell'Emilia: una forma di questua assai caratteristica era quella delle *cantegore* che noi potremmo benissimo chiamare, con espressione moderna, passeggiate di beneficenza. Eran lunghe processioni di fanciulle vestite di bianco che, accompagnate da pifferi e trombe, andavano cantando e limosinando. Di tratto in tratto si organizzava, a quello scopo, qualche cerimonia straordinaria; le signore di Porta Vercellina, combinarono, negli ultimi anni del Trecento, un quadro plastico, rappresentante i casi di Giasone e di Medea. Altre feste si improvvisavano per ricevere quei

di fuori: ora i Varesotti, ora gli abitanti di Cernusco Asinario, ora altri da ogni parte della Lombardia.

Ma le offerte individuali erano incessanti: si raccoglievano, si accatastavano sull'altare della vecchia basilica. Si incontrano oblazioni cospicue di ricchi pietosi: gioielli, abiti sontuosi, ricche botoniere d'argento e d'oro, tanto favorite allora dalla moda, pelliccie, biancheria; abbondantissimi i veli, allora tanto in voga che l'amministrazione dovette fabbricare casse apposite per conservarli. Fioccavano le offerte in formaggi, grano, miglio, farina. Si portavano all'altare perfino gli asini. L'Amministrazione della Fabbrica vendeva tutto all'asta e, quando le offerte in oggetti crebbero a dismisura, istituì una bottega apposta per questa rivendita, detta *Pataria*.

I registri delle oblazioni ci rivelano anche scenette curiose: una poverella, Caterina de Abiate, con generoso slancio, depone sull'altare il suo logoro mantello: un pietoso valentuomo ricompra la veste e la ripone sulle spalle della poverella. Una guardia del palazzo del Comune trova danari nel borsello d'un corriere morto improvvisamente nel Broletto e li porta subito alla fabbrica; una dama lascia il suo patrimonio alla Fabbrica a patto che essa provveda all'allattamento del bimbo d'una sua domestica, ed ecco gli amministratori comperar fascie, camiciuole, calzettine ed altri indumenti infantili.

La grande impresa sta fin dai primi tempi fissa nella mente di chi si sente prossimo a lasciare la vita: fin dagli inizî cominciano le eredità, i legati, le donazioni: spontanee le più, non v'ha dubbio, ma pur taluna ottenuta con arte, tanta era la sagacia degli amministratori! Un bel giorno quella brava gente promette di far la dote alla figlia d'un tale se riuscirà a procurare alla Fabbrica un legato di sei mila fiorini; un altra volta incaricano certo Micherio di indurre il bolognese Giovanni Caccianemici a far donazione al Duomo della roba sua, e vi riescono; si

pregano i notai a insinuar nell'animo dei testatori l'idea di beneficare la cattedrale, si organizza un servizio d'informazioni per sapere dove c'è un gruzzolo da accaparrare; perfino un buon diavolo che muore a Buda in Ungheria non sfugge alle loro indagini: si indaga nelle coscienze, e se a qualcuno si scorge in viso una ruga che riveli un rimorso, quel rimorso si sfrutta: un tale fu indotto a cedere alla Fabbrica una somma guadagnata in un saccheggio!

Qual complesso di aspirazioni si appunta sulla cattedrale sorgente! essa non deve essere solo il tempio massimo, si vuole sia anche un focolare di coltura; poco dopo il 1395 già si forma un primo organismo di cappella musicale, di quella cappella che doveva salire in tanta fama. Non appena le sacrestie offrono un posto adattabile, a che cosa si pensa? a istituire una biblioteca: l'amministrazione e il Capitolo dei canonici possedeva già un piccolo nucleo di buoni codici; si diramarono inviti ai cittadini perchè lo accrescessero e le offerte, anche di libri preziosi, vennero in copia. Giovanni De Boni d'Arezzo, poeta e cortigiano di G. Galeazzo, sul quale torneremo più avanti, si offerse a tener pubbliche lezioni, ed ecco istituita nel Domo, in mezzo al frastuono dei lavori, una cattedra di letteratura nella sala della nuova biblioteca. Quel Giovanni, bibliotecario e professore, era poco esigente; gli bastavan due quartini di vino al giorno e un modesto alloggio per esser più vicino alla sua sede: e pure quanta attività se, come pare, giunse perfino a organizzare il prestito dei libri a domicilio!

La facciata dell'antica Cattedrale (S. M. Maggiore)

IV.

Milano ai tempi di G. G. Visconti. Il lusso e le leggi per frenarlo: perle, guarnizioni, bottoniere, pelliccie: I corredi nuziali e i cofani: La biancheria. — Le «revertalie» e gli usi nuziali. — I successori di G. Galeazzo.

Abbiam detto poc'anzi che nel secolo XIV, insieme colla ricchezza, era cresciuto in Milano il lusso, e anche qui da noi, com'era costume dappertutto, il Governo emanò decreti per frenarlo. Ignari delle leggi economiche onde anche il lusso è governato, credevano che allo Stato spettasse moderare il preteso sperpero; e questo falso concetto durò fin quasi al giorno in cui Bonaparte varcò per la prima volta le Alpi.

L'esame di queste prime leggi suntuarie, inserite nel Corpo degli Statuti del Comune raccolti nel 1396 per ordine di G. Galeazzo Visconti, ci permette di osservare anche sotto un'altro aspetto la vita milanese di quel tempo.

Si cominciò col proibire o limitare l'uso delle perle, delle quali si abusava in modo che sopra alcune vesti, a dir del cronista de Mussis, se ne ponevano da tre a cinque oncie, del valore di dieci fiorini l'oncia: insieme colle perle eran banditi gli ornamenti posticci riportati sopra gli abiti, ornamenti di varie forme e diverse materie, per lo più d'argento e d'oro, favoritissimi dalla moda anche per tutto il secolo XV; e con essi anche i bottoni dorati, che eran privilegio dei dottori di collegio e dei fisici, ai quali eran pur riservate le guarnizioni in pelli di vaio e di ermellino.

La legge colpiva le stoffe conteste d'oro e d'argento, e quelle di velluto, quando non fossero destinate a vestire i soliti privilegiati o le loro mogli; permesso il taffetà e lo zendale, due leggerissimi tessuti di seta, anche con qualche pagliuzza d'oro o d'argento, nelle fodere. Fodere di zendale compaiono a Milano fin dal 1203, il che mostra come la seta vi fosse già comune, a pochi anni di distanza dalla sua introduzione in Sicilia. Un ornamento femminile di gran lusso era la *gorgiera,* destinata a coprire la eccessiva scollatura di certe vesti chiamate *cipriane*; era fatta d'una *mousseline* finissima che si importava dall'Oriente, ricamata a leggeri disegni d'oro; attaccata al copricapo, copriva il collo e le spalle e si congiungeva all'incollatura della veste.

Lo Statuto suntuario continuava limitando le spese nei corredi nuziali, e qui era un po' rigoroso, pretendendo che la sposa non portasse più di due cofani e due casse di roba; e, di biancheria, sei asciugamani, sei asciugatesta, due paia di lenzuola e una tovaglia. Quanto ai cofani la restrizione si comprende perchè nei cassoni nuziali già molto nel secolo XIV, e più assai nel XV, si sfoggiava, sia nella qualità del legno, sia in ornamenti e pitture di finissimo lavoro, come provano i notevoli esemplari che si conservano nei musei di Milano e presso i nobili signori Bagatti Valsecchi.

Più strana è la disposizione relativa alla biancheria, giacchè si è sempre detto e ripetuto che nel medio evo di biancheria, e specialmente di quella di dosso, si faceva pochissimo uso. In questa opinione furono indotti taluni vedendo che nei corredi e negli inventari si registrano, durante tutto il Rinascimento, ben pochi capi, in proporzione alla ricchezza e alla qualità delle persone. Ma è pur dimostrato da altri che in quei documenti si teneva conto solo dei capi di maggior valore, di quelli diremo così di parata; mentre la biancheria ordinaria si preparava in

casa di mano in mano che occorreva. Ad ogni modo in Milano l'uso di questa suppellettile, così necessaria alla gente pulita, doveva già essere abbastanza largo se lo Statuto suntuario pensava a moderarlo.

Le feste nuziali dovevan compiersi in un giorno solo affinchè non si avesse ad eccedere nelle spese. Proibite erano le *revertalie*; o che eran desse? Null'altro probabilmente se non quello che in Toscana si chiama *ricorteo* o *ritornata*, e cioè il ritorno della sposa alla casa paterna dopo otto giorni di matrimonio, accompagnata da feste e da banchetti solenni; costume allora diffuso in parecchie regioni italiane. Altre prescrizioni son per noi prezioso indizio di costumi peculiari della Lombardia: come quella che non più di sei donne vadano ad accompagnare la giovane che si fa monaca, ne' l'assistano alle cerimonie della vestizione, o quella che non vuol si portino a seppellire cadaveri scoperti, nè che ai funerali si facciano piagnistei nè si battan le palme, in segno di lutto, (v'eran anche nel medioevo le *prefiche*) o quella infine che bandisce i banchetti funerari, se non fra stretti parenti.

Tale era, nei suoi capi essenziali, la prima legge suntuaria milanese che è giunta completa fino a noi. Con siffatti decreti il Governo credeva allora, e continuò a credere per parecchi secoli, di compiere un sacrosanto dovere, invigilando con paterne cure che i cittadini non spendessero troppo; era, ripetiamo, un'illusione svanita non appena si cominciarono a studiare sul serio le leggi dell'economia pubblica: non si pensava allora che tali provvedimenti erano un'attentato alla libertà dei cittadini, erano un ostacolo alla libertà del commercio; e se non recavano danni enormi era solo perchè non venivano osservati. Alcune città esagerarono tal legislazione in modo singolare: a Lucca, a Bologna, a Perugia si istituirono speciali magistrature per bollare le vesti, non ammettendo se non quelle che rispondessero alle prescrizioni suntuarie e così gli uffici del Co-

mune si cambiavano in magazzini di mode! A Milano queste leggi invece si compilarono tardi, appaiono assai più indulgenti di quelle di molte altre città, non scendono a ridicoli particolari; Milano non ebbe mai simpatia per questo inutile zelo.

Nel 1395 G. Galeazzo Visconti era al colmo della sua potenza; l' Imperatore Venceslao lo aveva anche creato Duca, e Milano, orgogliosa di tanto splendore, celebrò l'avvenimento con feste di cui per tutta Europa si sparse la fama. Convennero, per l' incoronazione, nella Metropoli lombarda rappresentanti di tutti i principali governi; convennero i vescovi di tutte le diocesi lombarde. Pietro Filargo, che fu poi Papa col nome di Alessandro V, lesse l' orazione augurale.

Sette anni dopo il grande Visconti moriva. L'immenso edificio politico da lui costrutto minacciò di crollare sotto il pazzo governo del figlio Giovanni Maria (1402-1412) che, ad una ad una, perdette quasi tutte le città, o sottratte al dominio visconteo per opera di tiranni locali, o ingoiate da quel potente capitano di ventura che fu Facino Cane; ma Filippo Maria (1412-1447) collo sposare la vedova di Facino, Beatrice di Tenda, riebbe una gran parte dei dominii perduti e l'altra parte riconquistò coll'aiuto di Francesco Carmagnola, altro capitano di quelle milizie mercenarie che da oltre un secolo eran diventate il principal sostegno dei Principi.

La vedova di Facino Cane aveva portato in dote a Filippo un ricco stato, un tesoro in gioie e danaro, un poderoso esercito: quand'egli la sposò stava per divenir vittima de' suoi nemici; ma, tenero com'era per una concubina, Agnese del Maino, l'ebbe presto in uggia, e con un sistema, che nel Quattrocento si adottava con disinvoltura, se ne liberò; le intentò un processo per adulterio; i giudici compiacenti la condannarono e la poveretta fu decapitata nel Castello di Binasco il 13 Settembre del 1418.

Il periodo di quest'ultimo Visconti fu dei più agitati; un continuo succedersi di guerre, fomentate dalle compagnie di ventura e dalla Repubblica di Venezia che si dava alla pericolosa politica di espansione in terra ferma. Non inetto al governo, ma superstizioso e sospettoso, Filippo Maria si guastò col Carmagnola, che passò allo stipendio dei Veneziani, e allora cominciò la sua decadenza con un seguito di sfortunatissime guerre.

Tuttavia, in mezzo a tante agitazioni esterne, Milano assorta nelle industrie e nei commerci, continuava a progredire: la ricchezza era tale che all'incalzar dei disastri politici e militari, i nobili milanesi poterono offrire al Duca diecimila cavalli e altrettanti pedoni a loro spese, e due soli negozianti offrivano di armare diecimila uomini!

Filippo Maria Visconti

V.

Lettere ed arti in Milano nell'epoca Viscontea — Francesco Petrarca a Milano. Poeti cortigiani: Marchionne, Vannozzo, De Boni, Galliano — L'Architettura, la Pittura, la Scultura: I Campionesi e Balduccio da Pisa.

Fu detto da non pochi storici che i Visconti non seppero mai offrire ai letterati ed agli artisti quella cortese e liberale ospitalità ch'essi trovavano in Firenze e in altre città italiane più avanzate nella civiltà. Nelle aule dei palazzi di S. Giovanni in Conca o in quelle del Castello di Pavia non sarebbero stati accolti che giullari e buffoni. Giudizi così unilaterali ed ingiusti eran comuni quando si faceva la storia senza perfetta conoscenza delle fonti genuine, o lo storico era inspirato da preconcetti politici anzichè da criterî scientifici. Allo stesso modo nei Visconti, come in altri Principi del Medioevo, non si vedevano che volgari tiranni anche quando erano, come Gian Galeazzo, eminenti uomini di Stato. Gli studi recenti hanno invece dimostrato che i Visconti seppero tener alto il prestigio della coltura non meno d'altri sovrani loro contemporanei.

Avrebbe potuto Francesco Petrarca vivere così lieto e soddisfatto in Milano fra gente rozza e dispregiatrice del sapere? Il Petrarca fu amico sincero e costante dei Visconti e la sua dimora di parecchi anni nella Metropoli lombarda lasciò nell'animo suo le più gradite, le più dolci impressioni. A Luchino era largo di elogi non inspirati da cortigianeria: lo chiamava il maggiore degli italiani, a cui, per esser re, non mancava che il titolo; e aveva ragione.

Venne a Milano nel 1353, dominante l'Arcivescovo Giovanni, così per fare una breve gita, e finì per restarvi a lungo, sedotto dall'amabilità del Signore; vi restò, sfidando l'ira dei Fiorentini, gli accaniti nemici del biscione visconteo. Morto lo splendido Arcivescovo, mantenne la sua amicizia ai successori che lo colmarono di benevolenza e lo vollero oratore ufficiale in solenni occasioni: a Galeazzo egli fu specialmente affezionato, perchè ne apprezzava la bontà dell'animo e la purità dei costumi. Quando si celebrò il matrimonio di Violante Visconti con Leonello, della Casa Reale d'Inghilterra, Francesco Petrarca sedeva alla tavola d'onore, oggetto di alta reverenza, tra lo sposo e il Conte di Savoia. Per compiacere Gian Galeazzo, che aveva conosciuto fanciullo alla Corte pavese, inventò la divisa colla tortora nel radiante e il motto: « *a bon droit* », che il Conte di Virtù tenne sempre carissima. Nella villa, da lui chiamata Linterno, adiacente alla Certosa di Garegnano, presso Musocco, egli passò giorni felici, dei quali ad ogni tratto rinnova il ricordo nelle sue epistole famigliari.

La Corte dei Visconti fu per lungo tempo ambìto rifugio non solo di giullari, ma anche di poeti che, quantunque lontani dall'altezza del Petrarca, poterono tuttavia esercitare qualche benefico influsso sulla cultura lombarda: particolarmente per questo che in maggioranza eran toscani, e fiorentini, preferiti per la loro arguzia e per la dolcezza della favella.

La tragica fine di Bernabò colpì la fantasia dei contemporanei; il popolo trovò per un pezzo nei casi di lui un pascolo gradito alla fervida immaginazione e per gran tempo furon ripetuti sulle piazze di Milano e d'altre città lombarde, dedicati allo sventurato Principe, molti di quei « Lamenti » che sono una caratteristica della letteratura medioevale. Prima a commuoversi fu naturalmente la Musa di quelli che lo avevan conosciuto e ne avevan goduto i favori: Braccio de' Bracci d'Arezzo, in una curiosa finzione

poetica, diede a credere d'avere, in sogno, preveduto i fatti; Marchionne Arrighi introduceva in un suo componimento Bernabò stesso a rinfacciare al nepote gli infranti vincoli del sangue; generoso coraggio in pro d'un caduto.

La tragedia del Castello di Trezzo non impedì che quando Gian Galeazzo, da trionfatore, ebbe preso possesso del Governo, i poeti gareggiassero nell'esaltarlo e nello incitarlo a grandi imprese. Quando, vinti gli Scaligeri, il Biscione si piantava sugli spalti di Verona, scoppiò un delirio di ammirazione: Giovanni Manzini intesseva su quegli avvenimenti il canovaccio d'una tragedia. Pochi mesi dopo era la volta dei Carrara; omai tutta la Lombardia ubbidiva al gran Principe. Il poeta Francesco di Vannozzo, tra i migliori d'allora, scriveva una celebre cantilena in otto sonetti, dove le città italiane invocavano l'uomo mandato da Dio a portare all'Italia la pace e la felicità.

Amico del Vannozzo, viveva pure alla Corte di Milano Pier della Rocca, appartenente ad una delle più cospicue famiglie pisane proscritte in seguito alle lotte civili; e con lui l'aretino Giovanni De Boni, curioso e singolar cortigiano: fu accolto da Gian Galeazzo nel 1385 e non lo abbandonò più fino alla morte, cantandone in versi volgari e latini la magnificenza e le imprese. Era ad un tempo un poeta e un dotto; a Milano compiè studi eruditi, trascrisse molti codici, scrisse epistole latine a retori e grammatici ed ai più celebri personaggi della Corte Viscontea; a lui nel 1404 fu, come vedemmo, affidata la prima biblioteca pubblica sorta in Milano, quella presso la Fabbrica del Duomo. Ma sopratutto il De Boni merita d'esser ricordato per un singolare canzoniere composto di canzoni e ballate sopra argomenti storici, politici, religiosi, morali e d'intonazione scherzosa intorno ad aneddoti della Corte e fatterelli della vita privata; uno specchio, insomma, vivo e fedele, della vita cortigiana d'allora.

Giuliano da Galliano infine componeva una frottola, divenuta popolare, con melanconiche riflessioni sulla corruzione serpeggiante fra i cortigiani del Conte di Virtù. Piacevole componimento dove sfilano soldati ubbriachi, gabellieri e ufficiali sonnecchianti sui loro scanni, matematici e astrologi macchinanti intrighi e mariuolerie, consiglieri interessati, ministri « succhioni »... e così via discorrendo.

L'Arte del Trecento fece il suo massimo sforzo, e quale sforzo! colla costruzione del Duomo. Ma l'incoraggiamento dei Principi e la potenza economica di floride corporazioni religiose fecero sorgere molte delle più notevoli chiese di Milano giunte in buona parte fino a noi, pur troppo deturpate da rifacimenti e restauri.

Durante il dominio visconteo fu abbellito e ingrandito l'antico tempio di Sant'Eustorgio, dove nel 1227 avevan preso dimora i Domenicani. Numerose famiglie vi fondaron cappelle gentilizie e Gian Galeazzo Visconti donò quella magnifica pala marmorea che oggi si ammira sull'altar maggiore, scolpita in nove riquadri rappresentanti scene della Passione. Si continuò la costruzione della bella basilica di S. Marco, incominciata a mezzo il secolo XIV; ebbero compimento la volta, la facciata, il portale e la grande cella campanaria a bifore che è la parte più ricca e più caratteristica del monumento. In alcuni altri campanili spiegò l'arte lombarda le sue eleganze: in quello di S. Antonio, dalle bifore archiacute mirabilmente decorate ad archetti e nella torre ottagona di S. Gottardo, disegnata dal cremonese Francesco Pecorari: una delle più gustose creazioni del periodo di transizione tra l'arte lombarda e la gotica: a vari piani, quasi lisci i primi due, con belle finestre rettangolari bifore il terzo, il quarto reso leggero da una serie ingegnosa di archetti sovrapposti, l'ultimo, piu sottile, su cui posa la cuspide, costituito da un

piano a finestre e da uno a loggiato, e per tutta l'altezza un delizioso innesto di marmi e di terre cotte ornamentali.

L'Architettura lombarda trecentesca ha lasciato monumenti insigni nella Piazza dei Mercanti, la quale è, secondo il Malaguzzi, e anche secondo noi, tra le più suggestive d'Italia: il Palazzetto dei Notai colle belle finestre ogivali, la casa dei Panigarola col pittoresco portico rialzato dalle belle arcate a sesto acuto, e quel gioiello che è la Loggia degli Osii.

La Pittura, finchè gli immediati predecessori di Leonardo da Vinci non inaugurarono lo studio costante del vero, rimase povera e scolorita. Una certa fama si guadagnò Giovanni da Milano, che lavorò dal 1365 in avanti e fu chiamato anche in Toscana, d'onde trasse una certa sua maniera che sta fra la senese e la fiorentina. Le pitture a fresco sulla porta della chiesetta di S. Cristoforo, lungo il Naviglio fuori di Porta Ticinese, eseguite da un Bonirolo de Goaretis, interessano in quanto riflettono una certa influenza giottesca, la quale in ogni modo non ebbe grande efficacia in Lombardia; migliori esempi di quell'arte sono nell'Abbazia di Chiaravalle. Ma a chi vuol formarsi un'idea più chiara del genio pittorico lombardo, in quel tempo, meglio varrà l'esame delle miniature; sia di quelle che adornano il Plinio, conservato nella Biblioteca Ambrosiana, come di quelle che il Lombardo Annovello da Imbonate eseguì sul famoso messale donato da Gian Galeazzo Visconti al Monastero di S. Ambrogio o men celebri artisti tracciarono in codici disseminati per la Lombardia.

Ben altrimenti va giudicata la scultura. Rozza nei secoli precedenti, quale si presenta nei bassorilievi dell'antica Porta Romana, si va nel trecento rapidamente perfezionando. Presso la Fabbrica del Duomo, e anche presso la Certosa di Pavia, si forma una scuola che, per secoli, produrrà valentissimi artisti. Nelle statue destinate a or-

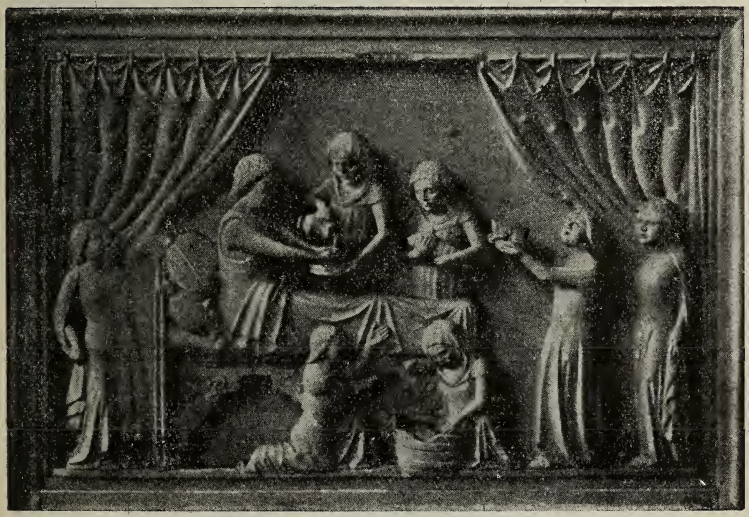
nare gli angoli più riposti del tempio e sulle decorazioni scultorie delle porte e delle finestre si va spiegando un'arte sempre più raffinata collo studio del vero, mentre nei doccioni corre sbrigliata la fantasia in rappresentazioni di mostri e di animali. Paolino di Montorfano, con vena inesauribile, va disegnando giganti, sirene, draghi, cacciatori, paggi, araldi; e creazioni mirabili escono dallo scalpello di Jacopino da Tradate, di Alberto e di Bartolo da Campione.

I Campionesi, che prendono il nome da una terra adiacente al lago di Lugano, furon per lungo tempo i capiscuola della scultura lombarda. All'arte loro si devono i monumenti a Bernabò Visconti ed a Regina della Scala, già nella chiesa di S. Giovanni in Conca, ora nel Castello Sforzesco, il primo, eseguito mentr'era ancor vivo il Signore, tra il 1360 e il 1370, porta ancora le tracce della decorazione pittorica in oro, favorita dall'arte di quel tempo; fu eseguito da Bonino da Campione, autore del monumento a Cansignorio in Verona, che adornò il sarcofago di notevoli scolture rappresentanti il Crocifisso al quale S. Giorgio presenta Bernabò fra santi e sante, l'incoronazione della Vergine ed altre scene. Campionese è il bell'altare nella Chiesa di Carpiano con scene de' Vangeli, scolpite con arte egregia, il monumento ad Azzone Visconti di cui si conservano i frammenti nel Palazzo Trivulzio, l'urna colla statua giacente del buon Marco Carelli, in Duomo, ed altre opere minori conservate nei civici musei.

Al perfezionamento della scultura lombarda dovette senza dubbio giovare l'esempio del Balduccio di Pisa che aveva sfoggiato tutte le seduzioni dell'arte toscana nell'urna di S. Pietro Martire e aveva decorato la facciata della Chiesa di S. Maria di Brera, sciaguratamente distrutta a mezzo il Secolo XIX! L'influenza di lui si ravvisa in qualche statua trecentesca del Duomo, in quella, per esempio, della Madonna, nel grandioso monumento alla famiglia Rusca di Como, ora conservato nel museo

del Castello, e toscana squisitezza di forme si scorge nei sarcofagi di Salvarino Aliprandi e di Lanfranco Settala in San Marco.

Filippo Maria legò il proprio nome alla storia dell'arte per il fatto d'aver chiamato presso di sè, fra altri artisti, il Brunelleschi. Nulla rimane ad attestarci l'influenza che l'autore della Cupola di S. Maria del Fiore può aver esercitato sull'arte lombarda; ma nulla pure ci autorizza ad accettare il giudizio del Müntz, secondo il quale Filippo avrebbe chiamato il grande artista per la vanità di avere intorno a se un uomo celebre di più, se non perchè gli rinforzasse il Castello dove viveva appartato e sospettoso.



Bassorilievo dell'altare di Carpiano

VI.

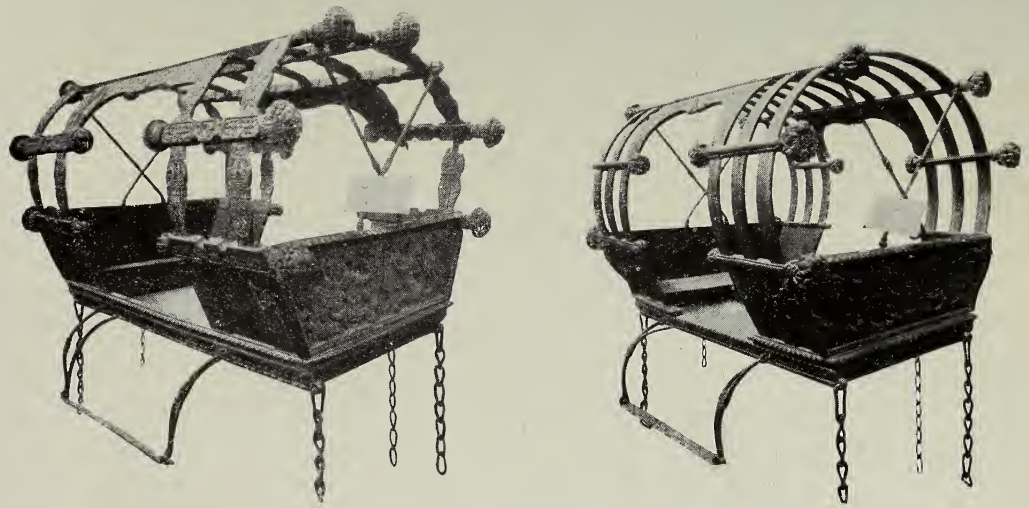
Intermezzo repubblicano - La Repubblica Ambrosiana: università e lotteria.

Morto il 13 d'Agosto del 1447 Filippo Maria, senza eredi maschili, un nugolo di pretendenti si levò a reclamare il Ducato, tra gli altri Francesco Sforza, marito di una figlia dell' ultimo Duca, Bianca Maria. Ma i milanesi, sedotti dall' eloquenza, forse più accademica che patriotticamente sincera, di Teodoro Bossi, di Innocenzo Cotta e di Giorgio Lampugnani, vollero rinnovare le tradizioni del Comune e proclamarono una Repubblica Ambrosiana.

Lo Sforza, da quel profondo politico che era, non si fece innanzi e lasciò che la Repubblica si consumasse da sè. Essa era infatti oramai un anacronismo, mentre tutti i Comuni andavano scomparendo travolti dalle signorie indigene. Il potere esecutivo fu affidato a ventiquattro *capitani e difensori della libertà*, il legislativo al solito Consiglio degli ottocento. Ma il gran numero d'altre magistrature introdotte per soddisfare molteplici ambizioni, il subito trascendere della demagogia, il ridestarsi dell' antagonismo tra popolo e nobiltà, il soffiar nel fuoco della Repubblica Veneta, tramutaron il nuovo regime in una completa anarchia.

Si volle distrutto il Castello Visconteo di Porta Giovia, e molti cittadini accorsero a prestar mano all'opera demolitrice collo stesso entusiasmo con cui sessant'anni prima erano accorsi ad edificare il Duomo!

Quei governanti avevano, sul bel principio del nuovo regime, fatto abbruciare in pubblico i libri del catasto che servivano per la distribuzione delle imposte. Non si dove-



Carrette di casa Sagredo Allighieri - Secolo XV

Pianta di Milano - Principio secolo XVII

vano pagare più tasse! Non eran passate due settimane che bisognò pensare al rimedio, imporre un prestito forzoso e rifare in fretta il catasto. E non contenti d'imposte dovettero ricorrere a un ripiego politico che non è punto invenzione de' nostri tempi, ma ha radici profonde nella storia, alle lotterie.

Un editto del 9 Gennaio 1448 annunciava essere intenzione del Governo « dare via le borse della ventura » cioè fare una lotteria, e prescriveva le norme. Le borse assegnate ai vincitori eran sette: di trecento, di cento, di settantacinque, di cinquanta, di venticinque, di venti ducati. Il banchiere Cristoforo Taverna, inventore di questa lotteria, riceveva le poste, di uno o più ducati, nel suo banco in via dei Ratti. L'estrazione ebbe luogo sulla Piazza di S. Ambrogio. Furon posti in un'urna i cartelli portanti i nomi dei concorrenti, in modo che per ciascuno ci fossero tanti biglietti per quanti ducati aveva giuocato; in un'altra urna, nella parte opposta, furon raccolti altrettanti cartelli bianchi e ad essi mescolati sette altri cartelli portanti ciascuno la cifra di una delle sette borse. Il « buon uomo » incaricato dell'estrazione levava contemporaneamente un cartello dall'urna a destra e un altro da quella a sinistra: quando al nome del giocatore si accoppiava uno dei sette cartelli colla cifra, la borsa veniva consegnata al vincitore.

Ad invogliare maggiormente i cittadini, il decreto si chiudeva con questo fervorino: « I denari che avanzeranno saranno del Comune; e così quelli che non avranno la fortuna di vincere avranno regalato un ducato alla comunità; e sarà come se lo avessero regalato a sè stessi ».

L'unico atto che indiscutibilmente onori quel governo è l'istituzione di uno Studio generale a Milano (1448), dacchè Pavia, dove risiedeva l'Università, era in potere dello Sforza. Cattedre di materie universitarie ve n'aveva anche prima; ma si volle formare un istituto completo dove la gioventù potesse bene addestrarsi. Della università mila-

nese noi possediamo l'organico, col nome e lo stipendio di tutti i professori.

Numerosi nemici tentavano sbocconcellar i domini della repubblica; essa aveva bisogno di un generale e assoldò il più celebre capitano di ventura dell'epoca, proprio Francesco Sforza. Il quale, atteso il momento opportuno, quando entro la città il fuoco delle passioni più divampava, gettò la maschera e la cinse di assedio. Il suo fido amico Vimercati, che aveva preparato il terreno conciliando gli animi al partito Sforzesco, persuase il Consiglio a votare la dedizione, e Francesco entrò in Milano il 26 febbraio del 1450 acclamato dal popolo stanco di disordini e fiducioso nell'opera di lui riparatrice. E riparatrice fu davvero.

Arca di S. Pietro Martire
di Balduccio da Pisa (1399) a S. Eustorgio

CAPO VI.

Milano durante la Signoria degli Sforza

I.

Francesco Sforza e Galeazzo Maria.

Per qualità d'animo e attitudini di governo Francesco Sforza superò perfino i migliori dei Visconti. In un'epoca in cui non di rado il Principe s'abbondonava alle più brutali passioni, egli fu temperato, leale, virtuoso e giusto con tutti, amministratore sagace e onesto del pubblico denaro, amante del decoro di Milano, che abbellì con edifici grandiosi. Cominciò allora a rifabbricarsi il Castello di Porta Giovia sulle rovine di quello Visconteo, che i cittadini avevano distrutto durante il triennio della Repubblica Ambrosiana. Non mancò qualche opposizione da parte di rétori impenitenti; ma Francesco, coll'arte sua, seppe convincere anche gli oppositori dando a credere che il nuovo edificio doveva sorgere non per minaccia ma per decoro della città. E infatti, iniziati i lavori, chiamò a dirigerli, come vedremo più avanti, i più insigni artisti del suo tempo. Ma la maggior gloria di Francesco Sforza in questo campo, è l'istituzione dell'Ospedale Maggiore, che formò

concentrando i molti ospedali sparsi per la città, nel bellissimo edificio cominciato dal Filarete e continuato da Guiniforte Solari.

Galeazzo Maria fu di gran lunga inferiore al padre, non però così tristo come alcuni storici partigiani lo descrissero, più propensi ad esagerarne i vizi che a menzionarne le virtù. Se non altro va ricordato a sua lode che la bella coltura del Rinascimento, alla quale già Francesco aveva dato un impulso vigoroso, ebbe ognora da lui incoraggiamento efficace. Amante delle prodezze e del fasto, impresse alla vita cittadina nuove idee e nuove tendenze: il suo viaggio, colla Duchessa Bona, a Firenze dove andò con una pompa non mai prima veduta, stupì i contemporanei, sì che le cronache del tempo son piene di descrizioni di quell' avvenimento straordinario. Gustatore finissimo del bello artistico, acquistava la famosa rotella dipinta da Leonardo da Vinci, e faceva lavorare squadre intere di pittori giorno e notte, alla decorazione del Castello, imponendo loro i soggetti; capricciosi senza dubbio, a giudicare da quanto ne dicono i documenti, giacchè egli pretendeva composizioni di carattere intimo dove figurassero i membri della sua famiglia e lui stesso, ma pur tali da doverne rimpiangere la perdita, perchè, se fossero giunti fino a noi, avrebbero formato uno dei cicli pittorici più interessanti di quell'epoca. Cultore indefesso delle lettere, dava al suo primogenito per aio Francesco Filelfo; scriveva egli stesso orazioni ed epistole; proteggeva artisti e letterati; s'interessava ai progressi dell'Università di Pavia; faceva progredire alacremente i lavori del Castello, dove aveva stabilito la dimora della sua famiglia e della sua Corte. Non era in sostanza un tirannello volgare e meritava men cruda fine. La mattina del 26 dicembre 1476, mentre stava per entrare nella chiesa di S. Stefano, venne ucciso da congiurati.

Galeazzo Maria lasciava un figliuolo ancor fanciullo sotto la tutela della madre Bona di Savoja, e il Governo affidato ad un uomo di grande valore, a Cecco Simonetta;

ma una volpe astuta vegliava sui casi di Milano: Lodovico il Moro, terzo figlio di Francesco Sforza, da Tours, dove il fratello Galeazzo Maria lo aveva mandato in missione per levarselo d'attorno, corse in patria; un po' con intrighi un po' colla riputazione di profonda sapienza politica, si creò un partito fra i nobili malcontenti, seminò calunnie contro l'abilissimo e onesto Simonetta, gli alienò l'animo della Duchessa e la indusse a nominar lui Reggente. Ebbe così il governo nelle mani; il Simonetta mandò al patibolo, più cedendo al desiderio dei nobili a quello avversi, che per tristizia sua o desiderio di vendetta: la Duchessa relegò ad Abbiategrasso; il Duca non dava a temere perchè cresceva debole e malaticcio.

Ma del potere così mal acquistato Lodovico usò con intelligente vigore; fu Principe munifico, giusto, coltissimo e fece di Milano l'emula, talor vittoriosa, perfin di Firenze; ordinò mirabilmente l'amministrazione centrale dello Stato affidandone i vari rami ad uomini illustri come Bartolomeo Calchi e Giacomo Antiquari; diede un grande impulso alle arti, alle lettere, alle scienze; promosse il sorgere di mirabili edifizi; si circondò di una corte che per eleganza, per genialità di vita, nulla aveva da invidiare alla società che circondava in Firenze Lorenzo il Magnifico. Con Lodovico il Moro Milano raggiunse il massimo della sua grandezza: dopo di lui, s'avvia, per le circostanze che vedremo, verso la decadenza.

Francesco Sforza

II.

Milano ai tempi di Lodovico il Moro — La coltura e l'arte del Rinascimento a Milano: Bramante e Leonardo.

Della vita milanese del Rinascimento, e specialmente del periodo che ben può prendere il nome da Lodovico il Moro, vogliamo diffusamente ragionare,

Il Pericle milanese favorì, dicemmo, le lettere, le scienze, le arti. Da ogni parte concorsero a Milano uomini insigni; se, col cadere della Repubblica Ambrosiana, la famosa Università allora fondata cessò, come studio generale, di far concorrenza a quella di Pavia, continuarono a funzionare le varie cattedre d'alta cultura, come provano i frequenti decreti di nomina, conservati nei nostri archivi, di professori di rettorica e pratica, di diritto civile, di instituzioni civili, di medicina, di chirurgia. Gli studi classici, a cui già sotto Francesco Sforza avevan dato un impulso non lieve Pier Candido Decembrio e Francesco Filelfo, presero nuovo vigore per l'opera di umanisti famosi come Giacomo Antiquario, Giorgio Merula, editore e illustratore di Plauto e storico delle famiglie Visconti, Ermolao Barbaro e specialmente Demetrio Calcondila, celebre ellenista e primo editore d'Omero; Luca Paciolo, l'illustre matematico amico di Leonardo da Vinci, insegnava matematiche, il padovano Antonio Grifo esponeva pubblicamente la Divina Commedia. L'esempio del Governo, che era così sagace, trovava imitatori presso i nobili milanesi: come Tommaso Piatti, Paolo da Cannobbio e Bartolomeo Calchi, che fondarono scuole d'alta e di media coltura. La poesia latina aveva anche a

Milano cultori valenti; Antonio Grifo, quel medesimo di cui si vede la bella statua marmorea giacente nella chiesa di S. Pietro in Gessate, Lancino da Corte, a cui il Bambaja scolpì il monumento funerario conservato oggi nel patrio Museo d'archeologia, Piattino Piatti, Giovanni Biffi: era una poesia scarsa d'ispirazione e quasi tutta cortigianescamente intesa a celebrare le glorie degli Sforza, ma non priva nella forma di classiche eleganze.

La poesia italiana fioriva non meno della latina; a ingentilire l'idioma lombardo Lodovico aveva chiamato alla sua corte un poeta fiorentino, già favorito da Lorenzo dei Medici, Bernardo Bellincioni, che lasciò gran numero di sonetti di sapore burlesco, non tutti spregevoli; ma, oltre al Bellincioni, poetavano in Milano Antonietto da Campofregoso, Niccolò da Correggio, Gaspare Visconti, non ultimo fra gl'imitatori del Petrarca che pullularono in Italia in quel tempo, Galeotto del Carretto, Marchese di Monferrato, che lasciava la sua corte per vivere in mezzo ai letterati in Milano, buon autore drammatico; infine Antonio Cammelli, detto il Pistoja, il più grande fra i precursori del poeta satirico Berni.

All'incremento della coltura dava, com'è facile intendere, il più efficace impulso la stampa.

Quest'arte nuovissima compariva in Milano intorno al 1469. Il medico Antonio Caccia di Ceresole d'Alba ne tentava in quell'anno tra i primi, se non primo, la prova, impegnandosi, con regolare contratto, ad insegnare a un nobile milanese Galeazzo Crivelli « scribere libros in forma cum impressione »; il quale, dal canto suo, s'obbligava a corrispondergli una metà del lucro che avrebbe ricavato dall'esercizio dell'impresa. Nel 1471 uscivano le prime edizioni milanesi, tra le quali la « Chorografia » di Pomponio Mela, così perfette da lasciar credere che già prima del 1469 si fosse iniziata in Milano la tipografia; ma pur troppo nessun documento ce ne dà la prova sicura.

Nel 1472 veniva in Milano Panfilo Castaldi e la sua presenza dovette certo giovare al progresso dell'arte che tanto lustro ritrasse da lui. In quell'anno medesimo iniziava i suoi contratti tipografici Antonio Zaroto, insigne tipografo-editore che lavorò fino al 1510. Co' suoi tipi uscì nel 1474 il primo Messale pubblicato dopo l'invenzione della stampa.

Filippo Lavagna, che nel 1472 aveva stampato le Epistole famigliari di Cicerone, costituiva una società con Cola Montano e Nicola Valdarfer, tedesco, e impiantava una nuova tipografia. Persone competenti dovevano fornirgli copie corrette delle opere da stamparsi, e per questo egli aveva stretto una convenzione con Buonaccorso Pisano, discepolo prediletto di Francesco Filelfo, venuto a Milano fin dal 1460 coll'incarico di trascrivere le opere di S. Tommaso per la Biblioteca Sforzesca.

Benemerito dell'industria tipografica milanese fu Pier Antonio Castiglioni che, verso il 1482, impiantava con alcuni soci una grande casa libraria, in diretto rapporto colla ditta di Venezia Jenson e Giovanni di Colonia, colla quale aveva un giro d'affari di diecimila ducati l'anno, somma per quei tempi cospicua. Più tardi si distinsero in Milano come tipografi editori i fratelli Legnani che avevano modestamente cominciata la loro carriera da cartolai-librai.

Sulla fine del quattrocento la produzione libraria milanese poteva gareggiare con quella di Venezia e di Firenze.

Prima dell'arrivo di Bramante in Milano l'Architettura lombarda aveva attraversato un periodo di transizione. Nel 1450 Giovanni da Milano aveva iniziato i lavori del Castello, continuato dopo cinqu'anni da Jacopo da Cortona, in seguito da diversi artisti lombardi e forestieri e, nelle decorazioni, da Antonio Averulino detto il Filarete. Ma, sebbene iniziato quando l'arte del Rinascimento era già quasi matura, il grande edificio conservava, nelle sue linee

generali, lo stile ogivale e solo nelle decorazioni accennava alle forme nuove della Rinascenza. In Lombardia, e in parecchie altre regioni italiane, l'Architettura abbandonò lentamente, e, si direbbe, con rammarico, le forme tradizionali. Si osservi l'Ospedal Maggiore: l'aveva ideato e iniziato il Filarete con un tipo classico piuttosto fiorentino; lo continuò Guiniforte Solari a partir dalla fascia che divide il piano inferiore dal superiore; e in questo piano campeggiano le finestre dal severo taglio ad arco acuto, adorne bensì d'una larga cornice dove la fantasia dei decoratori lombardi si sbriglia in una armonica e svariata vicenda di corde, di ritorte, di fogliami, di putti, [di] tralci rivelanti la più viva ispirazione dell'arte nuova. I medesimi contrasti nella chiesa di S. Maria delle Grazie e in quella di S. Pietro in Gessate, pure attribuite al Solari; in quella del Carmine, di cui il medesimo artista diresse la ricostruzione e nelle due chiese abbinate dell'Incoronata.

Un passo più risoluto faceva G. Antonio Omodeo coll'ammirata Cappella Colleoni in Bergamo dove il Rinascimento trionfa, quantunque men puro; e già l'arte toscana aveva una volta spiegato il suo fascino nella Cappella di S. Pietro Martire, a S. Eustorgio, fatta erigere da Pigello Portinari, agente del Banco Mediceo in Milano sul modello di quella de' Pazzi in Firenze. Michelozzo, come i più ritengono, ne fu l'autore, e vi impiegò le più geniali risorse dell'ingegno suo, specialmente in quel delizioso fregio di putti ad alto rilievo alternati a festoni ed a palle vegetali.

Quell'arte che, o s'era timidamente insinuata a traverso le vecchie forme o s'era affermata con qualche monumento isolato, divenne scuola per opera di Bramante da Urbino.

Bramante era venuto a Milano nel 1474, al tempo di Galeazzo Maria: aveva dapprima legato il suo nome alla

Chiesa di S. Satiro, creando nella sacrestia ottagonale un capolavoro: ideò quindi, per ordine di Lodovico il Moro, la Canonica di S. Ambrogio, uno dei più ammirabili monumenti della città per la sapiente intuizione delle proporzioni, per il movimento delle profilature, per la gaiezza dei marmi policromi, per le originalissime sagome dei capitelli.

Nelle opere lasciate a Milano e in altre città della Lombardia, Bramante seppe assimilarsi gli elementi locali, fonderli, trasformarli coll'innata genialità in una forma artistica che è nuova senza aver perduto, in tutto, i caratteri tradizionali dello stile paesano.

Si andò così formando intorno a lui una scuola che ebbe insigni proseliti; Giovanni Dolcebuono, Giovanni Battagio, Cesare Cesariano, Bartolomeo Suardi, e, legati forse a lui da men stretti vincoli, G. A. Omodeo, Cristoforo Solari, Tommaso Rodari, Lazzaro Palazzi.

A questa scuola si debbono diversi edifici che furono attribuiti, e non fa meraviglia, al Maestro; la Chiesa di S. Maria delle Grazie, il convento di S. Ambrogio che par piuttosto opera del Dolcebuono, il chiostro di S. Pietro in Gessate, la Ponticella detta di Lodovico il Moro nel Castello Sforzesco, il cortile dell'Arcivescovado, verso Piazza Fontana, il cortile del Broletto. Questa scuola infine fece sorgere la fabbrica di S. Maria presso S. Celso, cominciata nel 1493 dal Dolcebuono e continuata dal Solari, e il Monastero Maggiore di S. Maurizio, un monumento che non ha l'uguale per il meraviglioso innesto delle decorazioni a freschi o a stucchi coll'organismo statico.

La scultura fiorì in Lombardia per mezzo dei fratelli Mantegazza, dell'Omodeo e de' suoi seguaci tra' quali i Cazzaniga che lavorarono alla Certosa di Pavia e disseminarono opere pregevoli per tutta la valle del Po. Lodovico il Moro prediligeva su tutti Caradosso Foppa, scultore ed orefice, che si ritiene autore delle magnifiche decorazioni nella sacrestia di S. Satiro.

Al cominciar del Cinquecento la scultura lombarda andò perdendo le sue doti migliori; crebbe in eleganza ma peccò di leziosità; la ricerca dell'effetto nella varietà e nell'originalità degli ornati turbò l'unità della concezione artistica; il monumento a Lancino Curzio, conservato nel Castello Sforzesco, e quello a Gaston de Foix, sono eleganti ma slegati.

Al tempo di Lodovico il Moro comincia a produr meraviglie la scultura in legno che vantò poi, per tre secoli, una gloriosa tradizione, adattandosi alle continue trasformazioni dello stile architettonico: uno degli elementi più vitali di questa tradizione risiedette nella corporazione o « schola magistrorum a lignamine » costituitasi a mezzo il secolo XV. Dalle mani di questi maestri milanesi uscirono le sedie corali di S. Maria delle Grazie, ricche di intaglio e di tarsia, quelle della Certosa di Pavia (1498), quelle del Monastero Maggiore, disegnate, dicono, dal Dolcebuono, e i magnifici armadi della sacrestia di S. Maria delle Grazie.

La rozza pittura del Trecento aveva fatto nella prima metà del Secolo XV un notevole progresso con quel ciclo pittorico che ebbe a maestri Michelino da Besozzo e gli Zavattari. Al primo vennero attribuiti i dipinti, a pian terreno, nel Palazzo Borromeo, rappresentanti scene della vita famigliare, il giuoco della palla, il giuoco del tarocco; agli altri si debbono i grandiosi freschi nella Cappella, detta della Regina Teodolinda, nel Duomo di Monza.

Ma il primo a dimostrare tendenze nuove fu Vincenzo Foppa, l'autore degli affreschi nella Cappella Portinari in S. Eustorgio; v'è una ricerca del vero non mai prima tentata, un fascino singolare per la dolcezza delle madonne, per i geniali e delicati aggruppamenti d'angeli biondi e diafani, per la grazia, il sentimento onde tutta la composizione è animata.

Le dolcezze più squisite del sentimento cristiano ebbero il loro massimo interprete nel Bergognone (così chia-

mavano Ambrogio da Fossano); un pittore tanto originale, che, seguendo la sua natura, continuò nel Cinquecento inoltrato, quando già l'opera di Leonardo da Vinci e di Raffaello era compiuta, ad esplicare lo spirito di un quattrocentista. E non a torto fu chiamato il Beato Angelico della Lombardia.

Il Bergognone rimase un solitario dacchè cominciò a sfolgorare il genio di Leonardo da Vinci. Lodovico il Moro ha il vanto d'aver invitato e trattenuto nella Metropoli lombarda colui che Giorgio Vasari chiamava non uomo ma incarnazione della divinità sulla terra!

Intorno a Leonardo s'imperniò il movimento d'idee nuove nell'arte e nella scienza che caratterizza il Rinascimento lombardo. Indagatore indefesso delle leggi naturali compì in Milano la maggior parte dei suoi studi in tutti i campi dello scibile, quegli studi che la pubblicazione dei suoi manoscritti va oggi di mano in mano rivelando al mondo stupito: applicò per il primo all'arte i solidi principî della scienza, richiamandola all'osservazione diretta della natura e con tali principî creò quei capilavori immortali che sono il Cenacolo e la Vergine delle Roccie.

Tra i quattrocentisti preleonardeschi e Leonardo da Vinci corre, nell'arte pittorica per limitarci a questa, un abisso. Riassumiamo l'ingegnoso raffronto che fa un critico tedesco, Emilio Schaeffer. Nel Quattrocento faccie e corpi si lumeggiavano con ugual chiarezza, mentre il giuoco di luci ed ombre nelle figure di Leonardo ha per effetto la più incomparabile verità di rappresentazione. I pittori del Quattrocento tentavan d'ottenere l'illusione plastica con mezzi scultorî, caricando rigidamente e rudemente il contorno, sì che le figure parevan distaccate dal fondo con un taglio di coltello: Leonardo, pel primo, ritrasse luce ed aria come qualche cosa di fluttuante che tremola intorno alla figura e la lega collo sfondo; e ottiene l'illusione plastica solo con mezzi pittorici. Gli altri non rappresen-

tavano gli intimi sentimenti e alla mancanza dell'espressione riparavano, come Botticelli e Verrocchio, con quella leggiera mestizia che a guisa d'ombra si stende sul viso delle loro figure. Leonardo bandì quell'arbitraria malinconia e fece lo sguardo specchio dell'anima.

Quest'Arte suprema ha trovato la sua espressione più perfetta nel gruppo della Cena. Cristo ha detto: « Uno di voi mi tradirà »; queste paròle hanno gettato lo sgomento nell'animo dei discepoli; il gruppo si muove, si scompiglia; sul volto di ciascuno tu vedi la sorpresa, l'incredulità, il dolore che li agita e commuove.

Leonardo ebbe parecchi discepoli, ma la luce del suo genio irradiò anche l'opera di molti che non furono alla sua scuola. Da lui prediletti furono il Boltraffio e Marco d'Oggiono che lavorò assai, in fresco, a Milano seguendo la maniera del maestro nei tipi, nei contrasti di chiaroscuro, nella vivacità del colorito. Tutti imbevuti di spirito leonardesco furono il Giampetrino, Cesare da Sesto e C. Antonio Bazzi detto il Sodoma. Quest'ultimo, passato nel 1501 a Siena, portò un soffio di vita nuova nell'inaridita arte senese.

L'arte lombarda del Rinascimento, di cui abbiamo rapidamente tracciata la storia, raggiunse il suo massimo splendore durante il dominio di Lodovico il Moro.

« Qual somma di genio » esclama il Müntz « è quella impiegata in S. Maria delle Grazie, in S. Satiro, nel Castello, nel Cenacolo e qual debito deve la posterità a questo Principe che ha reso possibili tali meraviglie! Lodovico non fu solo il Mecenate intelligente e liberalə che tutti conoscono; ma egli visse in comunione d'idee coi grandi uomini dei quali aveva intuito il genio, ed ha a loro comunicato quella delicatezza, o meglio, quella sottigliezza in grazia della quale l'architettura e la pittura hanno raggiunto l'ultimo grado della perfezione. Senza la critica minuziosa e penetrante, continua sempre il Müntz, alla quale sotto-

metteva le loro opere, quegli artisti avrebbero forse prodotto concezioni più robuste ma non avrebbero raggiunta una distinzione ed una finitezza così ammirabile ».

La caduta di Lodovico il Moro fu, sotto qualunque aspetto la si consideri, una sventura per la Lombardia. Quello Stato che si avviava ad una organizzazione modello e ad una egemonia sicura in Italia, divenne d'un tratto preda dello straniero e fu per tre secoli e mezzo un paese di conquista. Partito per l'esilio il Principe intelligente e liberale, sparirono i begl'ingegni che gli avevano fatto corona: Bramante si recò a Roma dove doveva percorrere il suo cammino trionfale; Leonardo a Venezia, quindi a Roma, quindi in Francia. La divina arte del Rinascimento dava qui gli ultimi bagliori con Bernardino Luini.

Galeazzo Maria Sforza

III.

Il commercio: La Colonia straniera di Milano: Negozianti milanesi all'estero — L'industria della seta, quella mineraria e quella delle armi — La Beneficenza: Il primo Monte di Pietà in Lombardia.

E le industrie e i commerci? Abbiamo già accennato all'impulso che ad essi diede la Signoria, non appena consolidata. I Visconti mirarono sempre non solo a facilitare il traffico dei nostri coll'estero, ma anche quello degli stranieri fra noi; Filippo Maria concedeva amplissimi privilegi, confermati poi da Francesco Sforza, ai negozianti tedeschi allo scopo di stornarli dal mercato di Venezia; onde si formò presso di noi una numerosa colonia germanica, e qui risiedevano rappresentanti delle principali ditte tedesche, come la colossale Società di Ravensburg, detta la « Compagnia Grande », i Fugger di Ausburgo, i Gienger di Ulma, gli Irmi di Basilea, commercianti in riso la cui coltivazione s'iniziava allora in Lombardia.

Milanesi e Tedeschi lavoravano di pieno accordo e si ha notizia di varie società commerciali tedesco-lombarde. Ciascuna rappresentava nella propria patria gli interessi comuni e si risparmiavano le ingenti spese di viaggio. La onoratezza e la buona fede dovevano essere ben ferme se si considera l'impossibilità di costringere per via di tribunali una qualunque delle parti a rispettare i patti. I Mugiasca di Como erano già nel 1433 in società coi Säkinger di Strasburgo; la ditta milanese dei Capra con Corrado Mismer; i milanesi fratelli de Petra esercitavano in Ungheria il commercio in società coll'ungherese Martino

Penni. Una grande società si formò verso il 1500 fra Giorgio Koler, Giorgio Kress e Ambrogio di Saronno; si occupava sopratutto della esportazione delle merci metalliche da Norimberga a Milano; aveva un traffico enorme a traverso il Septimer; in quattro anni spedì duecentosessantanove balle o tonnellate!

Attivissimo era lo scambio di rapporti commerciali con quasi tutte le nazioni d'Europa, ma specialmente coi tedeschi; essi comperavano da noi fustagni bianchi e colorati o cotone che doveva servire alle loro fabbriche di cordonami; per frequenza e cospicuità d'affari tengono il primo posto quei di Lucerna, vien poi Norimberga, quindi Zurigo, S. Gallo, Ulma, Costanza. Il commercio di Ulma in Milano, per citare un esempio, era così considerevole che un ramo della famiglia patrizia degli Ehinger si diceva *von Meillant;* cioè « di Milano ». I Norimberghesi portavano a Milano bronzo, rame e i prodotti delle loro piccole industrie metallurgiche, campanelli, cucchiai, vomeri, ecc., prendevano in cambio fustagno, cotone, zafferano. Leonardo Hel forniva grosse partite di carta alla cospicua ditta milanese dei Caimi.

Non poche famiglie lombarde s'erano alla lor volta stabilite nel Nord: gli Alzate, grossi commercianti in lane tedesche (l'Italia non dava lane fine), i Suane, i Morosini in Basilea, i Busti in Colonia, i Pangiani ed i Mai, questi ultimi non spenti ancora, avevano nelle mani tutto il commercio con Berna.

In questi tempi ebbe un grande impulso in Milano l'arte della seta.

Già Filippo Maria Visconti aveva cercato di allettare, con privilegi speciali, artefici di varie città affinchè venissero a professare in Milano la loro arte; nel 1442 aveva chiesto a Firenze persone capaci di impiantare uno stabilimento completo per l'industria serica, e aveva trovato l'individuo ad *hoc* in Pietro di Bartolo, il quale veniva

Supplizio di G. G. Mora e compagni

Philippus Quartus Dei gratia Hispaniarum &c. Rex, & Mediolani Dux &c.

SE bene per la grida publicata d'ordine del Sign. Duca di Ferria à 24 di Decembre 1620. & confermata dall'Illustriss. & Eccellentiss. Signori il Sign. Gonzalo Fernandez de Cordoua, del Consiglio di guerra di S. M. suo Capitano Generale, & Gouernatore dello Stato di Milano &c. si con rimedij straordinarij, e rigorosi prouisto alle oppressioni, concussioni, & atti tirannici, che alcuni si dicono di commettere contra quelli Vassalli, siano diuersi di S. M., ad ogni modo la sfrenatezza de gli eccessi, & la malitia de delinquenti da tempo in quà è cresciuta a segno, che hà posto in necessità l'Eccell. Sua à riuocare alcune prouisioni. Onde co l'parere del Senato, & di vna Giunta di Ministri, nella quale ella presenza di S. E. è stato discorso lungamente, & con attentione del bisogno, hà risoluto, che si publichi la presente.

Et conuiene, che da gli atti tirannici, mispesa, & l'effettiua, che molti, non in Pretti, come nelle Vite di questo Stato con tirannide affettione concussioni, & opprimono i più deboli in varij modi, come in operare, che si facciano carcerati vrbani di compre, d'effetti di persone, & simili, ò non si facciano; Che le genaro, ò non seguano mai rimanenti; Non si facciano, ò si facciano in sicurezza la mitezza de gli effetti, & [illegible] processi; Strettissimi, ò non si strettissimi; Che non si parta dai luoghi doue habitino; Che si dia ingiurie, & per qualche contrarietà; Che quelli, che non debiti, & nell'altro non lo medesimo; Che vada al suo molino; Che Preti non possa era quello, che è obligato per l'officio suo di fare; e che non pleuiscano; Fare cuccie riserua, & senza autorità, Minacciare, auuisa e spendere quelli, che non nè à cecce; Che le Communità eleggano, & non eleggano Ufficiali, ò siano tali, che da gli Effettori non risultano le carichi; Che gli Ufficiali con le donne libertà non offerisino, ò non administrino la giustitia; & altre simili vio lenze, quali seguono da alcuni Feudatarij, Nobili, mercanti, vili, e plebei. Tutte queste, & altre simili male azioni, benche siano prohibite, nondimeno conuiene di mettere mano à maggior rigore, S. E. per la presente, non deroganda alle pene imposte, & commincie dalle leggi, & ordini, constitutioni, ò Hauori de luoghi, di nuouo le prohibisce, & ordina, e commanda, Che contra li contrauentori in qualsiuoglia dei sudetti capi, ò altra simile, si proceda da tutti li Giudici ordinarij di questo Stato à pena pecuniaria, ecorporale, ancora di relegatione, ò galera, e fino alla morte all'arbitrio dell'Eccell. Sua, ò del Senato secondo le qualità de casi, persone, & circostanze; Et questo intendasi bene, & con ogni rigore, ancora ex officio, & per capitula, & gli occultatori, volendo, siano tenuti secreti. Et le medesime pene haueranno luogo ancora li complici, e tutti quelli, che daranno consiglio, aiuto, & fauore; Et alli testimonij, e parentij, che si adoperaranno per giustificar tali delitti, S. E. ò il Senato prouederà di salouaguardo, ò in altro modo, che più giudicherà à proposito. Et si procederà ancora per riformationi secrete da ufficio S. E. ò il Senato per la istitutione de contrauentori, non solamente da quei luoghi doue si commettono tali eccessi, ò alcuno di essi, mà ancora da queste Stato all'arbitrio di S. E., ò del Senato.

Et perche in molte parti di questo Stato si commettono molti delitti da persone vili, & scellerate, le quali pigliano mandati di cachar le facina à questo, e quello, S. E. oltre le pene comminate dalla ragione, et da gli ordini cimi sopra, troppo rà à simili delinquenti la pena di sette anni di galera, & maggiore fino alla morte all'arbitrio suo, ò del Senato, anzerche non segua la morte; Et medesimi pene incorreranno li mandanti.

Dichiarando S. E. che da qui auanti tutti quelli, che daranno mandato di ammazzar alcuno, & li mandatarij, che lo riceueranno, ancorche non seguaffetto, siano con ciò in maniera esclusi dal beneficio di poter essere liberati per presentatione di qualsiuoglia bandito, benche dicano pari, ò maggiore. Et del medesimo beneficio siano ancora esclusi quelli, che daranno mandato di ferire, offesa in faccia alcuno, & anco li mandatarij, che li riceueranno; nonostante, che à simili sorte di delinquenti resti aperto sferranzo alcuno di fuggire il castigo delle loro scelerogini.

Commanda ancora S. E., che nissuno ardisca in qualsiuoglia parte di questi Stati, ancora in campagna, di dare, ò far dare bastonate oppressiuamente, ò battere con qualsiuoglia strumento, per far carica, ingiuria, ò vendetta contra chi si sia, sotto pena di trecento scudi, ò di tre anni di galera, & più, ò meno all'arbitrio di S. E., ò del Senato, considerate il caso, le persone, & circostanze, & nella medesima pena incorrino li complici, quelli, che daranno consiglio, e aiuto, & fauore.

[illegible] Quadriglia in Quadriglia in [illegible] Stato, intendasi ò essere quelli, che saranno [illegible] quattro armati, precedendo occasione di inimicitie, & considerata la qualità delle persone; S. E. dichiara, che la medesima prohibitione delle Quadriglie, si intenda ancora fuori delle Città, & accrescere la pena alla somma di cento scudi per ciascuno di tal quadriglia, & in caso d'inobbedienza di trenta di carcere publica, & maggior pena, così pecuniaria, come corporale all'arbitrio suo.

Prohibisce ancora le vnioni, quali s'intendono nel numero di dieci persone, sotto pena pecuniaria, & corporale, ancora di galera, & minore, ò maggiore fino alla morte all'arbitrio di S. E., ò del Senato. Et queste senza derogar più alle Nuoue Constitutioni.

Prohibisce di più le mascherate de fassi, imbrattamenti di pietre, ò di cose, le fassifori di corno, trichi, e libelli famosi, & ogni altro atto illecito, e vituperoso, quale si vecchi, ò fatti di macchiare l'honore, & riputatione altrui, sotto pena di cinque anni di galera, ò minore, ò maggiore, ancora della vita, & confiscatione de beni ad arbitrio di S. E. ò del Senato, nella quale incorreranno ancora li complici, & quelli, che daranno consiglio, & aiuto. Et li delatori, & accusatori, volendo, siano tenuti secreti.

Finalmente prohibisce San Eccellenza li contrasti vituperij, fischi, & qualsiuoglia altro simile contrasto, sotto pena pecuniaria, ecorporale, ancora di galera all'arbitrio di Sua Eccellenza, ò del Senato, nella quale pena incorreranno ziriaci li mediatori, & quelli, che in qual si voglia modo partiparanno, & consiglieranno.

Et ordina Sua Eccell. al Capitano di giustitia, & suo Vicario, Podestà di Milano, & Giudici, & tutti gli altri Podestà, e Giusdicenti delle altre Città, e Terre di questo Stato, à quali tocca, che facciano publicar la presente nei luoghi opportuni, & siano rigorosissimi esecutori delle pene comminate contra li contrauentori.

Dat. in Milano à 15. di Ottobre 1627.

Gonzalo Fernandez de Cordoua.

V. Ferrer.

Plateros.

In Milano, nella Reg. Dut. Corte, per gli Heredi di Pandolfo, & di Marco Tullio Malatesti, Stampatori Regij Camerali.

nominato direttore generale dell'Arte, con uno stipendio pagatogli dal Governo, e una indennità che avrebbe dovuto ripartire tra i suoi lavoranti. Non che a Milano non esistessero affatto fabbriche di seta, perchè nella convenzione tra il Bartolo e il Duca si dichiara che gli esercizi già esistenti avrebbero continuato il lavoro; ma le fabbriche milanesi non dovevano essere adatte a quella varia produzione richiesta dal lusso del tempo, come lo era la Toscana, la culla dell'industria serica in Italia. I documenti degli Archivii ci menzionano come insigne artefice in seta il cremonese Bortolomeo Comezani; e l'esempio dei fiorentini invitati da Filippo Maria fu presto imitato da una compagnia di genovesi che impiantarono quà le loro industrie e ottennero in breve i privilegi medesimi.

Francesco Sforza secondò con ardore lo sviluppo di questa industria, e concedeva speciali privilegi ai fratelli Maggiolini che quì la esercitavano; accondiscendeva a tutte le domande del bergamasco Giacomo di San Giovanni e dei suoi fratelli, i quali offrivano di trapiantare da Venezia a Milano la loro fabbrica; concedeva la cittadinanza a Enrico De Piccheti specialista in velluti; ordinava ai suoi ufficiali che facilitassero l'opera di Antonio da Brivio che impiantava, accanto alla pusterla nella contrada di S. Andrea in Porta Nuova, un « filatoio abinatorio e incanatorio ».

La produzione milanese dovette in breve crescere assai in quantità e in valore, perchè verso il 1460 cominciano gli editti che proibiscono la importazione delle stoffe auroseriche. E pure in questi anni si organizza la prima corporazione degli artefici della seta, tessitori, filatori e tintori, i quali presentano per l'approvazione i loro primi statuti al Duca.

La materia prima fin ora si importava da fuori; ma i milanesi furon solleciti, non appena fu possibile, a procurarsi i mezzi per produrla. Nel 1475 un Giovanni Celi-

donio offriva alla Duchessa « certa semenza che ne nasse li bigati che fanno li folixelli de seta, » e pochi anni prima il Duca aveva ordinato la piantagione di moroni, che erano da noi una novità, nei Borghi e nei Corpi Santi di Milano.

Così questa preziosa industria prosperò e i documenti d'Archivio ci dàn frequenti notizie di cospicue Società fondatesi in Milano nel secolo XV per la produzione delle stoffe seriche, come quella tra Ambrogio Arzate, Pagano da Firenze, Priamo del Conte e Rizardo Crivelli con un capitale di circa ventimila lire, e quella tra Gasperino da Casate, Alberto di Villanterio e Antonio Ponzone con circa trentamila. A questo tempo lavoravano intorno alla seta ventimila operai! L'industria della lana e del fustagno, già da gran tempo organizzate e fiorenti, mantenevano un altro esercito di lavoratori.

Il Governo geloso della buona fama delle industrie milanesi non lasciava uscire stoffe scadenti; all'Imperatore che mandava apposta in Milano a cercare panno *adulterinum*, oggi si direbbe « imitazione », rispondeva con un rifiuto.

Grandemente favorirono i Duchi lo sfruttamento delle miniere nella nostra regione, cioè tra il lago di Como e quel di Garda, il Varesotto, la Valsesia e quella di Domodossola: le fucine di Como, Lecco, Sondrio, Brescia ne lavoravano i prodotti. Tutto il distretto minerario lombardo, e specialmente il territorio lariano, provvedevano agli enormi bisogni dell'industria armiera di Milano. L'industria mineraria era sotto l'alta sorveglianza del Governo ducale che ne aveva affidata la direzione ad un norimberghese, assai pratico e valente, Giorgio Unanguened. Le armi erano senza dubbio il principale profitto dell'industria milanese: fin dal secolo XIII, se non prima, le nostre armi colla marca della lupa ci erano richieste da ogni parte d'Europa; carichi interi di armature passavano con frequenza le Alpi. Le officine di Antonio Missaglia avevano

tale riputazione che Lodovico il Moro conduceva a visitarle i suoi ospiti più illustri. Uno spettacolo mirabile fu apprestato dagli armaiuoli milanesi nel 1491, nella circostanza delle feste pel matrimonio di Lodovico il Moro con Beatrice d'Este; tutti gli armaiuoli, che, secondo il costume d' allora, avevano le loro botteghe in una medesima strada, da loro chiamata degli Armorari, esposero sulla via, architettandole in modo artistico, le loro armature; erano due ordini di guerrieri immobili, lungo i lati della strada, chiusi dal capo alle piante in ferreo vestimento, inforcanti destrieri da battaglia, anch'essi ricoperti di squame di ferro; l'artificio era così perfetto che i riguardanti sulle prime credevano trattarsi d'uomini viventi. Così narran le cronache.

Grande era ormai in Milano la ricchezza e grande di conseguenza, il lusso in tutte le sue manifestazioni.

Lo vedremo tra poco; ma prima vogliamo osservare (ci par quasi un dovere) come i milanesi d'allora, al pari di quelli d'oggidì, in mezzo agli agi della vita, non dimenticassero le miserie dei diseredati dalla fortuna. Anche la beneficenza sotto gli Sforza prese nuove e più perfette forme. Milano aveva un ospedale modello; il Cavaliere tedesco Arnaldo di Harff, passando da Milano nel 1497, reduce da Gerusalemme, visitò con meraviglia il nostro nosocomio; « esso » dic' egli « nutre giornalmente mille e seicento uomini oltre agli ammalati, giacchè stanno ivi ragionieri, scrivani, farmacisti, barbieri, fornai, sarti, calzolai, avendo ciascuna parte lavoro proprio, di modo che il ragioniere conta ogni anno allo spedaliere trentamila ducati milanesi ». Ci sarà dell' esagerazione, ma l' esagerazione stessa è prova della fama che godeva quell'istituto.

Già, per la predicazione efficace dei Minori Osservanti di S. Francesco, erano sorti quà e là in varie città dell' Italia Centrale, e prima in Perugia, i Monti di Pietà; provvidi istituti che venivano a sottrarre agli usurai, i bi-

sognosi di denaro. Nel 1483 alcuni cittadini milanesi, spinti ed aiutati dai Padri Domenicani da Ponza e Colombano, fondarono una cassa di soccorso pei poveri, la quale funzionava, in sostanza, come un Monte di Pietà, quantunque non ne assumesse la forma ufficiale che nel 1496, quando Lodovico il Moro dotò l'istituzione dei mezzi necessari e di un elaborato statuto. Così degli ottantotto Monti di pietà che si fondarono in Italia, tra il 1462 e il 1509, quello di Milano fu il trentottesimo e il primo di tutta la Lombardia. L'anno seguente frate Stefano da Seregno fondava il Pio Istituto di S. Corona, allo scopo di provvedere medici e medicinali agli infermi poveri; il quale funziona efficacemente anche ai giorni nostri.

Veduta fantastica di Milano — incisione del secolo XV

IV.

Milano ai tempi di Lodovico il Moro — La Corte nel Castello sforzesco — Il tesoro — Le feste: la rappresentazione del Paradiso e Leonardo da Vinci. Giasone e Medea, Enea e Didone, il Coriolano, i fatti del conte d'Armagnac, la parodia del Conclave di Pio II in Piazza del Duomo — Il teatro di commedia classica.

Quel Castello Sforzesco che oggi vediamo perfettamente restaurato grazie all' iniziativa geniale di Luca Beltrami, ospitava nell' ultimo quarto del secolo quindicesimo una delle più splendide Corti d'Europa. « Questo Castello », così scriveva, con linguaggio disadorno e sgrammaticato, nel suo *carnet* di viaggio il segretario di due ambasciatori veneziani passati da Milano nel 1492, « questo Castello è di summa bellecia e grandecia, cun li torioni tutti di marmo lavorati in punta de adamante. Ha due mura di grossissimi muri con le acque di fuori et ponti levatori. Quivi il Duca tiene la sua Corte ed habita quì, la qual Corte è delle belle che sii in Italia. All' intrar dentro è una grande piacia et sempre è piena de cortigiani et gentil'homeni. Andarno tutti de sopra [gli ambasciatori col seguito] fino in la salla, tutti a cavallo et poi smontati intrarno in un' altra salla dov' era la Excellentia del Duca Signor giovine e di faccia mansuetissimo, el Signor Lodovico bellissimo homo et altri suoi consiglieri. Di poi furono accompagnati da gentilhomeni molti a veder il castello et intro il castello ze furono mostrati circa sessanta

grandissimi vasi d'argento de bellecia suprema lavorati tutti di smalto et minutissimamente. Videro et assai figure de santi tutti d'argento; et poi li fu mostrato uno certo camerato pieno de zoglie et de oro in grandissima copia. Et prima videro dodici medaglie tutte d'oro massizo cun le effige de li Signori preteriti [cioè dei Signori e Duchi di Milano]. Intorno a questa camera erano scanzie tutte cariche de qualche bella gentileria; era etiam una gran croce d'oro massizo con assaissime perle, vasi de jaspide et porcellana. Postremo li fu aperta una cassa et li furono mostrate zoglie de ogni sorta tra le quali erano perle e diamanti di smisurata grandezza. »

Interessante non è vero questa descrizione del tesoro Sforzesco riunito nella sala decorata dall'effigie di Mercurio, o come altri vogliono, d'Argo? Quel tesoro era forse la cosa più ammirata di quanti visitavano il Castello. Quando lo vide la marchesa di Mantova, la celebre Isabella d'Este, scrisse al marito, con l'acquolina alla bocca: « Dio volesse che noi che spendiamo volentieri ne avessimo tanto ».

A rendere più geniali e graditi i ritrovi, ai quali accorreva il fiore dei gentiluomini di tutta Italia, e lo stesso Baldassare Castiglioni veniva a impararvi *cortigiania*, contribuivano due bellissime e coltissime donne: Isabella d'Aragona, sposata al Duca G. Galeazzo nel 1489 e Beatrice d'Este che Lodovico il Moro impalmava nel 1491. Di tratto in tratto era a Milano la Regina di tutte le eleganze, l'arbitra della moda in Italia, Isabella d'Este, moglie a Francesco Marchese di Mantova e sorella di Beatrice.

I festeggiamenti indetti pel matrimonio del Duca e per quello di Lodovico diedero al mondo una ben chiara prova della potenza Sforzesca tanta ne fu la pompa: ci basti ricordare la *Festa del Paradiso*, valendoci d'una relazione contemporanea, la quale, poichè descrive la rappresentazione ideata e diretta nientemeno che da Leonardo da

Vinci e l'apparato delle sale, gli abiti dei Principi, delle dame, delle maschere, ci introduce nel bel mezzo dei costumi sontuosi di quel tempo e ci dà un'idea del come fossero organizzate queste, allora frequentissime, rappresentazioni cortigiane.

La festa grandiosa ebbe luogo nel Castello, e precisamente nella sala « che è in capo alle schale che se va suso a cavallo »; dunque la sala verde superiore, oggi museo di ceramica, vetri, arazzi e stoffe, giacchè l'unica scala « a cavallo » sembra essere stata quella che ancor oggi conduce allo loggetta di Galeazzo Maria; quella medesima scala per la quale abbiamo veduto salire, a cavallo appunto, gli ambasciatori veneziani. Le pareti della gran sala erano tutte ricoperte d'arazzi, intercalati da tele istoriate colle gesta di Francesco Sforza. Sul *plafond* correvan festoni di verzure incornicianti le armi Sforzesche e Aragonesi; lungo la sala erano disposte tribune, riccamente decorate, per i vari ordini di spettatori; in fondo il Paradiso, coperto da un ricco sipario. Erano stati invitati tutti gli Ambasciatori, i Consiglieri, i Magistrati e i Cortigiani, e cento signore e signorine della miglior società milanese. Lodovico, per omaggio alla sposa, era vestito alla spagnuola: abito di velluto scuro foderato di zibellino, con cappa di panno nero foderata di broccato d'oro in campo bianco. G. Galeazzo aveva un abito di broccato d'oro in campo cremisino. Quando tutti gli invitati ebbero preso posto, la Duchessa Isabella, « bella et pulita che pareva un sole » vestita alla spagnuola, con un mantello di seta bianca sopra l'abito di broccato d'oro in campo bianco, aprì la festa con due graziose danze da lei eseguite nel mezzo della sala. Quindi, mentre l'orchestra suonava, cominciò una curiosa sfilata di maschere, vestite in tutti i costumi d'Europa, alla francese, alla tedesca, alla polacca, all'inglese, alla turca, le quali tutte si fingevano mandate dai loro rispettivi Imperatori o Re a

complimentare la sposa: ciascuna brigata intrecciava dinanzi ad Isabella una danza all'uso della Nazione rappresentata. Finite queste danze, si diè principio alla rappresentazione.

Rimosso il sipario, apparve il Paradiso architettato da Leonardo da Vinci. Il meccanismo sembrò agli astanti meraviglioso: « parve vedere sul principio » dice il relatore « uno natural paradiso et così ne lo audito per li suavi soni et canti che v'erano drento ». Era fatto a forma d'un grande mezzo uovo, tutto risplendente d'oro all'interno, seminato di stelle luminose, con certe fessure dove stavano i sette pianeti « segondo el loro grado alti e bassi ». Intorno all'orlo esterno del mezzo tondo, i dodici segni dello zodiaco, fatti con palle di vetro contenenti in un tubo interno un lume e tutt'intorno ripiene d'acqua, invenzione di Leonardo stesso, a cui sembra riferirsi un disegno del Codice atlantico. Nel mezzo era Giove il quale cominciò, con versi scritti da Bernado Bellincioni, a ringraziare Iddio che gli avesse concesso di creare al mondo una meraviglia qual'era la duchessa Isabella. Queste parole fanno scattare Apollo; non può egli soffrire che Giove abbia creato una creatura più bella di lui: ma il padre degli Dei lo persuade amabilmente ad essere un po più cavaliere, e a non aversela a male; anzi decide di scendere in terra per esaltare e gloriare la sposa, per donarle le tre Grazie e le sette Virtù, e manda Mercurio a manifestarle la sua risoluzione; non appena il messo divino ha eseguita la commissione, i Pianeti a uno a uno, sempre con versi del Bellincioni, ringraziano Giove, per aver loro rivelata sì bella e virtuosa donna, e Apollo lo prega affinchè voglia a lui concedere l'onore di presentare alla sposa le Grazie e le Virtù. Il favore è accordato, e Apollo presente a Isabella le tre Grazie legate con una cordicella, e sette fanciulle rappresentanti le Virtù e portanti ciascuna una torcia bianca in mano; le Grazie e le Virtù sciolgono un canto di lode alla

Duchessa e l'accompagnano quindi nel suo appartamento, tra gli applausi degli spettatori.

Tale era il pasticcio che, secondo il Bellincioni, autore come si direbbe oggi, del libretto, lo stesso Lodovico il Moro aveva ideato. Queste mescolanze ibride di elementi cristiani e pagani e di reminiscenze classiche erano nel gusto del tempo tutto imbevuto di antichità greche e romane. Se ne compiaceva anche il popolo nelle rappresentazioni e feste, pur frequenti in quest' epoca di vita gaia, che avevano carattere popolare.

Già vedemmo nel 1389 rappresentarsi, a favore dell'Opera del Duomo, i fatti di Giasone e Medea; nel 1423, al medesimo scopo, si era rappresentata una storia dove entravano i sette pianeti del cielo; e nel medesimo anno gli abitanti di Porta Nuova avevano organizzato una rappresentazione dei fatti d'Enea, fuga da Troja, sbarco a Cartagine, incontro con Didone. Alla storia romana si cercava il soggetto nel 1453, quando i cittadini della Porta Ticinese, per festeggiare le copiose oblazioni raccolte a favore della fabbrica, allestirono un grandioso «Coriolano». Sulla piazza del Duomo due castelli furono eretti l'uno dai Romani, l'altro dai Volsci; « e lì hanno combatuto » dice un testimonio oculare «un tale e sì forte facto d'arme che saria bastato a un campo ».

Siamo in un periodo di transizione in questo genere di spettacoli; la forma preferita in tutto il medio evo, il mistero o rappresentazione a soggetto sacro, comincia ad alternarsi ad altre forme. Sulla fine del Trecento era in voga una processione sacra dal Duomo a S. Eustorgio, che gli eruditi classificano di genere teatrale, perchè e nell'andata e nel ritorno avevan luogo soste e parlate; ancora nel 1475 un vero Mistero faceva allestire G. Maria Sforza per onorare la presenza del Gran Bastardo, figlio del Duca di Borgogna, quando sopra un grandioso palco una compagnia di fiorentini raffigurò i tragici casi del Redentore.

Ma pur frequenti diventavano gli spettacoli a soggetto mitologico e classico, ed altri che si inspiravano ad avvenimenti contemporanei; che cosa si rappresentasse sulla Piazza dell'Arengo nel 1421 quando vi si costruì « la città di Pamplona » come sembrano dire gli Annali del Duomo (« civitatem Pampalunam ») non saprei; ma un dramma di non poco interesse dovette essere quello datosi nel 1423, dacchè rappresentava fatti recentemente avvenuti, i casi cioè e la fine del Conte d'Armagnac, il capo della fazione degli Armagnacchi contro quella dei Borgognoni, nelle lunghe guerre che desolarono la Francia durante la demenza di Re Carlo VI: di quell' Armagnac che nel 1413 entrò in Parigi, a capo d'un esercito, s'impadronì del potere e mandò in esilio la Regina Isabella; e divenuto poi odioso, per tirannide, fu fatto a brani dal popolo insieme coi suoi complici. Ottima tela per un'azione drammatica!

Una rappresentazione ben curiosa, è quella organizzata nel 1458 dai nobili e cittadini di Porta Vercellina; è un misto di sacro e di profano che nessun governo oggi potrebbe tollerare: sopra una grande baltresca nella piazza del Duomo, si fece la parodia di un Conclave e precisamente, di quello onde uscì eletto, nell'Agosto di quell'anno stesso, il Cardinal di Siena col nome di Pio II, il famoso letterato Enea Silvio Piccolomini. Diciotto istrioni vestiti da cardinali, portanti ciascuno il titolo di quei di Roma, seguiti da altri camuffati da prelati e cortigiani, montaron sulla baltresca; e, dopo una predica fatta da un tal prelato, si raccolsero in conclave, e com'è usanza, furon loro distribuite molte ceste di cibi e molti fiaschi di vino. Quando ebbero ben mangiato e bevuto, i cardinali mostraron la croce fuori di una finestra e cominciarono a gridare: « Habemus Pontificem » con suonar campane, pifferi, trombette e tamburri; i cardinali escono e procedono alla coronazione: il Papa è.... il buffone Bassano, che buffonescamente impartisce a tutti la benedizione.

Roba siffatta urta il nostro senso morale; pareva bella invece agli uomini del Rinascimento che avevano idee tanto larghe in fatto di moralità e in fatto di religione; paghi delle forme esteriori, andavano perdendo quel sentimento ch'era stato così profondo e sincero nel medio evo. Sulla Piazza del Duomo di Milano si mette in ridicolo la chiesa; non son lontani i tempi in cui alla Corte del Papa si rappresenteranno commedie indecenti, come la *Calandra*, scritte da cardinali.

Anche il popolo dunque, auspice il Duomo di Milano, voleva spettacoli grandiosi e frequenti; tanto frequenti che il celebre pittore Cristoforo Moretti, verso il 1460, chiedeva al Duca il permesso di erigere davanti alla sua bottega, in Piazza dell'Arengo, una baltresca, o palco permanente, sulla quale accogliere i suoi invitati, tornandogli troppo incomodo e gravoso doverla fare e disfare ogni qualvolta si facevano spettacoli e trionfi. Di teatri stabili non si parlava ancora in Milano. Lodovico il Moro dopo il suo viaggio a Ferrara, dove tutte le raffinatezze del Rinascimento erano praticate alla Corte Estense, fece allestire un teatro posticcio, ad imitazione di quello che aveva ammirato in casa d'Este: e in quel teatrino, nell'occasione della visita a Milano di Ercole Estense, accompagnato da Lodovico Ariosto (giovanissimo), si rappresentarono i *Captivi* ed altre commedie di Plauto.

Lodovico il Moro

V.

Milano ai tempi di Lodovico il Moro - Feste in Castello nella sala della Balla - Vita di corte a Cusago e Vigevano - Stranezze delle Duchesse - Vita della nobiltà milanese - Le « carrette » e Isabella d'Este - I salotti - I Pusterla e il Cavallo di Troja - il lusso e le nuove mode: Le origini del guardinfante, la « Capigliara ».

Le feste pel matrimonio di Lodovico il Moro con Beatrice d'Este si fecero nella gran Sala della Balla, dove è ora la galleria d'arte moderna. Il soffitto era ornato in modo da figurare un cielo azzurro seminato di stelle d'oro; le pareti eran coperte di pitture raffiguranti le gesta di Francesco Sforza. Più di duecento dame presero parte alle danze. Due giorni dopo si diè un torneo in onore di Beatrice; i torneanti che si disputaron le palme erano Alfonso Gonzaga, preceduto da dodici lancie dorate con diciannove cavalieri vestiti di velluto verde e quindici fanti vestiti di seta; Annibale Bentivoglio, con dodici scudieri in raso verde, Gaspare Sanseverino, detto Fracassa, con dodici staffieri vestiti da mori sopra un carro trionfale tirato da tre cavalli aggiogati e camuffati, curiosa bizzaria, due da liocorno, e uno da cervo; uno di quei mori declamò un carme in lode di Beatrice; quindi cominciò la giostra, che si ripetè nei giorni seguenti fino a che Sanseverino fu proclamato vincitore.

Quando alla Corte Sforzesca tacevano i clamori delle feste, dame e gentiluomini, o nelle sale del Castello di

Milano, o in quelle dei castelli di Cusago e di Vigevano, passavano il tempo disputando d'argomenti filosofici e letterari, con quella sottigliezza bizantina di cui tanto si compiacevano le Corti italiane del Rinascimento. Una di queste dispute dibattuta fra la duchessa Isabella e un Galeazzo Visconti, amico del Moro, appassionò particolarmente i cortigiani; ne era argomento la maggior prodezza e onorabilità dell'uno o dell'altro dei due celebri paladini dei romanzi cavallereschi, Orlando e Rinaldo; vi prese parte anche il poeta Bellincioni con tre sonetti. La disputa non era questa volta puramente accademica, ma, in certo senso, anche un po' patriottica, perchè Rinaldo era in fondo l'eroe popolare italiano, mentre francese era Orlando.

Eppure chi crederebbe che, in mezzo a tanta raffinatezza di vita, persone che occupavano i più alti gradi della gerarchia sociale si abbandonassero ad atti che noi oggi a mala pena tollereremmo nel volgo? Isabella d'Aragona e Beatrice d'Este si compiacevano nel far galoppare i cavalli a tutta briglia per la città, nel correr dietro alle loro donne e farle cadere, nel percorrere le vie con acconciature strane, affrontando i motteggi delle popolane e persino azzuffandosi con esse. Gli è che sotto la splendida vernice della nuova coltura traspariva ancora di tratto in tratto la rozza scorza del Medio evo.

La medesima vita sfarzosa si faceva anche fuori della Corte: v'era a Milano una nobiltà numerosa e ricca, giacchè i nobili non isdegnavano ancora di trattare le industrie e i commerci, v'era una borghesia capace di emulare la nobiltà. Cominciava allora a diffondersi l'uso delle carrozze; i ricchi milanesi gareggiaron tosto nel lusso delle *carrette*, come le chiamavano; si racconta che Isabella d'Este, in una delle frequenti sue dimore a Milano, fu visitata, nella sua casa di via Borgonuovo, da tutte le dame dell'aristocrazia; affacciatasi alla finestra vide tal numero i bellissime carrette (riferisce il Bandello) « che disse non

credere in tutta Italia ve ne fossero altrettante». Queste carrette erano a cassa ferma, per nulla diverse nella loro struttura fondamentale, salvi gli ornamenti e i ricchissimi intagli, dai più semplici carri a due ruote. O erano scoperte o portavano un'armatura a cerchi di legno, sul genere di quella che si vede sulle barche del lago di Como, sulla quale distendevansi ricche coperte di broccato d'oro o di velluto. Non vi era posto pel cocchiere che stava a cavallo: le dame sedevano all'interno su cuscini: diciamo le dame, perchè gli uomini avrebbero ritenuto una cosa sconveniente il lasciar il cavallo per la carrozza.

Abbondavano in Milano i salotti eleganti dove si radunava il fiore della cittadinanza, e in certe occasioni si davan feste che nulla avevano da invidiare a quelle di Corte. Di quelle brillanti e colte società ci dà preziose notizie il novelliere Matteo Bandello che ne era uno dei più assidui ed apprezzati frequentatori, anche dopo la caduta del Moro: giacchè gli avvenimenti politici che segnarono la rovina degli Sforza e l'avvento del dominio francese non turbaron gran fatto, nel primo quarto del secolo XVI, la vita sociale in Milano.

Teneva circolo in casa propria, Ippolita Sforza, moglie ad Alessandro Bentivoglio che, cacciato dalle fazioni avverse di Bologna, s'era trasportato a Milano: in quella casa, dice il Bandello, « sempre c'è alcun ballo e dilettevole ragionamento degli accidenti che in giornata accadono, così de le cose d'amore come d'altri avvenimenti: » Benedetto Tosi, un avvocato di Milano, spiritoso *causeur*, era il più ammirato frequentatore di quei ricevimenti. Gerolamo Archinti riceveva nel suo palazzo con amenissimo giardino, nella Contrada di Brera; Lucio Scipione Atellano dava feste e conviti ai quali accorrevano anche i più illustri forestieri di passaggio per Milano; conviti intercalati da recite di commedie, da giuochi d'ogni genere, da accademie di poesia, dove riportava la palma la gentile poetessa

Camilla Scarampa, la quale a sua volta dava *soirées*, diremo così poetiche e musicali, in casa propria, dove suonava e cantava la bella figliuola di lei, Antonia, fattasi poi monaca a Genova .Trattenimenti drammatici con sontuosi apparati si tenevano presso il conte Antonio Crivelli. La contessa Lodovica Sanseverino Landriani, signora di Pandino sull'Adda, riceveva nel suo castello i più alti personaggi tra i quali Alessandro Bentivoglio e Ippolita Sforza, e una scelta ed elegante società conveniva nel magnifico palazzo del cardinale Federigo Sanseverino, in Porta Vercellina; Gerolamo Visconti apriva spesso le sale della sua « Casa Bianca » appena fuori di Milano.

Aveva casa in Milano anche Galeazzo Sforza, signore di Pesaro, colla sua consorte Ginevra Bentivoglio. Le persone dotte frequentavano di preferenza la casa ospitale di Giacomo Antiquario, Protonotario apostolico: vi andava Lancino Curzio, il poeta umanista, vi andava Aldo Pio Manuzio, il celebre stampatore. Ma i ricevimenti più piacevoli erano in casa di Cecilia Gallerani, contessa Bergamini: « tutto il dì » dice il Bandello « i più elevati e belli ingegni di Milano, e di stranieri che in Milano si ritrovano, sono in sua compagnia; quivi gli uomini militari de l'arte del soldo ragionano, i musici cantano, gli architetti e i pittori disegnano ». Vi andavan tra gli altri, il poeta Antonio Fileremo Fregoso, Lancino Curzio, Camilla Scarampa, Costanza Bentivoglio moglie di Lorenzo Strozzi, l'erudito e poeta Girolamo Cittadini, rammentato dall'Ariosto. Gaspare Della Torre, discendente dei Torriani che furon signori di Milano, consigliere ducale, ricevette il Duca Gian Galeazzo e Isabella d'Aragona, Lodovico il Moro e Beatrice d'Este, quando si festeggiò la nascita del figlio di quest'ultimo, Massimiliano.

Gaspare Pusterla riceveva pure, il sabato grasso, tutta la Corte. Gli sfoggi di casa Pusterla eran ben noti da gran tempo anche al popolo di Milano: ogni anno, alla ricorrenza

del santo protettore della famiglia, dal loro palazzo, situato sull'area ov'è oggi l'Albergo della Gran Bretagna in via Torino, un enorme cavallo di legno tirato dai facchini della Balla, preceduto da musiche, procedeva fino al Duomo. Dinanzi alla porta della Cattedrale fermavasi, e ne uscivano, come dal leggendario cavallo di Troja, uomini carichi di doni che i Pusterla offrivano alla Metropolitana.

La legislazione ancora una volta si preoccupa del lusso crescente. Una nuova legge suntuaria viene incorporata negli Statuti di Milano, fatti riformare e ampliare da Lodovico il Moro nel 1498, e in parte da Luigi XII nel 1502, dopo la caduta dello sfortunato Duca.

Cominciava la nuova legge col deplorare la scarsità dei matrimoni dovuta alle spese eccessive che impoverivano le famiglie e spaventavano i giovani desiderosi di accasarsi. La nostra legge si limitava però ad una querela platonica: più severi erano stati a Lucca nel 1454, quando vietarono di conseguire i pubblici uffici a chi, varcati i 27 anni, non fosse ammogliato, e si assegnarono, a spese del Comune, premî ai sensali di matrimonî.

L'arte dell'oreficeria aveva fatto mirabili progressi: gli inventari del tempo registrano e descrivono preziosissimi capolavori, e la legge proibisce i monili, i fermagli, le pietre preziose. L'arte del ricamo fioriva in Milano più che in qualunque parte d'Italia: da ogni parte della penisola e di fuori venivan cospicue commissioni ai ricamatori milanesi e i nostri migliori artefici erano invitati a Ferrara, alla Corte Pontificia, nel Regno di Napoli; eppure la legge limita a pochi privilegiati l'uso dei ricami. Guai per l'industria milanese se fosse stata osservata! Le guernizioni a ricamo eran bandite dalle vesti, ma non dalle maniche: pazienza, c'era pur sempre modo di profondere in queste ultime tesori; le maniche costituivano una parte affatto indipendente dell'abbigliamento, specialmente femminile, eran più comunemente di broccato d'oro

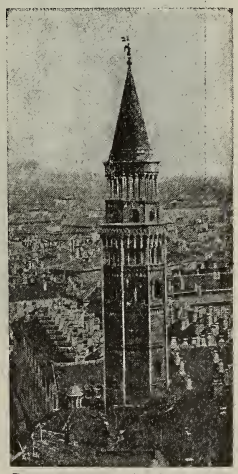
Costumi lombardi nell'epoca spagnuola: Festa nautica davanti le isole Borromee

La mascherata dei facchini

o di argento su fondo di damasco, di raso, di tabi, di zetanino (una stoffa leggerissima di tela cruda non spinata) e si ponevan su abiti di genere vario, in modo tuttavia che non ne risultasse un contrasto disarmonico ed inelegante: si ornavano di ricami lussuosi e di gemme: vi si riportavano le imprese di famiglia: Isabella d'Este, vi portava i candellieri, Bona di Savoja la Fenice.

Una nuova moda si faceva strada fra le signore milanesi; una moda che ha sfidato i secoli, e non da molto tempo è scomparsa: la *faldia*, come la chiamano i nostri statuti, cioè il guardinfante: una prima forma di guardinfante con cerchi di stoppa e di cotone, sostituiti più tardi da cerchi di legno. E un'altra moda ancora, portata da Isabella d'Este: la « Capigliara », una foggia di zazzera o meglio parrucca, a turbante, formata di capelli finti o anche di stoffe preziose arricciate, come si vede nel ritratto tizianesco di lei nella Galleria di Vienna.

Si pensa questa volta a frenare le spese superflue nei battesimi; sul letto delle puerpere non si pongan coperte seriche o conteste d'oro e d'argento, non cuscini o fodrette adorne di perle o di ricami preziosi, non *moschetti* (vale a dire padiglioni del letto) *sparvieri* o *capoceli*, di stoffe sontuose: eran venuti di moda questi ampî cortinaggi che chiudevan da ogni parte il letto, al quale si accedeva da due *portine*, ora di seta, ora di broccato, ora di damasco, ora di velluto: non portasse la puerpera *bracciroli*, vale a dire corpetti con troppi ornamenti, e semplice fosse la culla, senza intagli e senza pitture dove entrasse quell'azzurro oltremarino che costava gli occhi del capo.



Campanile di S. Gottardo

Scala a Cavallo nel Castello Sforzesco

CAPO VII.

Milano durante il dominio dei Francesi e degli ultimi Duchi

I.

Caduta di Lodovico il Moro — I sessanta giorni — Luigi XII Signore di Milano — Le feste di via Rugabella — Massimiliano Sforza e la vita gaia — Gli Svizzeri e le satire popolari — « La Cicoria » — Nuovo dominio Francese.

Verso il 1494 Lodovico il Moro s'era dato a una politica troppo avventurosa e il suo astro aveva cominciato a impallidire. Se Isabella d'Aragona e Beatrice d'Este furono il più bell'ornamento di quella magnifica Corte, furono anche non ultima cagione della rovina del Moro. Le due ambizioni femminili si urtarono; Isabella, offesa per lo stato di soggezione umiliante in cui era tenuto il Duca suo marito, invitò il padre, Re di Napoli, a intervenire. Lodovico, a stornare il pericolo, invitò il Re di Francia Carlo VIII a conquistare il reame; si pentì poco dopo dell'atto imprudente e ordì una lega che riuscì a tagliare al Re francese, vittorioso, la ritirata, battendolo a Fornovo, ma era tardi e la strada agli stranieri era aperta. Morì in

quel medesimo 1494 il povero Gian Galeazzo, e il Moro, divenuto Duca, anche di nome, raggiunse il colmo delle sue aspirazioni, ma la fortuna non volle più seguirlo.

Succeduto a Carlo VIII sul trono di Francia, Luigi XII pretese il dominio di Milano come nipote di Valentina Visconti, e, forte per l'alleanza dei Veneziani e del Papa, venne a conquistarlo (1499). Il Moro era oramai molto indebolito, il popolo era malcontento e disgustato per la nuova politica di avventure e per gli eccessivi balzelli che ne eran conseguenza; la nobiltà accesa da vecchi rancori contro lo Sforza che l'aveva spesso trascurata per favorire avventurieri saliti dal nulla; v'era insomma oramai in Milano un forte partito francese. Il Moro, impotente a stornar la bufera, si rifugiò in Germania, e i Francesi entrarono in città. Luigi riformò saviamente la costituzione dello Stato, e alcune delle sue istituzioni, come il Senato, durarono fino al secolo XVIII. Ma il contegno altezzoso di questi stranieri fece ancora desiderare il Moro: coll'aiuto dell'esercito imperiale il Duca riconquistò Milano, già in preda ai tumulti, il 4 febbraio 1500, ed ebbe, se non i cento come Napoleone, i suoi sessanta giorni; pochi, pur troppo; il 4 aprile i Francesi lo accerchiarono in Novara, e fattolo prigioniero, lo mandarono in Francia, dove nel Castello di Loches, sulla Loira, finì la sua non ingloriosa esistenza.

Luigi XII tornava padrone di Milano. Strane vicende delle cose umane! Non compianto, partiva prigione un Principe italiano che per sedici anni aveva fatto della Lombardia uno dei più importanti Stati d'Europa, e quel medesimo popolo che lo aveva tanto acclamato nella fortuna, preparava solenni e festose accoglienze a stranieri che un grande generale italiano, anzi milanese, Gian Giacomo Trivulzio, vendutosi alla Francia, conduceva come conquistatori! La mattina del 15 ottobre Luigi XII è invitato ad un ballo in casa di Francesco Bernardino Visconti, in Porta Romana; il 18 pranza da Francesco Trivulzio, commendatore di

S. Antonio; il 20 ricevimento ufficiale offerto dal Comune di Milano nel salone del Broletto nuovo tutto ricoperto di panno azzurro seminato di gigli d'oro alternati colle armi della Regina e colla croce rossa in campo bianco del Comune. Il 1° novembre è il conte Lodovico Borromeo che ospita sua Maestà nella sua villa fuori di Porta Tosa; nel 1507, tornato il Re a Milano, Gian Giacomo Trivulzio gli dà, nel suo palazzo di Via Rugabella, una festa così meravigliosa, che tutte le cronache del tempo ne son piene.

A quei festeggiamenti intervenne anche Isabella d'Este, invitata, ammirata dal Re Isabella che aveva prodigato le sue grazie alla Corte del vinto! Non rimproveriamola, poverina; a quel tempo certi scrupoli non esistevano. Il Re la fece assistere ad un torneo magnifico sulla Piazza del Castello; eran presenti tutte le gentildonne milanesi, « tutta la Baronia et nobiltà de Franza et Signoria de Italia », scrive ella stessa in una lettera al marito; il Re andò tre volte a visitarla a casa, e una volta l'aspettò più di mezz'ora perchè era a pranzo in casa Trivulzio.

Tuttavia la stella degli Sforza non era ancora del tutto tramontata: il partito francese e lo sforzesco si agitavano in Milano e ciascuno attendeva la vittoria dal naturale svolgersi degli avvenimenti. Intervenne papa Giulio II a lanciare il famoso grido: « Fuori i barbari d'Italia », e, contro la Francia, s'alleò coll'imperatore Massimiliano e con Venezia; le sorti della nostra città mutarono un'altra volta. Le armi francesi ebbero fortuna fin che le guidò il famoso Gaston de Foix, ma, lui morto alla battaglia di Ravenna (11 aprile 1512) e con lui il fiore della gioventù di Francia, precipitarono alla rovina. Gli Svizzeri, adescati dal Pontefice, occuparono lo Stato. ed entrarono in Milano comandati dal Cardinal di Sion, un avventuriero più fortunato che valente, e il Ducato fu restituito al figlio di Lodovico il Moro, a Massimiliano Sforza (1513).

Il nuovo Duca non fu che un fantoccio padroneggiato dagli Svizzeri, ai quali doveva il trono; nè valse a soste-

nerlo il genio di Gerolamo Morone, uno dei più grandi uomini di Stato del Cinquecento, se non forse il più grande, ch'era a capo del Governo. Spensierato, corrotto, profondeva denaro in festeggiamenti. Entrò in Milano in gennaio e parve che il suo primo pensiero fosse quello di organizzare uno splendido carnevalone. A rendere più attraente la festa chiamò da Mantova Isabella, la quale per venire a Milano, non si faceva pregare. Venne con un corteo di damigelle che tennero, senza ch'ella ne avesse, del resto, alcuna colpa, un contegno scandaloso. Bisogna leggere che cosa raccontano i cronisti, il Prato, per esempio, e i corrispondenti del Marchese di Mantova! Durante il soggiorno di Isabella in Milano fu tutto un seguito di festini e di tornei. E pensare che i Francesi occupavano ancora il Castello! Ad uno di questi tornei fecero, anzi, uno strano preludio con scariche d'artiglieria... sul serio; ma cavallerescamente smisero quando il torneo fu cominciato! Fra tanto rimescolìo di cose, narra il Luzio, il popolino osservava e satireggiava; si sfogava a gridar « Cicoria » e con ciò intendeva dire che, riposando sugli Svizzeri tutte le speranze sforzesche, gli Svizzeri sarebbero stati per Milano come « il siroppo di cicoria per guarire il mal di fegato »; questa, almeno, era la spiegazione data dal Capilupi, segretario d'Isabella d'Este. I ragazzi gridavano: « la cicoria è una radis che ha falito de spasar el pais ». I cortigiani a chi era di mal umore dicevano: « tu hai bisogno di cicoria ».

L'anno dopo Isabella tornò; si guardasse bene dal rifiutare l' invito, le aveva scritto un cortigiano, Paolo Semenza; sarebberò andati a prenderla a Mantova, armata mano, « con la furia de li Svizeri ». E venne infatti con novanta cavalli e centoventi bocche, ed ebbe entusiastiche accoglienze nel quartiere di Porta Vercellina, che organizzò in onore di lei geniali feste popolari.

Nel dicembre morì un nano della Corte Sforzesca e il Duca Massimiliano chiese ai Gonzaga che mandassero una

rappresentanza dei loro nani ai funerali che si sarebbero celebrati all'estinto. I nani di Mantova erano in quel momento in missione a Ferrara, dove il Buffone prediletto della Marchesa si produceva sotto vari camuffamenti di vescovo, di frate, di gentiluomo, con delizia di Alfonso d'Este e di Lucrezia Borgia; e per questo arrivarono a Milano un poco in ritardo.

Frattanto lo Stato milanese era insidiato da ogni parte: Gerolamo Morone consacrava l'altissimo ingegno a servizio d'una causa che perdeva ogni giorno terreno.

Non passarono due anni che Francesco I, successo a Luigi XII, massacrò gli Svizzeri nella famosa battaglia di Melegnano, e il Duca andò, come il padre, esule in Francai (1515). Il Re cavaliere, nell'ebbrezza del trionfo e nel calore della gioventù, entrava in Milano circondato da un corteo brillante di avventurosi cavalieri, seguito da un codazzo di cortigiani, di giullari. Era con lui anche Triboulet, immortalato dalla poesia di Victor Hugo e dalle note di Verdi. Con quei contrasti di serietà e di follia che distinguono gli uomini del Rinascimento, si compiaceva delle più pazze monellerie, giocava al pallone dando spintoni a destra e a manca, senza rispetto per alcuno, sì che s'ebbe un giorno una pallonata sul viso che gli fece uscire non poco sangue; e poi, a tempo debito, riprendeva la maestà regale per recarsi a visitare all'Ospedale i malati di scrofola che aspettavano, con piena fede, da lui la guarigione.

Spento il frastuono delle feste, Milano fu affidata prima al Governo di Carlo di Borbone, uomo mite, amabile, generoso; ma gli intrighi di una favorita di Francesco I, la contessa di Chateaubriant, e della madre di lei, Luigia di Savoia, avversa al Borbone, lo fecero sostituire dal fratello della Chateaubriant, Odetto di Foix, conte di Lautrec, tiranno odiosissimo che spopolò la città con proscrizioni arbitrarie, abolì Consigli, Assemblee, Magistrature e fece scomparire ogni vestigio delle antiche facoltà comunali.

Beatrice d' Este — Isabella d'Aragona — G. Galeazzo Sforza

II.

Il Governo di Francesco II Sforza — Triste stato d Milano tra il 1525 e il 1530 — La peste — Le imposizioni forzose — Caccia allo spagnuolo — Vendette e saccheggi — La carestia — Prediche, tridui e processioni.

Un rancore minaccioso covava tra i Milanesi quando l'alleanza tra l'imperatore Carlo V e Leone X affrettò la liberazione; Lautrec, incalzato da una serie di sconfitte, il 19 novembre 1521 dovette abbandonare Milano e Gerolamo Morone, che con somma abilità aveva gettato le basi di quell'alleanza, entrava in città come rappresentante di Francesco II Sforza, altro figlio del Moro.

Il Governo di quest'ultimo Duca, temperato dal genio del Morone, fu serio e riparatore. La Francia, battuta dagli eserciti della Lega nella terribile battaglia di Pavia (1525), non avrebbe, dopo tanto disastro, pensato più allo Stato di Milano. Ma la minaccia di un'altra schiavitù compariva: quella della Spagna, vincitrice con Carlo V, il colosso che era Re di Spagna per diritto ereditario, Imperatore d'Austria per diritto di elezione e Re di Napoli per diritto di conquista. Gerolamo Morone fece quanto era in lui per sventare questo pericolo, mettendosi a capo d'una vastissima congiura tra i potentati italiani contro il colosso austro-ispano e tentando guadagnare il Marchese di Pescara, generalissimo degli eserciti imperiali; ma il Pescara tradì, il Morone fu imprigionato e gli Spagnuoli ebbero un ottimo pretesto per padroneggiare Milano, dove il Duca rimase più tollerato che riverito.

In quali calamitose vicende comincia ad essere travolta Milano! Non c'è forse nella storia della città nostra un periodo più miserando di quello che va dal 1525 al 1530, quando cominciarono a stabilirsi fra noi quegli Spagnuoli che per più d'un secolo e mezzo dovevano tenere oppressa questa bella regione! Nelle descrizioni del cronista Burigozzo, rozze e disadorne, ma nella loro ingenua spontaneità così efficaci, son ritratte al vivo le calamità che afflissero la capitale dell'Insubria.

Il primo regalo portato dagli Spagnuoli e dai Lanzichenecchi, che costituivano buona parte dell'esercito Carolino, fu una terribile pestilenza; fu tale durante un mese, la mortalità che la città era come deserta, « perchè li sani fugivano et li amalati non si potevano movere ». Chi non soccombeva al male soccombeva alla fame perchè non c'era chi facesse pane, nè chi volesse venire a Milano a portar vettovaglie: per le contrade silenziose non si vedeva che gente con campanelli in mano e carri pieni di cadaveri.

Gli Spagnuoli inaugurarono subito il loro sistema di governo, che consisteva nel far pagare ai sudditi più di quanto era possibile, nel che i Governatori succedutisi per centottant'anni esercitarono sempre una ignobile gara. Si cominciò a ordinar taglie, a « mandar bolatini a questo mercadante e a quello ». I milanesi esausti cercavano di resistere, e si vide allora una lotta accanita fra dominati e dominatori nella quale i primi non facevano che aumentare il proprio male inasprendo i nemici ed accrescendo la miseria: non passava giorno che non si facesse rumore, che non s'ammazzassero Spagnuoli: le botteghe erano chiuse, i ritrovi deserti, ovunque guerra e desolazione. Fra tanti trambusti non mancavano i demagoghi, poco diversi dagli odierni, che soffiavan nel fuoco e inasprivano l'ira popolare.

I Milanesi ordinavansi meglio che potevano in tante compagnie quant'era il numero delle parrocchie e, racco-

gliendosi sotto il vecchio stendardo di S. Ambrogio, simbolo dell'antica libertà comunale, al suono delle campane a martello, assalivano la Corte, uccidevano le guardie, attaccavano il fuoco al Campanile del Duomo d'onde gli Spagnuoli facevano segnali all'esercito fuori di città, perchè corresse in loro aiuto. Ma alle sommosse, seguivan le vendette, i saccheggi. I Lanzichenecchi, più avidi e feroci degli spagnuoli « entravano nelle case per forza, traveno archibusade in le porte, in le boteghe, talmente che non gh'era porta che non aprissero et tutto quello che li veniva a mano portavano via ».

Al saccheggio seguiva la carestia: distrutti dalla malvagità dei nemici i mulini, si era giunti a togliere le pietre dalle strade per farne dei nuovi, e uomini, donne, fanciulli venivan di fuori portando quei pochi sacchetti di farina che avevan potuto trovare. Era felice chi poteva in tali momenti scampare alle persecuzioni, perchè « se uno andava a comprare del pane a uno prestino bisognava combatterlo a portarlo a casa; et questo per causa che stavano de questi soldati per le cantonate, non dico tanto, la sira nè anco la matina a bon'ora, ma in bel mezzogiorno, e li tolevano la robba a le persone tanto de pane quanto ancora de vino, et ancora le cappe da dosso ».

Il mal animo tra Spagnuoli e Lanzichenecchi, per quanto commilitoni, aumentava i disordini; i cittadini perseguitati da Spagnuoli si rifugiavano nel quartiere dei Lanzichenecchi e viceversa: di qui nuove zuffe nelle quali i nostri uscivan sempre malconci.

Ogni tanto un frate famoso arringava in Duomo e nel suo predicare confortava la città augurandone prossima la liberazione. Per ottenerla dal cielo si alternavano tridui e processioni e per le vie, che i recenti tumulti avevano insanguinato, passava il Cristo seguito da una folla di popolo implorante misericordia. La processione s'apriva collo storico gonfalone di S. Ambrogio, portato dai ser-

vitori del Comune; seguivano due preti scalzi portanti una Croce in ispalla e una corda al collo; poi gran numero di fanciulli e fanciulle vestiti di bianco, col capo incoronato d'edera, e quando giungevano in qualche luogo di devozione « se ingenogiava i detti preti e tutti li putini et, finita la laude, se mettevano a cridare misericordia. » Quindi una moltitudine di donne vestite di sacco e precedute dal Crocifisso, le quali di tratto in tratto gridavan misericordia, e una schiera di *battuti* che, per mortificarsi, flagellavansi l'un l'altro con robuste verghe, e in seguito i frati, le abbazie, i canonici e una frotta di vecchioni. Chiudeva il corteo il tabernacolo contenente il *Corpus Domini*, portato da quattro sacerdoti e seguito dal Vescovo, dal Senato, da gentiluomini, dai Mercanti e da tutti i Magistrati cittadini con torcie accese.

Con tali auspici cominciava a Milano l'egemonia degli Spagnuoli, mentre il Governo, era, almeno di nome, nelle mani dell'ultimo Sforza. Nel 1535 il buon Francesco II moriva senza eredi, e Carlo V incorporava senz'altro lo Stato di Milano nei suoi domini dove il sole non tramontava mai.

Massimiliano Sforza

Francesco II Sforza

CAPITOLO VIII.

La dominazione Spagnuola

I.

Milano nel secolo XVI. — Le industrie: La filatura dell'oro. La seta e la lana. — La cultura: La Poesia dialettale e la Badia dei facchini. — L'arte. — Le arti industriali: L' « azzimina ». L'armeria. La lavorazione del cristallo. L'intaglio. — Il lusso e le mode. Prospero Visconti e le provviste dei Duchi di Baviera. La tavola e la cucina.

Dal 1535 al 1714 sono per Milano quasi due secoli di continua decadenza. Gli spagnuoli erano cattivi governanti e pessimi amministratori; i Re lontani giudicavano gli avvenimenti attraverso i racconti dei Segretari e lo Stato era in balia dei Governatori i quali non si astenevano dal dichiarare « Il Re comanda a Madrid io a Milano ». L'interesse del popolo era l'ultimo dei loro pensieri: primo il proprio. Il bisticcio che il famoso paradossista del Cinquecento Ortensio Lando faceva sul nome del Davalos, quando diceva che Milano era retta da uno che *dava l'os* agli altri e per sè teneva la carne, è indizio eloquente del come venivano giudicati dai contemporanei gli avidi rappresentanti dei Re di Spagna.

Fino ai primi anni del secolo XVII la decadenza fu lenta: Milano si può dire procedesse per forza d'inerzia. Il Morigi, nel 1591, dice che presso l'Amministrazione municipale erano inscritte ottanta arti, colle relative corporazioni, senza contare le industrie private che si coltivavano nelle case e nei Monasteri, (le monache esercitavano una concorrenza non indifferente agli artigiani). Milano era ancora la prima in Italia per le manifatture di stoffe d'oro e d'argento, che per tutto il secolo XVI, e per buon tratto del XVII, smerciò in massima parte sul mercato francese, era unica per la filatura dell'oro; fin verso il 1599, quando il Milanese Enrico Turato, invitato da Enrico IV, introdusse quest'arte in Parigi, la Francia dipendeva, per l'oro filato, esclusivamente dalle officine milanesi e a Milano pagava tre milioni seicentomila lire l'anno, pari a tredici milioni odierni. Nell'oro e nella seta erano impiegate, ancora nel 1620, quarantaquattro mila persone. Continuava a fiorire l'arte della lana, e fino al 1616 si contavan settanta lanifici che producevano quindicimila pezze di panno all'anno.

Quantunque i rivolgimenti politici che susseguirono alla rovina della dinastia sforzesca avessero distratte le menti e gli animi del culto delle lettere e delle arti e costretta ad emigrare la maggior parte degli uomini insigni che tanto avevano illustrato la Metropoli lombarda, la tradizione dei buoni studi non fu del tutto abbandonata nè Milano rimase estranea al grande movimento scientifico letterario ed artistico del secolo XVI.

Le scienze storiche e filologiche ebber valenti cultori in Marc'Antonio del Conte, detto Maioragio, scrittore di eleganti orazioni e prefazioni latine e di versi greci, in Giorgio Florio, che narrò la storia delle guerre italiche ad esaltazione di Carlo VIII e di Luigi XII; nelle matematiche la tradizione di Luca Paciolo, l'amico di Leonardo, fu continuata da Gerolamo Cardano, che arricchì di molte sco-

perte l'algebra e trovo la formola per risolvere le equazioni biquadrate: nelle giuridiche s'era acquistato una fama universale Andrea Alciato, richiesto, a gara, dalle principali Università d'Europa, e Orazio Carpani illustrava con profonda dottrina gli Statuti di Milano. La letteratura didascalica s'arricchiva d'un trattato di Gabriele Busca sulla rinnovata arte militare, e dei trattati sull'arte pittorica di Antonio Lomazzo. Girolamo Benza, che aveva visitato l'America, scriveva una « Historia del mondo novo »; e molte altre notizie sul nuovo continente, insieme alle impressioni delle prime scoperte, raccoglieva Pietro Martire d'Anghiera.

Sull'esempio di molte altre città gareggianti nel fondare Accademie, Milano, per iniziativa del filosofo Cardano e di Camillo da Rho, costituiva l'Accademia dei Trasformati destinata a promuovere, in tempi di pace, l'incremento delle scienze.

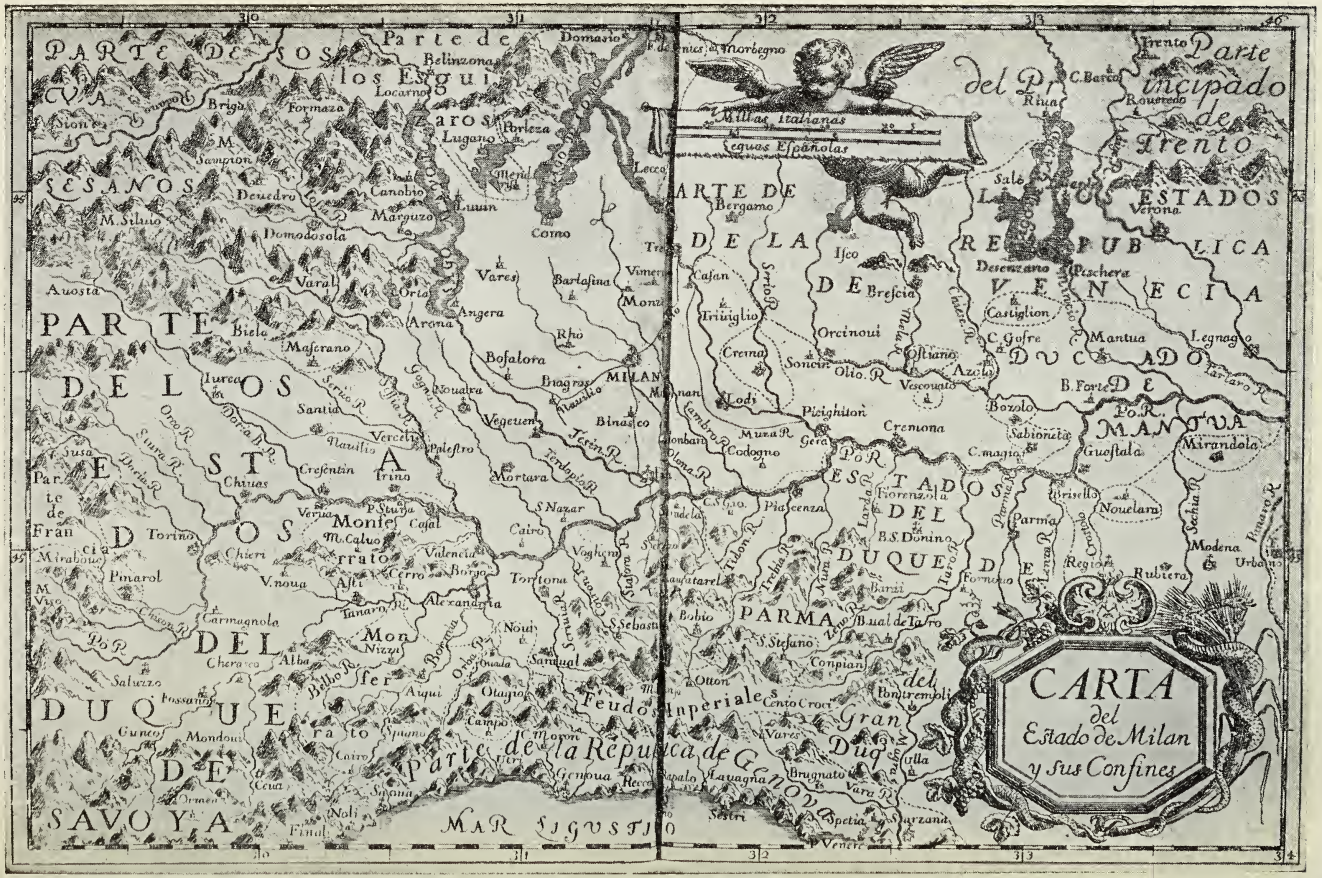
La poesia diveniva anche qui, come dappertutto, artificiosa e vuota, ma, in compenso, sgorgava una vena nuova, quella dialettale. Verso il 1560 alcuni bizzarri ingegni, tra i quali il pittore-poeta Antonio Lomazzo, fondavano una « Accademia della Val di Blenio » dove si facevano esercizi poetici nel dialetto valligiano parlato anche a Milano dai facchini che provenivan quasi tutti da quella alpestre regione, e di quei componimenti pubblicarono un curioso saggio intitolato: « Rabisch dra Academiglia dor Compà Zavargne ». Gli Accademici Bleniani adottarono, per bizzarria, l'abito facchinesco e con esso uscivano in corteo a Carnovale e in occasione di feste pubbliche divertendo la gente con lazzi e motti imitanti il rude linguaggio dei veri facchini. La « facchinata » divenne una caratteristica della vita gioconda milanese e durò più di duecento anni. Sul principio del secolo XVII al dialetto di Blenio, troppo rozzo ed oscuro, venne sostituito quello della Vall'Intrasca, mentre cominciava pure ad usarsi la parlata della vicina

Brianza, detta Bosino: nacque allora un nuovo genere di poesia tutta popolare, la « Bosinada » la cui tradizione vive tuttora, e nacque la maschera popolare di Beltramo da Gaggiano, il contadino goffo e impacciato che sui fogli volanti delle « Bosinade » andava spacciando le sue sentenze.

L'Arte lombarda ebbe anche nel secolo XVI momenti di splendore. L'ispirazione leonardesca fu continuata nei primi trent'anni da un sommo maestro, da Bernardino Luini. Il più mirabile monumento del genio di lui sono gli affreschi nel Monastero di San Maurizio, eseguiti in parte per incarico di Alessandro Bentivoglio, in parte per commissione del Causidico Besozzi. Dotato di una singolare versatilità d'ingegno, il Luini trattò collo stesso magistero i più disparati argomenti, creando scene ora grandiose e imponenti come la Presentazione al Tempio, lo Sposalizio, la Crocifissione di Lugano, ora gaie e civettuole come il giuoco del guancialino d'oro, ora vivaci e curiose come quelle d'argomento mitologico: la Nascita di Adone, la Fucina di Vulcano, la Metamorfosi di Dafne; ora delicate e piene di soavissima poesia come la Madonna del Roseto e la S. Caterina deposta dagli angeli nel sepolcro. Con attività prodigiosa il Luini lavorò senza mai esaurirsi, perchè rapide e continue si rinnovavano sul suo spirito le sensazioni della vita. Gaudenzio Ferrari, l'altro grande maestro di questo secolo, non ha la grazia del Luini ma lo supera nell'invenzione e nel sentimento drammatico: un tempio caro all'arte sua è il Santuario di Saronno dove coprì di meravigliosi affreschi l'ampia cupola. Intorno al Luini e al Ferrari si formò una scuola numerosa, il cui miglior rappresentante fu Bernardino Lanino, l'autore del Martirio di S. Caterina, in S. Nazzaro.

Se ad alimentare l'Arte non pensavano più i Principi, essa trovava ancora un incoraggiamento nel Mecenatismo privato; invitati da ricchi cittadini o da cospicue corpo-

Il Palazzo ducale avanti la ricostruzione del Piermarini


CARTA
del
Estado de Milan
y sus Confines
Millas Italianas
Leguas Españolas
PARTE DE LOS ESTADOS DE SAVOYA
PARTE DEL DUQUE DE MILAN
PARTE DE LOS ESTADOS DE LA REPUBLICA VENECIA
PARTE DEL DUCADO DE MANTUA
PARTE DEL DUQUE DE PARMA
Feudo Imperiale
Parte de la Repuica de Genova
Gran Duq. del Montferrato
Parte del Principado de Trento
MAR LIGUSTICO
MILAN
Como
Lugano
Locarno
Belinzona
Domasola
Novara
Vercelli
Pavia
Cremona
Piacenza
Parma
Modena
Mantua
Verona
Trento
Genoua
Savona
Alessandria
Torino
Asti
Alba
Cuneo
Mondovi
Ceua
Ormea
Nizza
Tortona
Voghera
Pizighiton
Lodi
Brescia
Bergamo
Iseo
Desenzano
Peschiera
Castiglion
Mirandola
Guastalla
Sabionetta
Rubiera
Reggio
Nouelara
Pontremoli
Sarzana
Spezia
Sestri
Genoua
Vare
Brugnato
Lauagna
Noli
Final
Oneglia
Ventimiglia
Mondouì
Saluzzo
Pinarol
Carmagnola
Chieri
Chiuas
Crescentin
Trino
Casal
Valenza
Cerro
Borgo
Tanaro R.
Po R.
Ticino R.
Adda R.
Oglio R.
Mincio R.
Tesino R.
Sesia R.
Dora R.
Stura R.
Orco R.
Tanaro R.
Scrivia R.
Lambro R.
Olona R.
Serio R.
Oglio R.
Mincio R.
Adige R.
Brenta R.
Piave R.
Tagliamento R.
Taro R.
Enza R.
Secchia R.
Panaro R.
Reno R.
Lamone R.
Montone R.
Tanaro R.
Sesia R.
Ticino R.
Adda R.
Oglio R.
Mincio R.
Adige R.
Brenta R.
Piave R.
Tagliamento R.
Taro R.
Enza R.
Secchia R.
Panaro R.
Reno R.
Lamone R.
Montone R.
Lago di Como
Lago di Garda
Lago di Lugano
Lago di Iseo
Lago di Desenzano
Lago di Peschiera
Lago di Varese
Lago di Lecco
Lago di Sale
Lago di Riua
Lago di Rouredo
Lago di Verona
Lago di Mantua
Lago di Legnago
Lago di Pizighiton
Lago di Lodi
Lago di Cremona
Lago di Piacenza
Lago di Parma
Lago di Modena
Lago di Urbano
Lago di Rubiera
Lago di Reggio
Lago di Nouelara
Lago di Guastalla
Lago di Sabionetta
Lago di Mirandola
Lago di Genoua
Lago di Savona
Lago di Alessandria
Lago di Torino
Lago di Asti
Lago di Alba
Lago di Cuneo
Lago di Mondouì
Lago di Saluzzo
Lago di Pinarol
Lago di Carmagnola
Lago di Chieri
Lago di Chiuas
Lago di Crescentin
Lago di Trino
Lago di Casal
Lago di Valenza
Lago di Cerro
Lago di Borgo
Lago di Tortona
Lago di Voghera
Lago di Novara
Lago di Vercelli
Lago di Pavia

razioni, vennero a Milano dalle città vicine valenti artisti; i fratelli Campi cremonesi decorarono con affreschi farraginosi ma energici la chiesa di S. Paolo, e dipinsero in S. Angelo belle storie di S. Caterina, e di S. Paolo nelle chiese di S. Paolo delle Monache e di S. Antonio: Calisto Piazza da Lodi ornò il Refettorio di S. Ambrogio d'affreschi che furono poi collocati sullo scalone della Biblioteca di Brera. Abbondano in Milano opere ordinate, oltrechè dai Bentivoglio, anche dai Trivulzio, dai Medici, dai Borromei; molti edifici grandiosamente ideati, come il Collegio dei Giureconsulti, l'Arcivescovado e diverse chiese, sorsero per iniziativa privata.

L'architetto che lasciò una più viva impronta nell'arte milanese fu Pellegrino Tibaldi, detto il Pellegrini; per ordine di Carlo Borromeo egli costruì il cortile quadrangolare del Palazzo Arcivescovile; divenuto Architetto della Fabbrica del Duomo, progettò la parte inferiore della facciata colle bellissime porte, ideò il ciborio a forma di tempio circolare, architettò il Presbitero e il Coro, eseguì l'elegante Battistero. Nel medesimo tempo veniva ad illustrare l'edilizia milanese un artista perugino, Galeazzo Alessi, e vi portava un carattere diverso dal Pellegrini colla prevalenza delle decorazioni sulla sapiente disposizione delle masse: il palazzo fatto erigere da Tommaso Marino, un negoziante arricchitosi in Milano coll'impresa del sale, è il suo capolavoro, ma pur ammirevole è la facciata della chiesa di S. Maria presso S. Celso. Vincenzo Seregni costruiva con arte più abbondante che ricca, per incarico di Pio IV, Medici, il Palazzo dei Giureconsulti e col medesimo disegno, quello delle scuole Palatine sulla Piazza dei Mercanti; Giuseppe Meda, seguace del Pellegrini, il bel cortile a loggie del Seminario; l'architetto Guintellodi, per incarico del Governatore Ferrante Gonzaga, disegnava il Palazzo della Simonetta, con la fronte a duplice colonnato e ricca trabeazione, magnifico esempio di sontuosa villa suburbana a mezzo il Cinquecento.

La scultura continuò ad avere, come nei secoli precedenti, la sua scuola feconda in Duomo dalla quale uscirono anche in questo tempo opere egregie; Andrea Biffi, Giovanni Bellanda, Gaspare Vismara e Marc'Antonio Prestinari lavorarono specialmente i rilievi del recinto marmoreo del retrocoro; Annibale Fontana scolpiva bellissime statue di profeti per la facciata del Santuario di S. Celso; ma il maggiore rappresentante della scultura del Cinquecento inoltrato, in Milano, è l'aretino Leone Leoni autore delle statue di bronzo nel monumento al Generale Gian Giacomo Medici in Duomo, scolpite con michelangiolesco vigore.

Le arti industriali venivano coltivate con gusto squisito; l'arte dell'« azzimina », cioè del disegno sul metallo, e quella delle armi erano ancora illustrate da insigni artefici: il Morigi esalta sugli altri, G. Pietro Figino, Bartolomeo Piatti, Filippo Negroli, Antonio Biancardi, Antonio Piccinino, famoso per lame atte a tagliare il ferro, Lucio Piccinino fornitore d'armature artistiche al Duca di Parma e ad altri Principi. Dei meravigliosi prodotti di quest'arte milanese nulla o ben poco è rimasto, purtroppo, in patria; le armature delle nostre antiche officine figurano, invece, in gran numero nella celebre armeria imperiale di Vienna e in altri grandi musei stranieri! Nel lavoro del ferro distinguevansi Ferrante Bellini « stupendo maestro di lima e inventore di dare il lustro al ferro » e Pompeo Turcone, onorato di cospicue commissioni da Rodolfo II Imperatore.

Tutta nostra era si può dire l'arte del lavorare il cristallo, ammirata, anche un secolo dopo, da quanti stranieri visitavan Milano. Maestro sommo Jacopo da Trezzo, che il Morigi vorrebbe anche inventore del segreto d'intagliare il diamante, quel medesimo Jacopo che lasciò all'Escuriale il meraviglioso tabernacolo nella chiesa di S. Lorenzo. Clemente Birago, suo allievo, fece sul diamante il ritratto di Don Carlos; Gerolamo e Gaspare Misse-

roni, altri allievi del Trezzo, erano abilissimi nel fabbricar vasi di cristallo di rocca; G. Ambrogio Misseroni incisore di pietre preziose, nel 1589, in un rubino, grande come un unghia, figurò l'Aquila Imperiale portante sul petto lo scudo con tutti gli Stati posseduti dall'Imperatore e il Collare del Tosone. Ebbero gran fama i cinque fratelli Saracchi; fra le meraviglie prodotte dalle loro mani, ricorda il Morigi una Galera di cristallo di rocca, tutta d'un pezzo, legata in oro e gemme, tutta armata, con rematori disposti su nove banche, marinai, soldati, bombardieri, pezzi di artiglieria, venduta al Duca Alberto di Baviera nel 1579 per 6000 scudi d'oro, più due mila lire di gratificazione; un magnifico gallo d'India, tutto inciso a figure per Carlo Emanuele di Savoia, una cassetta d'ebano guarnita d'oro e gioie, con cristalli istoriati con fatti della vita d'Ercole, venduta al Granduca di Toscana; Gabriello Saracchi incise in sei tavole di cristallo la creazione del mondo fino al sesto giorno e in una bacinella i fatti della vita di Tobia. Domenico Rossi e Alessandro Masnago erano famosi nell'arte dei cammei.

I cristalli milanesi, al pari delle armi, son andati dispersi pel mondo. Chi scrive ha testè veduto nel museo imperiale di Vienna un magnifico vaso a piramide, in cristallo di rocca, dell'altezza di circa un metro e mezzo deliziosamente inciso a foglie e frutti da Ambrogio Misseroni; e, nella stessa vetrina, un disco cristallino, del diametro d'un mezzo decimetro, dove, assai probabilmente da mano milanese, è rappresentata, con maestria inarrivabile, la Battaglia di Pavia. Ma quante altre opere egregie di nostri artefici sono da identificare in quello stesso Museo, e nelle collezioni di Monaco, di Dresda, di Berlino e di Parigi!

Tra le arti minori era ancora in gran fiore la scultura in legno; vi si distingueva G. Battista Corbetta specialista, diremo così, per crocifissi più grandi del naturale, allora molto ricercati nelle chiese, ma valente in

ogni cosa: il Morigi ricorda l'arco trionfale da lui costrutto per la venuta di Carlo V a Milano, un arco colossale adorno di enormi statue simboliche, opera giudicata meravigliosa; il figliuol suo, Santo, continuò per lungo tempo la tradizione paterna. Giuseppe Guzzi e Cristoforo Santagostino eseguivano lavori mirabili in ebano ed avorio; Annibale Rossi, fabbricante d'istrumenti musicali, inventò un nuovo sistema di clavicordi. Giovanni Ambrogio Maggioni tornitore d'ebano e avorio, faceva lavori ingegnosi per il Duca di Baviera, pel Duca di Savoia, pel Granduca di Toscana. Di quest'arte restano, per fortuna, mirabili esemplari in Milano; le sedie nel coro di S. Maria presso S. Celso con tarsie di legni policromi e fantastiche prospettive, cominciate da Paolo Gazza, nel 1570, su disegno di Galeazzo Alessi e continuate da Giovanni Taurino, autore d'un'altra opera insigne, degli armadi nella sacrestia di S. Fedele; quelle di S. Vittore al Corpo dove Ambrogio Sant'Agostino rappresentò, con somma ricchezza, la vita di S. Benedetto, quelle in S. Simpliciano disegnate da Giuseppe Meda e lavorate da Angelino e Virgilio Del Conte nel 1588: quelle infine del Duomo dove parecchi artefici sfoggiarono un lusso staordinario di scene istoriate colla vita di S. Ambrogio.

Il lusso continua ad essere diffuso nelle varie classi della cittadinanza: le leggi suntuarie tentano ancora, di tratto in tratto, di frenarlo, ma timidamente. I milanesi tra poco non vorranno più sapere di queste leggi che paion fatte apposta per rovinare il commercio. Col secolo XVI va cessando la mania di sovraccaricare le vesti d'ornamenti posticci: le guernizioni, tra le quali il passamano e il ricamo, occupano il primo posto; in tal genere di lavori le fabbriche milanesi hanno il primato: « si eccedeva nelle guernizioni » scrive un anonimo guardarobiere « che si componevano con diverse pistagne ritorte, cadeniglie, granducciati, che tuttora si inventano leggiadrissimamente in

Milano e sono di molta spesa ». I lavori dei ricamatori milanesi eran ricercati in ogni parte: di quale squisito magistero fosse capace l'arte del ricamo tra noi, è prova il Gonfalone di S. Ambrogio, conservato nel Civico Museo, opera di Scipione Delfinoni, lo stesso che, a dire del Morigi, ricamò pel Re d'Inghilterra una famosa « Caccia d'uomini e d'animali » e una « Tappezzeria di Satiri e Centauri ». Gran fama avevano Margherita Barga e Veronica Scala, e specialmente celebrata era Caterina Cantoni, inarrivabile nell'imitare, coll'ago, qualunque pittura.

Un'altra nuova caratteristica della moda son le collane e le bottoniere; le prime, sfarzosissime, soppiantano i più modesti paternostri del Quattrocento; le donne ne portavano una o più al collo, d'oro massiccio, fatte ad anelli o a piastre pendenti sul petto; un'altra a guisa di cintura con lungo pendaglio sul davanti, a cui s'attaccava per la testa uno zibellino. Le bottoniere son d'oro o di cristallo, e se ne fa un grande abuso; si dispongono in varie guise sui busti e sulle maniche, sì degli uomini che delle donne, sui calzoni cucite su larghe striscie ricamate, sul dosso dei mantelli e, in doppia fila, sul davanti della zimarra femminile aperta di solito dal busto in giù. Non è a dire quanto queste mode concorressero ad alimentare due tra le principali industrie milanesi, l'oreficeria e la lavorazione del cristallo.

Gli emporî milanesi fornivano ordinariamente le più cospicue case principesche. Quei genialissimi principi che furono Alberto e Guglielmo V di Baviera non sembravano apprezzare se non gli oggetti che venivan loro mandati da Milano. Intermediario dei cospicui acquisti era un insigne cittadino milanese, loro amico carissimo, Prospero Visconti, uomo di gusto raffinato che anche si compiaceva di raccogliere nel suo palazzo di via Lanzone, quel medesimo oggi posseduto dai conti Lurani, oggetti d'arte di massimo pregio. Il Visconti, che era ad un tempo buon poeta latino,

buon matematico e buon astronomo, intelligente di musica e bibliofilo, sceglieva pei duchi bavaresi nella bottega di Cesare Binago i più squisiti gioielli: un Nettuno d'oro sopra un delfino di madreperla, un Pegaso d'oro e d'argento, un S. Giorgio inciso nel diamante; per Renata di Baviera collane di perle e d'oro raffiguranti cavalli marini e sfingi. All'insigne artista G. B. Pozzo ordinava collane con figure di amorini, di arpie, di navi. Frequentava le più rinomate cristallerie, e faceva frequenti spedizioni in Baviera di bottoni cristallini, di fiori di vetro per conciatura di teste femminili, collane di cristallo con legature d'oro, cristalli miniati.

I Duchi di Baviera e le loro famiglie si vestivano quasi interamente a Milano; Prospero Visconti acquistava e spediva con grande frequenza telerie bianche e colorate, specialmente lavorate con oro e argento, tessuti per mantelli, panni d'ogni genere, buratti, velluti, taffetà, rasi, broccati, damaschi, abiti fatti e loro accessorî; calze, cappelli e cuffie d'oro, argento e perle, nastri, guarnizioni, passamani, veli, cinture, guanti profumati (di gran moda), ventagli, parasoli.

I Sovrani bavaresi erano in buona compagnia. Quando avvenne l'incoronazione di Enrico III, Re di Polonia, e poi Re di Francia, un agente si trovava in Milano a far provvista di stoffe.

Al pari che nel vestiario il secolo XVI segna un progresso anche nella tavola e nella cucina. Il gusto barbaro del medio evo, pel quale i conviti erano un disordinato avvicendarsi di vivande che si facevan succedere le une alle altre col solo criterio d'ostentar la ricchezza del padrone di casa, si è andato raffinando e questa, dirò così, più fine educazion del palato si manifesta con una più ragionevole ripartizione dei cibi; (si comincia infatti ad aprire il pranzo cogli antipasti e a chiuderlo col *dessert*) e, sopratutto, nell'abuso dei dolciumi: col Cinquecento co-

mincia il trionfo dello zucchero: s'inzuccherano l'arrosto, la selvaggina, il pesce, la zuppa, i maccheroni; il pranzo finisce con un servizio di *confezioni* che fa gustare i più svariati prodotti della novella industria, e *confezioni* di nuovo si ripresentano nella *collazione*, cioè nel rinfresco serale che tien sempre dietro a qualunque pranzo di qualche rilievo.

Non contenti di deliziare il palato collo zucchero volevano deliziarne anche la vista con grandi statue zuccherine rappresentanti personaggi mitologici, castelli, colonne, di cui il Reale e il Messisbugo, autori classici nella letteratura culinaria, ci forniscono curiosissimi esempi: «Tre statue di zucchero (sopra la tavola), il cinghiale di Meleagro, un camello con un Re mago sopra: un elefante con un castello sulla schiena pieno d'uomini armati»; «quindici figure di zucchero di grandessa tre palmi: cinque di Venere, cinque di Bacco e cinque di Cupido, dorate o dipinte», ed altre simili bizzarrie.

Costumi milanesi del secolo XVI.

II.

Milano nel secolo XVI. Il costume. — Gli svaghi: Mascherate e Cortei. — I Teatri precari e il primo teatro stabile.

A Milano avviene nel secolo XVI, sebbene in minor misura, quello che a Venezia nel tempo medesimo; mentre, cessata l'operosità feconda degli avi, già cominciano ad operare tacite le cause della decadenza, e l'edificio con tanta fatica costrutto comincia a sgretolarsi, la vita corre gaia e spensierata, e allegramente si spendono i tesori accumulati dai padri laboriosi; ma si consuma senza rifare, perchè lo spagnolismo ha oramai insinuato la massima che il lavoro degrada la nobiltà.

Comincia allora il regno di quei famosi carnevaloni ambrosiani che da non molto hanno ceduto il campo ad altri, e certo migliori, divertimenti. Grandiose mascherate facevansi sul Corso di Porta Romana, alle quali prendeva parte tutta l'aristocrazia in fastosi costumi, offrendo al popolo spettacoli attraenti come la corsa all'anello.

Una relazione contemporanea ci dà notizia della mascherata fatta nel 1590: il 22 febbraio si presentarono a correr l'anello sul Corso di Porta Romana due brigate di cavalieri: l'una guidata dal conte Teodoro Trivulzio e da altri gentiluomini « vestiti di cendaline bianche puntate tutte di turchino minutamente e con profili argentati, et cimieri simili », preceduti da trombetti, da paggi vestiti dei medesimi colori: l'altra dal marchese Marino e dal conte della Somaglia « vestiti di taffetà verde e nero, con vaghi fogliami dorati, con cappelli simili e piume ». Nuova gara

al 1° marzo, indetta da un cartello di sfida così concepito: « Due Cavaglieri dell'Isola di Fortuna, mossi solo dalla generosità degli animi loro, son venuti in questa nobilissima città per certificarsi a pieno con tre colpi di lancia a l'anello se il valore dell'armi di questi nostri Cavaglieri inamorati è tale quale va risonando la fama per tutto il mondo. E per ciò fare i suddetti due Cavaglieri si troveranno giovedì 1° di marzo sul Corso di Porta Romana, dove cortesemente sfidano tutti con gli infrascritti capitoli », e segue il regolamento dello spettacolo. La terza comparsa dell'8 marzo, fu seguita dal Carro d'Armida « pieno di belle figure et di valenti musici » e da una barca piena di musici in veste di marinai, dinnanzi alla quale procedeva un delfino portante a cavallo Arione. Comparve pure questa volta una mascherata umoristica: « Cupido sur un asino vestito di rosso, tenente in mano l'arco con frezza, intorno al quale arco stava scritto: « *In cuor villano non ha forza Amore* »; e l'asino era tirato da due uomini a piedi, rosso vestiti, « et di dietro c'era il Boia, similmente vestito, che frustava Cupido ». « Invenzione bellissima », dice il relatore, e lasciamolo dire.

Mascherate sontuose si organizzavano, anche fuori di carnevale, quantunque i Governatori di quando in quando emanassero gride per proibirle: fra tutte rimase famosa quella fatta il 26 giugno 1574 in onore di Giovanni d'Austria, così descritta: « Prima venivano cinque trombetti vestiti all'antica; poi un Dio Pane, indi in figure allegoriche il Pensiero, il Sospetto, l'Ardimento, la Repulsa, il Desiderio, la Sollecitudine, la Speranza, la Paura, la Gelosia, lo Sdegno, la Discordia, l'Affanno, il Sospiro, il Pianto, la Disperazione, il Furore, la Pace, la Fede, il Riso, il Contento, la Perseveranza, l'Amore trionfante, il Tempo; tutti con simboli e vestimenti allusivi e tramezzati da pastori suonanti istrumenti confacevoli. Seguivano poi quattro re e regine portanti per impresa gli elementi e

serviti ai cavalli da quattro uomini selvaggi che poi, colle mazze, facevano un combattimento. Indi un carro trionfale tratto da otto schiavi e sopra esso Venere colle Grazie cantando madrigali ». Di queste barocche e vane personificazioni allegoriche il secolo seguente farà un incredibile abuso.

Si diffondeva a quest'epoca l'amore per gli spettacoli teatrali. Nel 1548 si recitava in Corte, e precisamente nel Salone del Senato, in Palazzo Ducale, la Commedia « Gli Ingenui » per festeggiare la presenza di Filippo II non ancor Re di Spagna, ma già Duca di Milano. Il cronista Bugatti dice essere stato « si ricco l'apparato e di si gran costo che nella memoria dei milanesi non fu mai la più bella per l'addietro recitata e per la rara scelta dei comici e per le acque nanfe piovute e pei confetti tempestati e per le burle risibili e per l'ordine stupendo e per l'invenzione delle cose meravigliose ». La commedia era in prosa, divisa in cinque atti, un prologo e cinquantanove scene; autore un magistrato, il bresciano Nicolò Barnaba Secco, Capitano di Giustizia in Milano.

Quando venne in Milano, la seconda volta, nel 1574, Don Giovanni d'Austria, mentr'era ancor fresco il ricordo della strepitosa vittoria di Lepanto, recitò la celebre compagnia dei Comici *Gelosi*. Vent'anni dopo la stessa Amministrazione Comunale si faceva iniziatrice, pare per la prima volta, di spettacoli teatrali, a solennizzare l'arrivo in Milano della Contessa di Haro sposa al figlio del Governatore Velasquez. Nel secondo cortile del Palazzo Ducale fu costrutto a spese del Comune, un altro teatro precario sotto la direzione dell'Architetto Giuseppe Meda. Il pittore e poeta trentino Nunzio Galiti ebbe l'incarico di scrivere un'azione drammatica da musicarsi: il pittore di Corte Valerio Profondavalle disegnò i costumi, dipinse gli scenari, architettò i meccanismi. « La Caduta di Fetonte », tale era il titolo

dell'opera, entusiasmò il pubblico: era un insieme di prosa, di poesia, di musica, di danza, una di quelle composizioni che cominciavano allora a comparir sulle scene e segnano l'origine del melodramma. Questa del Galiti quantunque non dovesse aver grandi pregi, a giudicare dalla descrizione schematica che si conserva nell'Archivio Storico civico, era in sostanza uno dei primi melodrammi e si rappresentava nel medesimo tempo che, a Firenze, la Dafne di Ottavio Rinuccini.

Gli spettacoli nei teatri precari di corte eran piuttosto rari e riservati ai nobili e ai patrizi. Più spesso avevan luogo rappresentazioni popolari su randagie baracche all'aperto, o pure su palchi improvvisati, e in locali presi a pigione da ebrei, perchè i cristiani si facevano scrupolo d'affittare a persone reiette e scomunicate come eran allora ritenuti i comici; in questo caso il legname per il palco improvvisato e il materiale scenico si otteneva facilmente a nolo dalla soprintendenza del Palazzo Ducale; e qualche volta, per favorire buone compagnie di comici, si cedeva ad uso pubblico lo stesso teatro provvisorio di Corte, prima di spiantarlo.

Le compagnie di comici, appena arrivate a Milano, dovevano ottenere dal Governatore la licenza per dare spettacoli ed obbligarsi ad osservare i regolamenti prescritti; che non si recitasse nei giorni festivi e nei venerdì e non si parlasse di cose attinenti alla religione; che i soggetti amorosi « fossero sempre di fine onesto ». Nel 1573 recitarono i *Comici Intronati,* nel '74 i *Gelosi* costretti a ripartire quasi subito per trovarsi a Venezia all'arrivo del Re Enrico III di Francia; nell'anno stesso, al posto dei Gelosi, e nel seguente, i *Comici Confidenti*, nel '79 e nell'80 ancora i *Gelosi,* e nel '95 i *Desiosi* e quindi gli *Uniti;* quantunque i documenti non ci diano che notizie saltuarie, v'ha ragion di credere che ogni anno le compagnie più rinomate in Italia si alternassero in Milano.

Si recitava a quel tempo, dappertutto, la Commedia detta dell'Arte dove il dialogo era lasciato all'arbitrio degli attori, mentre all'autore spettava solo l'invenzione del soggetto e la sceneggiatura. Tra i personaggi principali erano, com'è noto, le maschere delle varie città italiane. Sulla fine del secolo anche Milano ebbe la sua maschera: il Beltramo; esso portò sulla scena il gergo e le movenze dei contadini della Brianza che avevano fatto la prima comparsa nella poesia dialettale. Meneghino comparve solo nel secolo seguente per opera di Carlo Maria Maggi.

Gli spettacoli teatrali avevano oramai sedotto ogni classe sociale; si recitavan commedie perfino nelle case parrochiali, nei seminari, nei conventi, nei monasteri; S. Carlo Borromno vedeva in esse un ostacolo alla sua indefessa azione di riforma morale e le condannò tutte con rigorosi divieti. Esagerò e non raggiunse, come è facile comprendere, l'effetto desiderato: ottenne l'istituzione della censura drammatica, ma non il bando perpetuo dei commedianti da tutta la diocesi come voleva. Anzi, pochi anni dopo la sua morte, quando Margherita d'Austria passò da Milano per andar sposa a Filippo III, al posto dei soliti teatri precari si costrusse il primo teatro stabile nel Cortile del Palazzo Ducale. Il nuovo teatro constava di tre navi sostenute da ventiquattro colonne marmoree; Paolo Camillo Landriani, buon pittore, apprezzato anche ai dì nostri, ne decorò la volta raffigurandovi l'Insubria sedente in una verde pianura in atto di contemplare gli Dei dell'Olimpo. Nel tempo stesso, nell'ala del Palazzo Ducale verso la via delle Ore, cominciava a funzionar regolarmente, per spettacoli di prosa, un altro teatro più piccolo detto il Teatrino.

Verso la fine del Secolo XVI Milano era ancor florida e potè, nel 1576, sopportar senza danni irreparabili il terribile assalto di una tra le più micidiali pestilenze che la

storia dei nostri paesi ricordi. In quel frangente la Città fu in grado di combattere con meravigliosa energia il morbo crudele, organizzando servizi di sanità che riuscirono a limitare di molto la strage. Faceva asserragliare da una guardia di trecento soldati il Borgo degli ortolani dove s'erano manifestati i primi casi: faceva chiudere mercati, scuole, manifatture, specialmente quelle di seta esalanti un puzzo pernicioso. Rigorose quarantene mantenevan chiusi in casa gli abitanti; insufficienti al servizio i medici di Milano, che pure, come Lodovico Settala, si consacravano con tutte le loro forze al nobile ufficio, furono assoldati molti medici forestieri: insufficiente il Lazzaretto a contenere tante migliaia d'ammalati, si eressero due mila cinquecento capanne ripartite nei sei borghi. Deputazioni di Nobili e di Senatori si alternavano alle Porte per verificare le fedi sanitarie di chi entrava e di chi usciva: commissioni di cittadini andavano per ogni qnartiere, per ogni contrada visitando le case, sorvegliando affinchè gli infermi fossero curati a tempo e con ogni cura. Altri portavan cibi ai poveri fuori della città, altri vigilavano le vettovaglie foresi, facevano incetta di grani. Tutta la popolazione sana era in moto, e quelli che, sopraffatti della paura, eran fuggiti, furono segnalati all'universale disprezzo. Contro di essi l'Amministrazione Comunale pubblicò un manifesto paragonandoli a «lepri nell'ascondaglie». La città spese più d'un milione e, quando il flagello fu domato, non aveva esaurito tutte le sue risorse e fece erigere il tempio votivo di S. Sebastiano.

A celebrare la liberazione da tanta sventura, il pittore Nunzio Galiti disegnò una curiosa Pianta iconografica di Milano, dove, in unità di tempo e di spazio, volle ricomporre diverse scene di quel luttuoso periodo: la costruzione e la demolizione di capanne, i fuochi disinfettanti, le scolte, i cimiteri posticci e via discorrendo.

III.

La decadenza dopo il 1630 — Lo sfacelo delle industrie — Il sistema industriale: Le Corporazioni e i Monopolii. — Le imposte — Miseria delle campagne.

In ben diverse condizioni trovò la Città, e di ben altre conseguenze fa causa, il flagello del 1630, quella peste di cui Alessandro Manzoni ci ha lasciato un'immortale descrizione. Milano parve annientata; più di un secolo dovette passare prima che potesse rialzarsi e riprendere l'antico suo posto alla testa della civiltà italiana.

Ma non alla peste soltanto è dovuta quella rovina, bensì a molteplici cause, che avevano tacitamente operato nel secolo scorso, e più efficacemente operavano ora. Prima fra tutte l'amministrazione disordinata del Governo spagnuolo e la sua indifferenza alle aspirazioni e ai bisogni del popol lombardo. La popolazione, già diminuita dalla morìa, continuò a scemare per una continua emigrazione d'operai, diretti specialmente in Francia, dove quei Re riformatori li attiravano con larghi privilegi e con promesse di lauti guadagni. I settanta lanifici erano ridotti a quindici, le quindicimila pezze annue di panno a tremila, dei cinquecento battifogli e delle diecimila donne impiegate nell'esercizio dell'oro, di diecimila impiegate alla fabbrica delle calzette di seta (già floridissima industria) la metà, e più, eran licenziati per mancanza di lavoro; di ventimila tra filatori, tintori, tessitori e donne che maneggiavan la seta, una metà aveva smesso di lavorare; il Comune, già angustiato dal bisogno, era costretto a spendere centomila scudi l'anno per provvedere di pane i disoccupati!

Le Corporazioni artigiane e industriali, che nei secoli precedenti avevano portato a tanta altezza l'industria milanese, vedendosi ora sfuggir di mano la fortuna si chiusero in un gretto esclusivismo che determinò una lunga serie di conflitti ed affrettò, anzichè ritardarla, la decadenza.

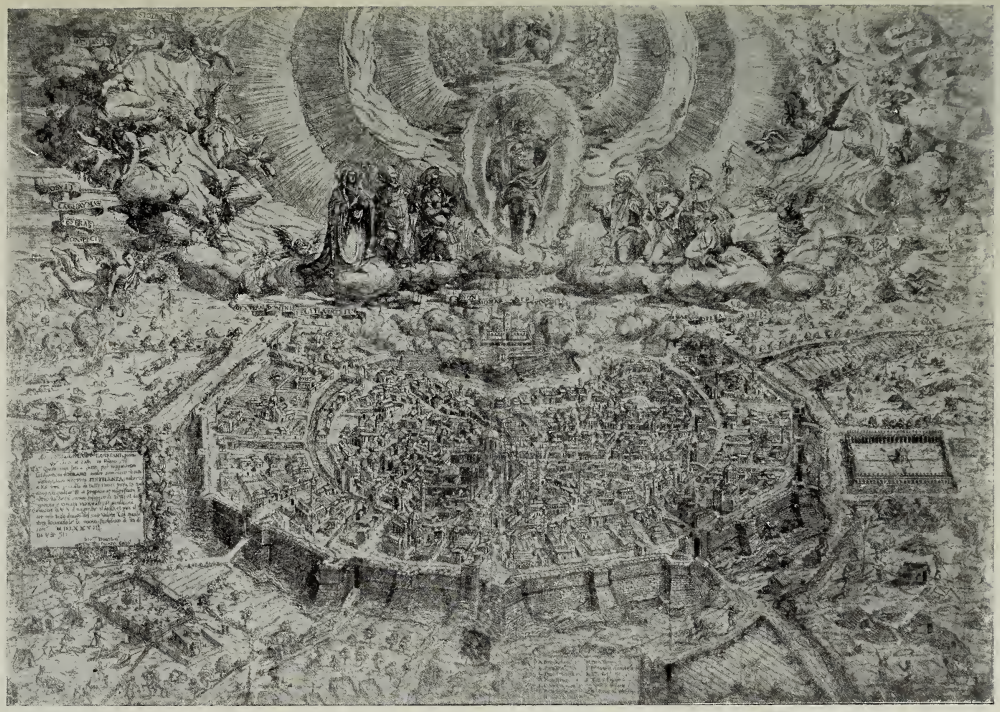
Il sistema industriale di quei tempi era fondato sul lavoro casalingo; gli artigiani dovevano lavorare in casa propria non per conto dei consumatori ma per conto di mercanti; e, poichè questi provvedevano la materia, cercavano di tener soggette le varie classi operaie, opponendosi con ogni forza a che gli operai lavorassero per sè; onde una reazione continua da parte di questi ultimi, una lotta per scuotere il giogo, per acquistare il diritto a qualche iniziativa privata. Non meno frequenti ed acerbi erano i contrasti fra le diverse corporazioni d'artieri dacchè ciascuna voleva impedire all'altra d'invadere il proprio campo, ricorrendo alle più artificiose distinzioni: i fustagnari, per esempio, combattevano i tessitori di lino per distrarli dal fabbricar tessuti dove entrasse bombace e filo, i giupponari osteggiavano i pattari qualora fabbricassero vesti con robe nuove, i ricamatori proibivano ai cinturari di vender cinture ricamate e così via discorrendo.

Altre cagioni di conflitto eran determinate dal fatto che le corporazioni della città avevan giurisdizione anche sulla Provincia, ed esigevano che gli operai di fuori si facessero inscrivere nella matricola cittadina e concorressero al pagamento delle imposte mercimoniali, mentre negavano loro il diritto di fabbricare mercanzie di qualità superiore! La tendenza a raggruppare in poche mani il monopolio della produzione faceva sì che aspramente si osteggiassero i forestieri non iscritti nelle Corporazioni, impedendo loro di lavorare o con ostinati *boicottaggi* o con violenti sequestri: una guerra insomma continua alla libertà di commercio che doveva ritorcersi a danno di chi la muoveva.

L'importazione era uno dei problemi che maggiormente affaticavano il mondo industriale d'allora e concorreva anch'essa a moltiplicare i dissensi: gli artigiani eran nemici dichiarati della roba forestiera; e tale avversione spingevano al punto di considerar forestieri quegli stessi produttori dei contadi rurali sui quali, come s'è detto, esercitavano una giurisdizione! i mercanti che davano a lavorare, ora l'avversavano, ora la difendevano secondo le circostanze e l'opportunità; i negozianti all'ingrosso erano, com'è facile intendere, fautori del libero scambio.

Il rapido incalzar delle mode, l'affluenza sui mercati stranieri di mercanzie accessibili anche a borse modeste, forte contrastava colle rigide esigenze monopolistiche delle corporazioni, le quali, solo preoccupate di mantenere il credito all'arte, aborrivano da qualunque novità. Mercanti intelligenti e intraprendenti comprendevano che, anche senza adulterare i prodotti, il mescolar tra loro materie più o meno fini facilitava la vendita ai compratori più alla buona, ch'erano i più; altri, inflessibili conservatori, inorridivano davanti a tali sistemi. Così l'industria andava consumandosi nell'immobilità.

Le controversie, che ogni giorno si ripetevano, intricate nel viluppo dei più sottili arzigogoli, venivan giudicate talora dal Senato e, più spesso, dal Vicario di Provvisione, a cui, secondo gli statuti milanesi, spettava la vigilanza e la tutela delle Corporazioni. Si giudicava a norma del buon senso o dell'opportunità del momento giacchè i criteri economici, a quel tempo, oscillavano ben lontani ancora dal trovare il punto d'equilibrio. E d'altra parte i contrasti assumevan talora forme sì strane che il povero Vicario doveva trovarsi nei più seri imbarazzi. Un esempio: per impedire ai tintori di comperare e vendere sete per proprio conto, i mercanti li accusavano di cambiare, con frode, o di adulterare quelle lor date a tingere, e sostenevano che, adoperando certe sostanze, eran capaci



La pianta di Milano di Nunzio Galiti

La piazza dei Mercanti: in fondo il Palazzo della Provvisione

di far crescere e diminuire il peso della seta. Gli altri protestarono e vollero si facesse in casa del Vicario un esperimento a dimostrar falsa l'accusa; e così la casa del primo Magistrato del Comune si trasformò, per qualche tempo, in una tintoria.

Mentre la miseria cresceva, il Governo impassibile aumentava le imposte, moltiplicandone le voci, trascurando ogni giustizia distributiva, e mantenendo in vigore i più stolidi sistemi di riparto e di esazione. Le campagne, le più gravate, si andavano pure spopolando, giacchè su di esse non solo pesavano le gabelle, comuni anche alle città, ma il peso terribile degli alloggiamenti militari; quelle truppe feroci e indisciplinate, non contente di essere mantenute dai poveri contadini, li angariavano in ogni modo; eran giunti perfino a tener legati i padroni delle case e a costringerli con atroci tormenti a soddisfare le ingorde loro brame; dovunque passavano, in tempo di pace, come in tempo di guerra, portavano miseria e desalazione.

Lanzichenecco.

IV.

La delinquenza e la giustizia penale. La compagnia di S. Giovanni decollato e i protettori dei carcerati. I discoli — I « creati ». Prepotenze dei nobili. Due illustri furfanti — I duelli.

Mancavano così le braccia a lavorar la terra e le campagne s'andavan popolando di ben altra gente: di malandrini; la delinquenza, fomentata dall'ozio, cresceva spaventosa, e il Governo era impotente a frenarla; ad ogni delitto emetteva una grida promettendo impunità e premi a chi rivelasse i rei ed i complici; bandiva sul loro capo grosse taglie, ma in vano, tanta era la corruzione negli esecutori della giustizia, che ben sovente birri e bargelli chiudevano un occhio, quando non patteggiavano addirittura coi delinquenti. A render vane le leggi, già per sè stesse deboli e mal osservate, sembrava fatto apposta il diritto d'asilo, nelle chiese, nei conventi, e anche in alcune case privilegiate, dove chi si rifugiava, avesse anche consumato cento omicidi, non poteva essere arrestato.

Il diritto penale divenne sempre più feroce; si rabbrividisce a leggere gli statuti criminali di quel tempo, le torture inaudite che si infliggevano ai condannati. La banda brigantesca di Legorino, Scorlino e Compagni aveva commesso non pochi misfatti, ma la società prese ad usura le sue rivincite. Legorino il 17 maggio 1566, fu « strusato a coda di cavallo » sin fuori di Porta Comasina, poi messo in ruota coll'amico Scorlino alla Cagnola; « strusati a coda » e arrotati vivi furon parecchi dei loro compagni a Porta Tosa, in Bordello e in altre località. Andrea detto *Trentuno*,

fu squartato; una metà del suo corpo fu abbandonata presso S. Giovanni, l'altra portata fuor delle mura urbane.

Vana illusione del legislatore se credeva di arrestare la delinquenza collo spettacolo di terribili esecuzioni di giustizia, quando si amputava al reo o questo o quel membro, gli si attanagliavano le carni, gli si rompevan le ossa colla ruota, lo si trascinava a coda di cavallo, e così via discorrendo; con ciò non si faceva che solleticare gli istinti più malvagi, non si faceva che alimentare quello stesso male che si voleva reprimere.

Ai condannati a morte non mancava, tenue compenso, un conforto morale da parte di cittadini pietosi che, già in antico, eransi raccolti in sodalizi per assistere quegli infelici nelle ultime ore della loro miserabile vita. Nel secolo XIII esisteva una Compagnia della Pietà addetta alla chiesa di S. Giovanni in Era; nel XIV s'era organizzata quella dei Verberati presso la chiesa di S. Marta. trasformatasi nel XVI nella confraternita di S. Giovanni decollato. Sorta con umili origini, tra mercatanti e popolani, prosperò rapidamente con sussidi dei Duchi e lasciti di privati; San Carlo la riformò facendovi entrare i nobili, i Re di Spagna ed i Governatori di Milano le concessero un alto Patronato. Vestivano un rocchetto di tela bianca e un mantelletto di panno bianco, portante, sovra un piccolo scudo a sinistra, dipinto il Crocefisso con la testa del Precursore ai piedi: bianco il cappello e adorno di serici fiocchi.

I buoni fratelli si consacravan non solo all'assistenza dei condannati e a dar loro sepoltura o nel luogo del supplizio o nella loro chiesa di S. Giovanni alle case rotte, ma si adoperavan talora a sollecitare, dal Potere Sovrano, la grazia. Ottenutala, davano alla cittadinanza spettacolo di belle e commoventi cerimonie: il Prefetto e tutta la Confraternita si recavano in processione, preceduti da musiche, alle carceri; il Capitano di giustizia loro consegnava il condannato, e di là il corteo lo accompagnava alla chiesa dove si cantava una messa solenne.

Altri sodalizi si dedicavano a mitigare le asprezze del disordinato sistema carcerario. La Compagnia dei « Protettori dei Carcerati », istituita nel 1466 per iniziativa di Bianca Maria Visconti, visitava i detenuti, studiava i loro processi per sollecitarne la risoluzione, faceva rispettare i loro diritti, sorvegliava i custodi e i fornitori delle carceri, impediva estorsioni e sevizie. L'opera loro si estendeva alle carceri della Malastalla, situate nella Via degli Orefici, a quelle del Podestà, del Capitano di Giustizia e della Curia; ma in nessun luogo la loro protezione riusciva tanto preziosa quanto nella Malastalla, destinata ai debitori falliti o insolvibili, sempre ricolma d'ospiti angariati in ogni modo da custodi avidi e crudeli. La Malastalla, curiosa istituzione, era ad un tempo un carcere ed un'opera pia: coi proventi di elemosine e di lasciti sovveniva i prigionieri, e di quando in quando, nelle ricorrenze di Pasqua e di Natale, ne liberava qualcuno col pagarne i debiti. Solo nel secolo XVIII, al tempo di Maria Teresa, il mantenimento dei carcerati fu sottratto alla carità cittadina e passò a carico del Governo.

Accanto ai debitori ostinati, ed anche ai ladri che non di rado vi eran rinchiusi, vivevano, strana mescolanza, i discoli. Alle fanciulle pericolanti e alle donne traviate s'era in qualche modo provveduto fin dal secolo XVI, con rifugi come la Casa delle Convertite in S. Valeria e il pio Luogo del soccorso fondato dalla Nobil Donna Isabella d'Aragona; ma pei maschi non v'era che il carcere; i riformatorî sono moderni. Si tenevano appartati, ma pur sempre vicini ai furfanti; i Protettori li vigilavano spesso e davan loro buoni consigli. Le famiglie pagavano cinque soldi al giorno; quelle più ricche e disposte a pagare una retta più forte potevant arli rinchiudere nei Forti dello Stato. Ad ogni modo il rimedio era sempre peggiore del male.

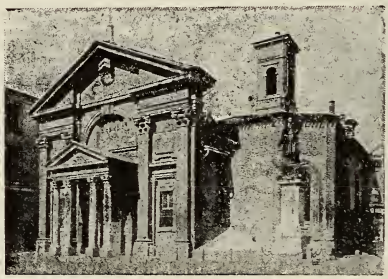
La boria spagnolesca trovò facili imitatori anche presso la nobiltà lombarda: onde si diffuse il costume di circon-

darsi di bravi, o come allora dicevasi, di *creati*: tutta gente di mal affare che aiutava i Don Rodrighi e gli Innominati a commettere ogni sorta di furfanterie in barba alla legge: sorgevano da ogni parte lamenti, fioccavano le suppliche dei cittadini al Governo perchè ponesse rimedio a questi abusi, che compromettevano la pubblica sicurezza, si moltiplicavano i bandi, le gride contro i bravi; tutto era inutile.

Esempi classici di nobili prepotenti sono il marchese Annibale Porrone e il conte Dugnani. Il Porrone, molestato dalle grida di un lattivendolo ambulante, lo costringe colla violenza a bere tanto latte fino a farlo morire; molestato da due ciabattini li costringe a cucirsi l'un l'altro sotto alle reni; obbliga de' facchini ad azzuffarsi con un grosso suo mastino; chi non gli va a garbo fa bastonare di santa ragione dovunque gli capiti tra' piedi; a un dottore, che ostenta di non temerlo, dà la buona sera con una fucilata che lo stende morto sul colpo. Il Dugnani fa bastonare i gabellieri che hanno osato fermare una sua carrozza per la visita, fa dar novanta legnate a un usciere mandatogli con una citazione da un suo creditore, per insegnargli a non molestare un cavaliere: cercato dalla giustizia, si ripara entro i muri d'un convento, e ottiene dalle autorità facil perdono di queste *ragazzate*. Spesso chiudevansi gli occhi quando si trattava d'un nobile. Spesso, ma non sempre. Anche i nobili salivano di quando in quando il patibolo, con tutti gli onori spettanti al loro grado, ma lo salivano: anzichè impiccati, arrotati o squartati, venivano, per insigne privilegio, decapitati; i parenti, gli amici, gli ammiratori, potevano accompagnarli vestiti a lutto, con torce, salmodiando, fino al palco fatale rivestito di gramaglie; essi stessi vestivan, nell'ora solenne, un ricco abito nero, e si fregiavano delle loro insegne: terminata la funzione i loro cadaveri venivan portati nella chiesa di San Giovanni alle case rotte ed ivi sepolti. Con tale apparato pagò il suo debito alla giustizia, sul corso di Porta Tosa,

nel 1609, il nobile feudatario milanese, G. Battista Caccia, accusato di parecchi omicidi; lo pagò nel 1625 il marchese G. Battista Affaitati per aver fatto ammazzare, nella propria casa, il conte Torelli; nel 1651 cadde, ancora, la testa del nobile Agostino Schiaffinati uccisor del suocero Cristoforo Besozzi, e nel 1700 quella del marchese Malaspina. Ma tali esempi, quantunque terribili, rimanevano inefficaci.

La violenza per chi era in grado di adoperarla sostituiva il diritto: quindi un'altra piaga contribuiva a intristire gli animi, a distogliere la gioventù da qualunque nobile ideale, per concentrarla su vane e talora ridicole questioni di punto d'onore: il duello. Bastava un'inezia perchè due gentiluomini si cambiassero il cartello di sfida: duelli, anche di cinque o sei coppie in una volta, si rinnovavano ad ogni tratto, massime tra ufficiali spagnuoli e cittadini milanesi, e molti ne morivano senza che si riuscisse a porre riparo a queste, come le chiamavano, *bizzarrie giovanili*. Ne è a credere che l'opinione pubblica sanzionasse siffatti eccessi. Nelle saporite commedie milanesi di Carlo Maria Maggi, dove si rispecchia il buon senso ambrosiano, che non mancava neppure nel triste Seicento, Meneghino si scaglia contro questa che, con felicissima espressione, definisce: « poltroneria che par valor. »



Chiesa di S. M. Podone
e Statua di S. Carlo Borromeo del Bussola (1600).

IV.

La vita e l'educazione della famiglia: Donna Quinzia e i tipi del Maggi: La signorina perfetta — La Politica: Spagnoleschi e Navarrini — Religione e bigotteria: Prediche e predicatori: La canonizzazione di Carlo Borromeo: Quanto costava fare un santo: Le oblazioni civiche — Streghe e untori.

La boria spagnolesca penetrata nelle famiglie contribuiva a dissolverle: il fasto era tutto: misuravasi la stima a ciascuno dalle spese che faceva, dal lustro che mettevasi d'attorno. E poichè il lavoro era spregiato, e un nobile si sarebbe disonorato impiegando capitali in commercio, non v'era di che rifondere gli sperperi; bisognava risparmiare sulle prime necessità in casa per pompeggiare di fuori. Ecco come un nobile di buon senso (è un personaggio d'una commedia del Maggi) si sfoga con la madre che non vorrebbe adattarsi a dar la figlia in isposa a un borghese per quanto ricco:

« Siamo cinque fratelli
E tre da collocar figlie mature;
Dalle liti, dai debiti, dai tempi
Il patrimonio è travagliato e scemo;
La nobiltà che in povertade è peso
Ancor sopra le forze a far ci sforza.
Si vorria pur coi pari andar del pari,
Benchè soverchie ormai le pompe siéno,
L'ambizion ci detta
Spropositi sì fatti,
E siam costretti a gareggiar coi matti.

Finora con miracoli d'ingegno
Abbiam tirato avanti,
Ma a tal segno oramai son le strettezze
Che a rattoppare ancor mancan le pezze.

Ma a Donna Quinzia che importa che la figlia sposi un galantuomo che non le farà mancar nulla? Quello che le preme sono le pompe esterne, che il negoziante arricchito o per ignoranza, o per taccagneria, non sarà in grado di procurarle.

Mi quand me maritai,

dice Donna Quinzia,

Ebbi quattro staffieri e el carrozzier,
Due paggi a tutta gala
E el brazzant gentilomm de tutt decor;
Do carrozz, una nera e l'altra d'or.
I me trii fornimenti
De zoi compii da testa fino ai pied,
De diamant, de perle e de rubini.
In casa po el me quart
Separà per mi sola
Colle tappezzerie coi gallon d'or;
La sala delle visite
Addobbata con magna
Coi so strati de Spagna.
Bisogna.... in l'apparent
Dar soddisfazion
Al pubblich e ai parent.

Di qui la necessità che il patrimonio rimanesse al più possibile nelle mani del figlio maggiore, e vincolato col fede-commesso. I maschi cadetti o si dàvano alla carriera ecclesiastica, o vivevan nell'ozio paghi del piatto che il fratel maggiore doveva loro passare. Le femmine, qualora non si presentasse subito un marito conveniente, entravano

in convento: e i conventi non erano altro se non scuole perenni di immoralità e di corruzione, officine di intrighi, dei quali i più onesti eran dedicati a fare e disfare matrimonî, i meno onesti quelli che resero famosa la Geltrude dei *Promessi Sposi.* Tarlesca, la serva delle monache (un altro personaggio delle commedie del Maggi), si lamenta di certi torti fattile dalla sua padroncina e conclude:

Che la guarda s'hin coss
De fa cont una donna
Fedele de sta sort, che soo di coss
Che, doma' che zittis,
Faraven scuri el sò.

L'educazione delle fanciulle sia in casa, sia in convento, tutta superficiale e destinata solo a far bella figura in salotto. Ecco quale doveva essere la signorina perfetta; è donna Quinzia che fa l'elogio di sua figlia:

La ghe saprà dar cont
De quante imprese han fatt e Florestan
E Amadis e Splendian
Della selva del Fogh,
Dell'isola incantá,
Dei Guerrier della tavola rotonda
E del Gigant fatal de Trabisonda.
L'ha tutt a menadid
El Marin, l'Ariosto, el Pastorfid.
L'ha imparà un minué
Tutt in una mattina,..
I ariett de l'opera
Che fan al Carnoval.
No ven Pasqua che tutta la le canta
Con una grazia che rapiss i cor....
Per far un compliment
Recitar un sonett
Trattener una dama no l'ha par....

Avanti la venuta degli spagnuoli le donne vivevano socialmente, raccoglievano, in salotti rimasti famosi, letterati, artisti, uomini politici, lo abbiam veduto; lo spagnolismo bandisce i circoli e i ritrovi numerosi; ogni famiglia fa cerchio a sè per discutere gravemente di questioni d'etichetta, di punto d'onore, di domestica economia; le donne non si trovano accanto agli uomini se non sono stretti parenti: avendo una volta il Governatore Duca d'Ossuna raccolto in un sol circolo, a Palazzo, Signori e e Dame ne nacque uno scandalo.

Così più rari facevansi i ricevimenti a Corte e presso i privati e si riducevano a fredde parate di abbigliamenti o ad ostentata mostra di dovizie. Come di cosa straordinaria « di poema degnissima e di storia » parlano i contemporanei delle feste fatte, nel 1649, in onore di Maria Anna d'Austria che passava per Milano per andare sposa a Filippo IV. Bartolomeo Arese, Presidente del Magistrato Ordinario, quel medesimo che colle cariche pubbliche accumulò tesori favolosi, aprì la sua casa ad un ricevimento da far invidia agli stessi Principi ai quali era dedicato. Aveva fatto costrurre verso il giardino una Galleria, per ricevere la Regina, dalle pareti rivestite di broccato d'oro e adorne di quadri; altre loggie accoglievan le dame e di quando in quando s'incontravan fontane d'onde zampillavano acque odorifere. Da un momento all'altro, come per incanto, comparvero le tavole apprestate per una sontuosa cena. Agli ospiti il padron di casa presentò splendidi regali; al Re d' Ungheria un quadro d' autore insigne, alla Regina un cestello d'oro ripieno d'acconciature da testa, alle dame oggetti preziosi d'ogni qualità. In tal modo ostentavasi il frutto di ricchezze che, nel disordinato sistema amministrativo d'allora, era possibile raccogliere ai Magistrati... intraprendenti.

In mezzo ad una vita così arida e artificiosa si comprende come gli uomini, in generale, si disinteressassero

dai grandi avvenimenti politici, che, nella classica lotta tra Spagna e Francia, si svolgevano intorno a loro. Tutta la politica riducevasi a platoniche scaramuccie tra i fautori della Spagna e i *Navarini*, fautori della Francia. Quando quella ha la vittoria il partito ufficiale esulta, organizza luminarie e feste, e i Navarini s'appiattano mortificati; nel 1625 il generale Spinola prese la fortezza di Breda: e nei quartieri di Milano si eressero castelli rappresentanti la vinta città: in altri si distribuì al popolo formaggio e vino, a suon di musica e al grido:

« Viva Spagna col bon vin
E mora e creppa i Navarin ».

Quando vince Francia i *Sovversivi* si cercano, si sorridono, si abbracciano, talora spingono gli ardimenti fino ad organizzare mascherate politiche. Nel 1626 il Governatore Gonzales de Cordova aveva avuto la peggio nel Monferrato e, durante il Carnevale del 1628, comparve un giorno, durante il corso, un numeroso gruppo d'uomini vestiti con mantelli neri di baietta pelata, portanti sulle spalle grandi cartelli coi motti: « A sem ridott così », » No poss più », « M'han pelat afatt ». L'audacia fu punita, avvennero arresti e carcerazioni senza riguardo á nobili: andarono in prigione un Gallarati e un Del Conte, un Visconti e un Brivio.

La religione, che è pure la più costante e più viva preoccupazione degli uomini del Seicento, è anch'essa piuttosto ostentata, fino a divenire bigotteria, che profondamente e sinceramente sentita. Il farsi frate era uno dei rifugi a chi volesse sottrarsi ai tedi della vita; e di conventi vi era in Milano un numero strabocchevole che destava la meraviglia di quanti stranieri passavan di qui, e specialmente di quelli che venivano dall'Inghilterra e dalla Germania con idee ben più larghe e liberali. Sulla fine del secolo XVI

il Morigi contava 30 monasteri di frati e 34 di monache; ma l'Addison, venuto nel 1701, ne contava sessanta di sole donne. Pullularono le confraternite religiose.

Dal pergamo il predicatore badava solo a colpire gli uditori colla teatralità del gesto e colla stranezza delle immagini; Gilbert Burnet, un inglese per nulla abituato all'eloquenza impetuosa vuota, anzichenò, delle genti latine, rimase stupito nel sentire a Milano una predica che consisteva tutta in declamazioni e atteggiamenti buffoneschi; quel monaco, dic'egli, dopo avere a lungo apostrofato un crocefisso che era a fianco del pulpito, preso ad un tratto da un trasporto ineffabile, lo afferrò, lo strinse fortemente fra le braccia, voltandolo e rivoltandolo in cento maniere; poi lo pulì dalla polvere di cui era, o lo credeva, coperto, e lo tempestò di baci frenetici.

Poco o punto il clero si preoccupava di spiegare il vangelo e la dottrina, e la predicazione era abbandonata ai frati, per lo più mendicanti, non dipendenti dal vescovo e spesso, dice l'Oltrocchi, più desiderosi dell'applauso che del frutto, o del frutto delle borse non delle anime. Il clero era pure in gran parte indegno dell'alta sua missione; anzichè dedicarsi al sacerdozio i più probi e sapienti, ignoranti, e malvissuti vi si ricoveravano per aver agio, sicurezza, ozio; onde il proverbio, allora in voga, non esservi strada più diritta per dannarsi che l'andar prete. Scendevano dai monti, dalle valli, dalle riviere nella opulenta Lombardia molti giovani appena ordinati sacerdoti poveri di fortuna e di dottrina; cercavan d'allogarsi nelle città o nelle campagne come Cappellani e ad un tempo Maestri di casa o Gastaldi presso le famiglie patrizie. Rozzi, sudici, avidi eran sovente oggetto di scandalo. L'episodio di prete Berengario di Nizza, avvenuto sul principio del secolo XVIII, cessata da poco la dominazione spagnuola, dà una chiara idea delle tendenze di questa genìa. Aveva preso servizio nel 1713 in casa d'un cavaliere,

per mali diporti fu processato e sospeso *a divinis;* messosi in capo che l'accusa provenisse da una servente, la uccise, mentre dormiva, a colpi di mazzuola. Dopo un processo di due anni, con solennissima funzione, fu degradato, sopra un palco costrutto sulla gradinata della Cattedrale, alla presenza dell'Arcivescovo e di tutte le Autorità ecclesiastiche, civili e militari; quindi consegnato al carnefice che lo impiccò sulla piazza del Duomo.

Eppure, strano contrasto, la devozione era imposta dai criterî di quell'epoca; senza di essa non si faceva carriera negli impieghi e nelle cariche pubbliche; i magistrati assistevano assidui alle sacre funzioni.

Ogni anno, quando il nuovo Tribunale di Provvisione, cioè, ripetiamo, la Giunta Comunale, s'insediava, doveva ascoltare la Messa dello Spirito Santo in S. Francesco e visitare le chiese di S. Maurizio e di Santa Valeria. Di tratto in tratto il supremo Magistrato cittadino emanava gride richiamanti al timor di Dio: « Considerando » diceva una del 1540, chi sa quante volte ripetuta, « Considerando come l'altissimo nostro Signore Idio quest'anno ne ha liberato da tanta penuria... che poi ancora si è dignato de liberarne de la gravissima sicità et donarne piogia salutifera... gli par cossa convenevole che... poi che siamo stati exhauditi, da tutti universalmente et publicamente si renda laude, honore et gratie al nostro Signore Idio... et si fa intendere a tutti como... si è dato ordine che ne la chiesa magior de Milano et tutte le altre chiesie collegiate, per tre giorni continui siano celebrate messe et officii per questo convenevoli... per il che spetialmente si exhortano tutte le donne che li vorrano andare che gli vadano ancora in abito condecente, cioè humile et honesto, velate et non in abito de vanagloria et de lascivia da spectaculi theatrali ».

Un'altra e più grave cura spettava all'Amministrazione Comunale di quei tempi: l'organizzazione e la dire-

zione delle oblazioni civiche. Un elenco ufficiale a stampa di queste singolari funzioni, compilato l'anno 1638, ne novera ventidue da ripartirsi nei dodici mesi, e non tien conto che delle principali! Alcune avevano origini antiche e rivelavano un certo sentimento di nazionalità che poteva anche aver lontane radici nei bei tempi delle libertà comunali, come quella del 29 Maggio a S. Simpliciano commemorante la battaglia di Legnano; altre ricordavano date storiche o fatti tradizionali: la processione del Giovedì dopo Pasqua dirigevasi a S. Ambrogio ad Nemus dove si credeva che il Santo Protettor di Milano avesse fatto orazione e scritto alcuni dei suoi libri santi; quella del 21 Gennaio, in Duomo, commemorava la vittoria di Desio e quella del 21 Febbraio, a S. Ambrogio, la vittoria di Parabiago; altre infine avevan carattere puramente religioso.

Nelle oblazioni il Vicario, seguito dall'intero Tribunale di Provvisione, guidava il corteo: precedevano stendardi con lo stemma del Comune e, nelle più solenni, il grande gonfalone di S. Ambrogio, inaugurato il 22 Giugno del 1566, quel capolavoro dell'arte del ricamo che si ammira nel Civico Museo. Seguivano i trombetti del Comune con la tradizionale divisa bianca e rossa, la « Cameretta » cioè il Consiglio dei sessanta Decurioni; poi il Podestà con tutto il Collegio dei suoi Giudici ed Assessori, poi le Corporazioni d'Arti e Mestieri coi loro stendardi, e avanti a tutte, forse perchè la più antica, quella dei Ferrai. L'oblazione più solenne aveva luogo in Duomo per la Natività della Vergine, ed era stata istituita da Azzone Visconti. Vi prendevan parte: la Corte, le Bandiere e le Rappresentanze delle sei porte di Milano e di tutte le città, valli autonome e territori annessi dello Stato.

Erano tali funzioni inspirate e governate da vero spirito religioso? in questo secolo no, certo. In processione, sulla soglia dei templi, entro i sacri recinti, ai piedi dell'altare si portava una smania di litigio, un livore sempre

pronto a scoppiare in atti sconvenienti, per un nonnulla, per meschine questioni d'etichetta. Il Gran Cancelliere, il Governatore, il Senato, il Re, venivano spesso invocati arbitri in questioni insorte fra i Membri del Tribunale di Provvisione e quelli del Consiglio generale, fra i Ministri Regi i Senatori, fra il Podestà e i Capitoli delle Chiese per la precedenza nel camminare o nell'entrare da una porta, per il modo con cui dare o ricevere l'acqua santa, pel colore, la forma, la collocazione delle sedie in chiesa, per la grossezza o il peso de' ceri!

Caratteristica prova di questa devozione ufficiale è lo zelo col quale l'Autorità municipale, cioè il Vicario coi Dodici di Provvisione e il Consiglio dei Decurioni, si adoperarono per ottenere da Roma la canonizzazione di Carlo Borromeo, l'Arcivescovo riformatore che nel secolo antecedente aveva saputo rendersi tanto popolare. Ad ottener quello scopo, il Municipio spese somme ingenti, mentre pure, in quegli anni in cui stavano a Milano per inaridirsi le fonti della ricchezza, a ben altri bisogni poteva essere consacrato il pubblico denaro.

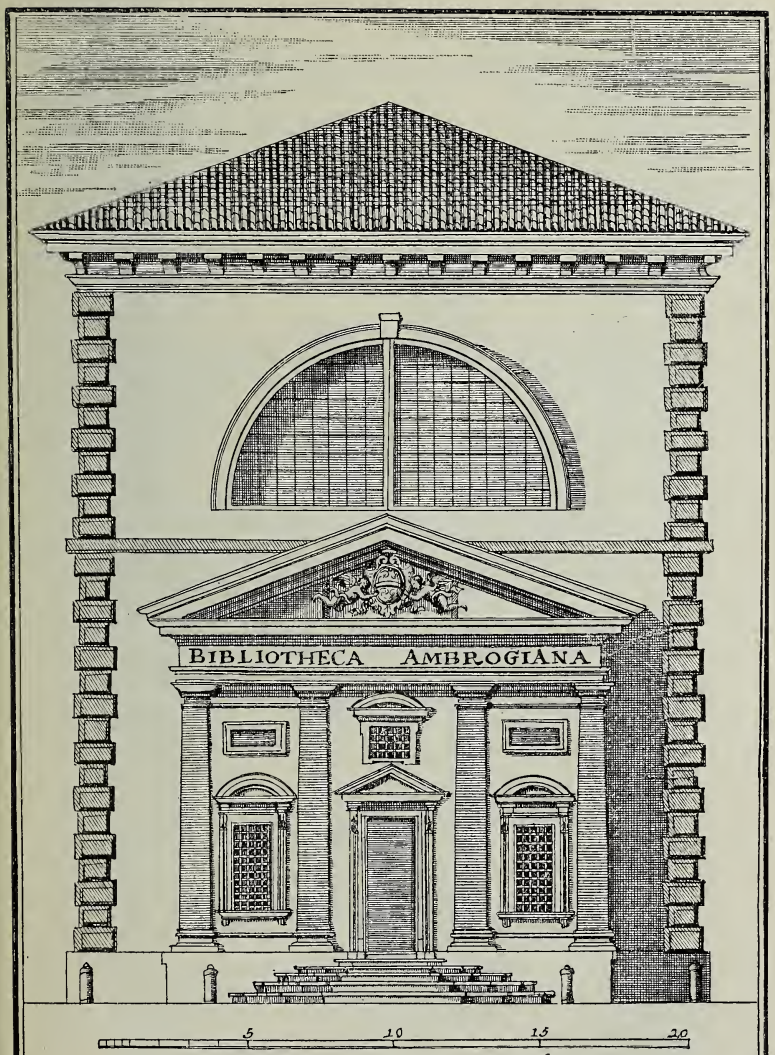
Ma sarebbe ingiusto condannare in questo i Milanesi. A quel tempo già l'influenza deleteria e corruttrice degli spagnuoli premeva sul nostro popolo; alle iniziative utili e feconde dei tempi passati, che in tutti i campi avevano portato la Lombardia a tanta grandezza, non si poteva più pensare; quella canonizzazione ci rappresenta in certo modo un risveglio di coscienza nazionale, nell'esaltazione d'un uomo che aveva saputo levar tanto alta la dignità del suo ufficio anche di fronte ai nuovi dominatori.

È ben curioso lo studio di questo episodio nei documenti civici: quanta attività, quanta pazienza, quante spese, ci son volute per ottenere da Roma la santificazione del Borromeo! Bisognò mandare accurati elenchi di tutte le istituzioni da lui fondate, di tutti i miracoli compiuti. Tra quegli incarti si legge persino una lettera di Carlo

Emanuele di Savoia al nostro Sindaco, o Vicario di Provvisione che dir si voglia, narrante un miracolo a lui personalmente fatto da S. Carlo.

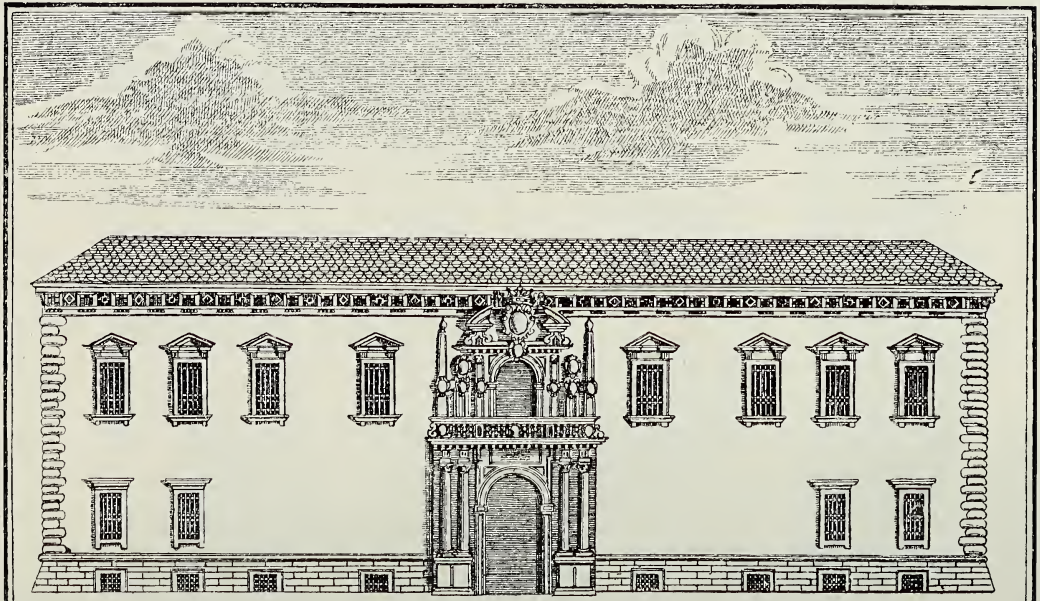
I viaggiatori stranieri che passavan per Milano osservavano con certa sorpresa questi entusiasmi. L'Addison fa rilevare come i Milanesi sieno riusciti ad ottenere la santificazione del loro concittadino prima del tempo ordinario, giacchè la chiesa romana per consuetudine non l'accorda se non dopo cinquant'anni dalla morte del candidato; l'arguto inglese non nasconde il suo stupore perchè gli interessi d'una città e d'una famiglia possano influire su deliberazioni di tanto rilievo. O non sarebbe meglio soggiunge che invece di uomini moderni, santificassero gli apostoli i quali hanno assai più indiscutibilmente diritto a questo privilegio? Gilbert Burnet ci rivela a questo proposito, un particolare ben curioso: la canonizzazione di S. Carlo, dic'egli, costò alla città più di diecimila scudi, ed è questa la ragione perchè non si sollecita ora quella di Federico Borromeo, quantunque si sia convinti ch'esso ne sia meritevole al par dell'altro: il far fare un Santo costa troppo. La venerazione del popolo per S. Carlo raggiungeva il fanatismo; lo stesso Burnet, non potè in Duomo avvicinarsi alla tomba del Santo, tanta era la calca che la circondava.

Non fa meraviglia che in condizioni siffatte la religione degenerasse, presso il popolo ignorante, in superstizione; ma quello che riempie di stupore chiunque scorra le istorie di quei tempi si è che persone elevate per posizione sociale, per ingegno e per coltura, indulgessero agli stessi pregiudizi ond'erano offuscate le menti del volgo; che magistrati, i quali pur nelle cause civili davano prova di profonda sapienza giuridica, potessero istruir processi o firmar condanne di morte contro supposte streghe, frequentatrici della messa diabolica o della tregenda sul monte Tonale: che mentre infieriva la pestilenza, descritta dal Manzoni, e il volgo,



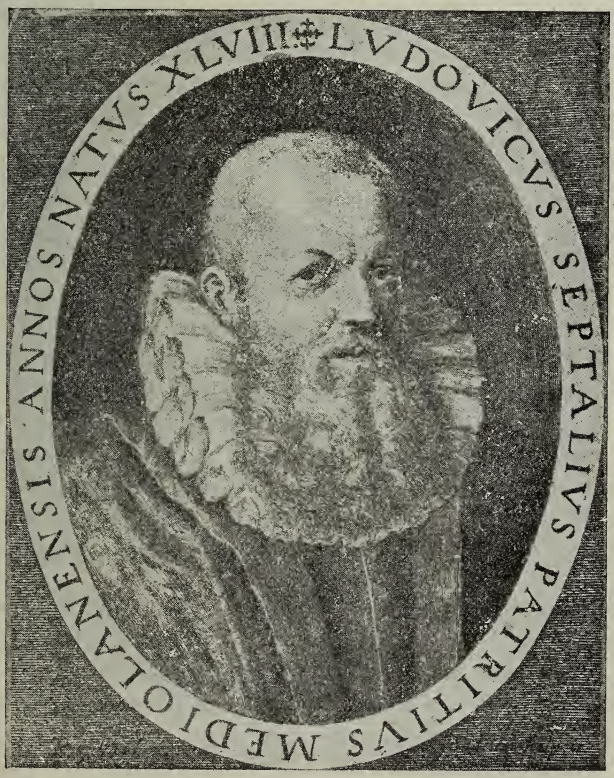
Scala di Braccia Venti Milanesi.

Facciata ed ingresso della Biblioteca Ambrogiana



Facciata del Regio Uffizio, e Carceri del Sig.r Capitano di Giustizia.

preso da strana follia collettiva, perseguitava gli untori, non una, fra tante insigni persone che contava Milano, abbia avuto il coraggio di levarsi contro sì stolte credenze, ma invece, una città che aveva dato al mondo luminosi esempi di civiltà, potesse assistere impassibile agli atroci supplizi inflitti a G. Giacomo Mora e ai suoi compagni, accusati di aver diffuso la pestilenza con venefici unguenti!



V.

Le virtù dei milanesi nel Seicento. — Energia dei magistrati cittadini. — L'inquisizione a Milano. — Il Vicario in carcere. — Principi di riforma economica. — La Congregazione di Stato e le origini della « Provincia ». — Patrizi benemeriti. — Il Senato. — La Coltura: Gli storiografi del Comune. I Collezionisti.

Noi abbiamo descritto un assai fosco quadro delle condizioni sociali ed economiche del popolo milanese durante il dominio spagnuolo: ma saremmo ben meschini interpreti e giudici della storia civile se non mettessimo in rilievo anche quanto in quell'epoca e in quella gente v'era di buono: chè anzi i mali più sopra accennati, dovuti non solo all'influenza spagnuola, ma a molte cause, che non è qui il luogo di esporre, son comuni a tutto il popolo italiano e non all'italiano soltanto; mentre di ben altri fatti deve tener conto chi vuol tessere la storia del popolo lombardo nel secolo XVII, e correggere le esagerazioni che gli storici sono andati ricopiando gli uni dagli altri, inconsciamente concordi nel dipingere quel popolo come caduto in un abbrutimento bestiale.

Giunto al Seicento, così scriveva il Sismondi, approvato anche da Francesco Cusani, l'insigne storico di Milano: « Il Ducato di Milano non avendo nel secolo XVII esternato alcuna volontà nazionale, nè essendosi appigliato ad alcuna risoluzione spontanea, essere non può argomento di separata storia. Esso sopportò come le altre provincie spagnuole i mali causati dalla dappocaggine e dal fasto dei primi ministri ».

Ah! no: La storia dei Milanesi in questo periodo non sta nelle vicende politiche, le quali son piuttosto storia di Spagna, o nei pochi fatti esteriori che si raccontano a riprova di quella tesi; sta negli atti delle amministrazioni e degli istituti civici, a cominciare dal Tribunale di Provvisione.

Quegli atti ci dimostrano che almeno le classi elevate lottarono sempre, entro i limiti della legalità, contro le angherie, le sopraffazioni del Governo spagnuolo.

Quando Filippo II volle introdurre la Inquisizione di Spagna a Milano (1563), per farne, come si capisce, strumento di inquisizione politica, il Tribunale di Provvisione organizzò una sapiente ed efficace opposizione. Ambasciatori del Comune, Gottardo Reina e il conte Sforza Morone, circuirono in Roma il Papa, Pio IV, e, aiutati da insigni personaggi milanesi che in Roma dimoravano, quali Carlo Borromeo, Lucio e Pomponio Cotta, Francesco Bossi, Francesco Alciato, ed altri, lo indussero ad osteggiare i disegni del Re; un altro ambasciator milanese, Sforza Brivio, appoggiato dai cardinali milanesi Morone e Simonetta, e dal Vescovo di Ventimiglia, pur milanese, Carlo Visconti, coraggiosamente portò la quistione in mezzo al Concilio di Trento e seppe predisporre gli animi in favor di Milano; sì che il Papa fece capire a Filippo II che non era il caso di insistere, e il Re rimangiò la proposta.

Quando il Governo volle introdurre un carico iniquo a favore delle milizie, il Vicario di Provvisione così energicamente protestò, che il Governatore lo fece arrestare, ma non passaron ventiquattro ore che l'aveva rimesso in libertà e fattogli le sue scuse. Tanto era il prestigio della prima Autorità cittadina! Il Municipio manteneva un'Ambasciata a Madrid per far valere le proprie ragioni, era informato a tempo di tutto quanto si macchinava alla Corte che potesse tornare svantaggioso agli interessi di Milano.

Per rimediare agli iniqui riparti delle imposte, le città e le campagne crearono la *Congregazione di Stato*, un

Consiglio formato dei rappresentanti di tutte le città lombarde e di quelli dei contadi, che il Governo dovette riconoscere, rispettare, ascoltare. Quel consesso durò fino alla rivoluzione francese, e per due secoli attivamente lavorò a mitigare i danni di una amministrazione disorganizzata e cieca. A quel consesso si deve l'aver semplificato di molto le macchine troppo complicate dell'amministrazione delle città, sottraendo ad esse i contadi, talora estesissimi, per quanto riguarda la ripartizione e la esazione delle imposte, e facendo così un primo passo verso la costituzione della *Provincia.*

Quando, dopo il 1630, si videro le industrie milanesi ridotte all'estremo, e il Governo del Re Cattolico, con indifferenza da mussulmano, mirar la rovina, a Milano si istituiva (20 luglio 1631) una *Giunta di Mercimonio*, composta del Vicario di Provvisione, di un Regio Luogotenente, di due *Conservatori del civico patrimonio* e di quattro membri del consiglio dei Decurioni, coll' incarico di tenersi in perpetua relazione coi mercanti e industriali, di indagare le cause dello sfacelo e preparare i rimedi, nonchè di ridurre ad oneste proporzioni i prezzi saliti in quel tempo ad altezze esagerate. Una istituzione sul genere dei Cinque Savii della Mercanzia a Venezia, e del Consiglio di Commercio fondato in Francia nel 1602 da Enrico IV.

Mentre era concetto quasi universale che causa dell' impoverimento fosse il lusso, e dappertutto si voleva combatterlo con leggi suntuarie, tanto più inutili quanto più diligenti e minuziose, qui da noi si perdeva ogni fede in quei vani provvedimenti, non si volle più sentir a parlare di siffatte leggi, e si lottò invece per ottenere una maggior libertà di commercio, una più ragionevole organizzazione delle dogane, un freno alla eccessiva tendenza monopolizzatrice delle Corporazioni, le quali osteggiavano tirannicamente ogni attività che accennasse a svolgersi fuori del

loro seno, un incoraggiamento valido e continuo a chi introducesse e facesse prosperare industrie nuove.

Pregiudizi enormi intralciavano l'opera delle autorità cittadine; ma pure qualche cosa ottennero e, già sulla fine del secolo XVII, si notava un rinvigorimento nella produzione manifatturiera di Milano. Alcuni intraprendenti industriali forestieri, allettati da privilegi e da esenzioni, avevano impiantato officine e manifatture, ingaggiando contro le corporazioni e i monopolii quella lotta che nel secolo seguente doveva conseguire un completo trionfo. Se nel 1663 l'inglese Giovanni Hanford non riuscì a vincere le opposizioni dei fabbricanti di calzette a mano, per fondare l'industria nuovissiama delle calze a telaio, sì che solo nel 1722 questa fabbrica si potè impiantare, poterono nell'81 Ambrogio Mazzardi dar vita ad una manifattura di stoffe seriche, velluti e damaschi all'uso d'Inghilterra e l'anno seguente G. B. Barzacchini introdurre l'arte di lustrare i drappi auroserici all'uso di Venezia, e nell'87 un Gatti e un Trevi iniziar la fabbrica delle felpe di seta rilevate. Gli incerti criteri economici del tempo non permisero di raggiungere completamente lo scopo, ma non v'ha dubbio che gli spiriti fossero sempre vigili ed attivi.

In Milano viveva una istituzione civile di alta e meritata autorità: il Senato. Lo aveva creato, con provvido pensiero, Re Luigi XII sull'esempio dei Parlamenti Francesi, lasciandogli però un certo qual carattere nazionale che lo rendesse accetto al popolo e dotandolo d'ampi poteri che valessero a moderar l'arbitrio dei Governatori. Lo composero in origine diciassette membri scelti, com'era costume in Francia, tra i Prelati, tra i Cavalieri, tra i Giureconsulti; più tardi le « Nuove Costituzioni », onde nel 1541 fu riformato il diritto pubblico milanese, ridussero i membri a quindici, tutti Giureconsulti, il Senato ebbe il suo assetto definitivo e meglio si delineò quale supremo Magistrato politico, camerale e giudiziario (di giudizio e d'appello) con

attribuzioni larghissime, con dignità pari alla Regia, con autorità in certi punti superiore persino a quella del Sovrano del quale interinava i decreti.

Con tali poteri il nostro Senato visse tre secoli d'una vita gloriosa, studiandosi di promuovere e mantenere, a vantaggio dei cittadini, l'unione e la concordia; protestò sempre contro gli attacchi del Governo intesi a menomarne l'autorità, la dignità e l'indipendenza; si adoperò a frenare la baldanza delle soldatesche e a ristabilire la pubblica sicurezza; spiegò una energica azione nella lotta fra la Potestà laica ed ecclesiastica, specialmente ai tempi di S. Carlo, e, se nelle sentenze criminali troppo spesso indulse ai pregiudizi del tempo, elevò in quelle civili un meraviglioso monumento di sapienza giuridica. E il popolo sempre lo venerò perchè in esso vedeva rifugiarsi, come in un santuario, la moralità, la giustizia, il dovere, virtù a quei tempi rare e preziose.

In un'epoca in cui i privilegi di casta separavano in Milano, come in tutto il mondo, le classi della cittadinanza ed impedivano, perfino nel campo del lavoro e dell'interesse, una unione di forze che avrebbe prodotto incalcolabili benefici, si organizzava, nel 1636, una istituzione che tutte le classi riuniva, almeno allo scopo di difesa comune: la milizia urbana e forese. In quell'anno il Consiglio civico dei Decurioni decretava che « per difesa della patria si debba istituire una milizia della città a condizione che debba servire esclusivamente a difesa della medesima e per quel tempo che alla città parerà bisogno ». S'impose per la spesa una capitazione e anche il clero, di solito esente, s'adattò a contribuire. Si ripartì la nuova milizia, di sei mila militi fra i diciotto e i cinquant'anni, in sei *Terzi*, o, come diremmo noi, Reggimenti, comandato ciascuno da un Mastro di Campo, assistito da capitani, tenenti e sergenti scelti in parte fra i patrizi, in parte fra i borghesi. Ogni Terzo ebbe la sua bandiera portante da un lato l'insegna

del Comune, dall'altro lo stemma gentilizio del Capo. Reggeva l'intero corpo un sopraintendente generale eletto dal Governo: il primo fu il Conte d'Adda, l'ultimo il Conte G. Galeazzo Serbelloni che occupò la carica dal 1776 al 1796.

D'otto mila militi era composta la milizia forese, distribuiti, in compagnie nelle Provincie dello Stato, per la difesa dei rispettivi territori, sotto gli ordini di un comandante generale.

È dunque una leggenda che la Guardia Nazionale sia un'invenzione degli uomini del 1796. In Lombardia esisteva da cento cinquant'anni nel corso dei quali potè rendere preziosi servigi nelle calamità pubbliche, durante le guerre e i cambiamenti di signoria.

Uomini insigni, in ogni campo, non mancarono: non parliamo di Carlo Borromeo, Arcivescovo dal 1560 al 1584, quasi dittatore e capace di far chinare il capo agli stessi Governatori di Spagna, nè di Federigo Borromeo che con azione non meno efficace, quantunque forse più cristianamente umile, sempre e dovunque tenne alta la buona fede e la verità, quando, come abbiam veduto, la bigotteria e le superstizioni pareva soverchiassero la vera religione; ma i Taverna, i Castiglioni, i Visconti, i Brivio, i Morone, sostennero ambasciate e diressero cancellerie: Luca Pertusati presiedette il supremo Consiglio d'Italia a Madrid: Bartolomeo Arese, presidente del Senato, fu, sotto il regime di tredici governatori, la persona più autorevole di Milano. Non tutta la nobiltà era ignorante, burbanzosa, presuntuosa; ma molti, potremmo forse anche dire la maggior parte, dei nobili si consacravano alle magistrature civiche, alle quali solo essi potevano accedere, non trattandole come sinecure nè sfruttandole per interesse personale. Di questi integri magistrati è bello esempio Lodovico Melzi, il Vicario di Provvisione che compare nei *Promessi Sposi* a sedare il gran tumulto.

La coltura, sebbene, come vedremo tra poco, molto tendesse a quell'empirismo enciclopedico e superficiale che

il Manzoni ha così ben ritratto nel tipo di Don Ferrante, aveva pure i suoi insigni rappresentanti: basti citare l'iniziativa gloriosa del Cardinale Federigo Borromeo nel creare la Biblioteca Ambrosiana, oggi ancora tra le prime del mondo, la Pinacoteca e l'Accademia di Pittura. Nutrito di forti studi era il Canonico Ripamonti scrittore d'una storia di Milano in classico latino; il Municipio lo nominava suo storiografo e lo pagava, e assegnava altri non meschini sussidi alla pubblicazione di opere storiche; si fa oggi altrettanto? Il Puricelli fu per Milano un piccolo Muratori; il Pertusati aveva raccolto una biblioteca preziosa, gli Archinti una grande collezione archeologica, il Mezzabarba una numismatica di prim'ordine, il Canonico Manfredo Settala un curiosissimo museo.

Sul teatro, dove regnava la commedia dell'arte, spesso volgare e scipita, Carlo Maria Maggi portò una vita nuova con quelle sue commedie, miste di italiano e di dialetto, piene di brio e di arguzia, specchio vivo e fedele della vita milanese del suo tempo. Egli creava l'originale tipo di Donna Quinzia che fu modello alla Paola Travasa di Carlo Porta e creava la maschera di Meneghino che tanto ha esilarato il popolo di Lombardia. A incoraggiare l'arte drammatica sorse un gran mecenate il Conte Vitaliano Borromeo, il quale, nel suo principesco palazzo all'Isola Bella sul Lago Maggiore, aveva costrutto un teatro più bello di quel di corte e vi dava eccellenti spettacoli di prosa e di musica eseguiti da artisti di cartello: il Maggi scriveva i libretti che venivano musicati dai più celebri compositori.

Tutto quanto siamo andati esponendo ci par dimostri all'evidenza che, se sotto il seguente dominio austriaco la Lombardia risorse a sì vigorosa vitalità, non fu perchè Maria Teresa o Giuseppe II avessero creato dal nulla, con una bacchetta magica, tutte le virtù civili, ma perchè queste virtù avevano germinato nell'oscurità e nel silenzio durante il dominio spagnuolo.

VI.

Impressioni di viaggiatori stranieri a Milano: Gilbert Burnet, Richard Lassels, Addison, Mabillon, Monconys — I vetri alle finestre — I corsi di carrozze — L'Albergo del Pozzo — Il Castello Sforzesco nel Seicento — La Biblioteca Ambrosiana.

A dare l'ultimo tocco, e sarà forse il più efficace, al quadro della vita milanese nel secolo XVII, spigoliamo tra le impressioni di alcuni viaggiatori stranieri. A sentire i nostri scrittori, i quali tradizionalmente sono andati esagerando la decadenza di Milano, la capitale dell'Insubria sarebbe stata nel Seicento una città miserabile e deserta. Non così la giudicarono persone fornite di elevata cultura, che pur venivano da paesi molto innanzi sulla via del progresso.

Ecco le prime impressioni dell'inglese Richard Lassels, venuto da noi verso il 1670: « È una grande città » dic'egli: « ha dieci miglia di circuito ed è cinta di mura, dieci porte, duecento chiese e trecentomila abitanti ». Le cifre, quantunque ripetute da altri, saranno un pò esagerate; e pare impossibile che dopo la peste del 1630 tanta fosse la popolazione mentre i documenti dei nostri archivi deplorano ad ogni passo lo spopolamento; tuttavia, a chi la visitava, non dava per nulla l'idea d'una città abbandonata. « Una delle cose più singolari di Milano, » continua il Lassels, « è la gran quantità di nobili che vi dimora »; questa osservazione egli fece un giorno di festa nel vedere un grandissimo numero di carrozze alla porta di una

chiesa, che non era delle maggiori. Innumerevoli sono in Milano gli artigiani, orefici, armaiuoli, tessitori, operai in seta, tiratori d'oro, lavoratori di cristallo; d'onde il detto che chi vuole restaurare l'Italia deve distrugger Milano, perchè allora tutti gli operai che la popolano si sparpaglierebbero per la penisola dove sono scarsi. Questo proverbio era ben in voga nel seicento: prova evidente che se a Milano si piangeva, non si rideva altrove.

« Città magnifica e popolosa » la chiama il celebre erudito Mabillon, venuto nel 1685; e il citato Gilberto Burnet, nel medesimo anno, così si esprime: « ciascuno sa che è una delle più belle e più grandi città del mondo, quantunque sia situata lungi dal mare e non abbia alcun fiume navigabile: e, non solo è grande e bella, ma è ricchissima come provano la sua vasta distesa, la bellezza dei suoi edifici e specialmente la sontuosità delle sue chiese e dei suoi conventi ».

Una sola cosa sembrava contrastare colla magnificenza degli edifici, e pareva agli stranieri molto singolare: la mancanza di vetri alle finestre! « la quale obbliga a restar chiuso come in una scattola chi non voglia essere esposto a tutti i venti ». Questo porge occasione al Burnet per fare la seguente considerazione: « la mancanza di vetri si riscontra anche in Firenze e ancor più nelle piccole città d'Italia che sono troppo povere per concedersi quel lusso. Sia per la durezza del Governo sia per l'artificio dei preti (è un anglicano che parla) che spigolano fino all'eccesso quel poco che resta della devastazione del Principe, per arricchire le loro chiese e conventi, il popolo è qui in grande povertà, quantunque a veder le chiese si creda il contrario. A Milano son così magnifiche che non si immaginerebbe mai d'onde tante ricchezze possano pervenire se non si sapesse che essa è un purgatorio con un fondo inesauribile. Ma con tutto questo è una verità indiscutibile che il popolo sia povero ». Non aveva torto il

Burnet: il pauperismo era davvero grande a Milano, alimentato, incoraggiato dalle congregazioni religiose medesime che colle quotidiane elemosine abituavano i poveri all'ozio. « Ma per compenso, » continua il Burnet « i gentiluomini ostentano gran lusso, tanto negli abiti, quanto negli equipaggi e nel seguito. Non è il caso, » conchiude, « di domandarsi se le donne fanno altrettanto. Non v'è città d'Italia dove si mostrino in pubblico più che a Milano »: e questo, aggiungiamo noi, è vero oggi giorno al pari che nel secolo XVII.

Cominciavano allora quegli sfarzosi corsi di carrozze che vedremo poi tanto ammirati nel secolo XVIII; il Monconys, un francese che fu a Milano nel 1664, non mancò di ricordarli nelle sue relazioni, notando lo sfarzo delle toilettes femminili e delle vetture tutte ricoperte di tela d'argento e d'oro, di velluti e di ricami. Il giorno in cui vi assistette il Monconys, partecipava al Corso il Principe di Toscana, che era ospite del Marchese Visconti: e ad onorarlo intervenne anche il Governatore Ponce de Leon, in una bella carrozza, a sei cavalli, di velluto verde con ricami d'oro, seguito dai suoi cortigiani e dalle guardie a cavallo. *Ufficiali di Giustizia,* a cavallo, regolavano il Corso facendo arrestare o proseguire le carrozze a tempo opportuno, per impedire l'ingombro.

I forestieri scendevano per lo più all'Albergo del Pozzo; anche il *Pozzo,* che già nel 1515 ospitava gli Ambasciatori della Svizzera, e ancora sulla fine del secolo XVIII sarà dichiarato il migliore albergo della città dal Duclos, che pur diceva corna degli alberghi italiani, e dallo Joung pari ai migliori di Francia, anche il *Pozzo* merita il suo posticino nella storia di Milano. Si recavano innanzi tutto a visitare il Duomo; esso era ben lungi dall'avere l'aspetto in cui lo ammiriamo noi; non aveva guglie, eccettuate le due fatte nel XV secolo, un rozzo tetto lo ricopriva; della facciata non v'era che la parte inferiore, consistente nelle

porte del Pellegrini, e dietro a questa si vedeva ancora l'antica facciata di S. Maria. Considerando che fino dal 1386 il Duomo era stato principiato, e tanto mancava a finirlo, gli stranieri concludevano che non lo si sarebbe finito mai; perchè il clero italiano, dice il Burnet, sa benissimo che fin che vi è qualche cosa da fare c'è modo di sfruttare la bigotteria del popolo. Questo giudizio è ripetuto di frequente anche dai viaggiatori del secolo XVIII. La cattedrale, anche nello stato in cui si trovava allora, stupiva per la grandiosità, per la copia d'ornamenti e sopratutto per il numero delle statue; chi ne contava sette, chi dieci, chi quattordicimila, esagerando tutti, perchè esse non sono oggi che duemilatrecento, e allora erano molto meno; ma lo stile non piaceva: siamo nel Seicento, quando il gotico è disprezzato; l'Addison lo chiama una gotica catasta; il Burnet dice: « Il Duomo non è nulla per quanto riguarda l'architettura, perchè tutto è gotico e per conseguenza grossolano.... »

I monumenti più spesso visitati dai forastieri erano: S. Ambrogio, l'Ospedale Maggiore, che ispira al Lassels espressioni di questo genere: « Magnifico; si desidererebbe quasi di essere un po' ammalato per alloggiarvi; un re vi potrebbe stare senza incomodo »; in questo secolo coi cospicui lasciti d'un ricchissimo negoziante milanese, G. B. Carcano, s'era aggiunto un altro grandioso corpo di fabbricato al primitivo edificio sforzesco, dove gli stranieri potevano ammirare lo stupendo cortile centrale, capolavoro degli architetti Rchiini, Mangone e Pessina. E poi: il Lazzaretto, S. Nazaro, S. Lorenzo, che il Lassels dice costrutto sul modello di S. Sofia di Costantinopoli, e il Mabillon, strano, antico tempio d'Ercole; S. Vittore, col grandioso Convento dei Monaci Olivetani; la Madonna di S. Celso, S. Marco, la Passione.

Del Castello ci dà il Lassels una descrizione che val la pena di riferire: « È una delle migliori fortezze d'I-

talia, se si deve credere al Duca di Rohan, competentissimo giudice. Guardia ordinaria 500 spagnuoli, con un Governatore particolare che non dipende dal Governatore dello Stato. È più una città che una fortezza; ha un miglio e mezzo di circuito e fornisce ai soldati tutto il necessario: vi sono strade, case, palazzi pei principali ufficiali, piazze, botteghe con ogni genere di mercanzie, e per fino negozî d'oreficeria. Cinque fontane o pozzi che non asciugano mai, un molino, un ospedale, una chiesa con otto o dieci cappellani e un curato. Sulla piazza si possono schierare seimila uomini in ordine di battaglia. Sui bastioni e nell'arsenale vi sono duecento pezzi di cannone; ci si mostrò quello che uccise il Maresciallo di Crequi, messo a riposo per ricompensa di tanto servigio. »

La Biblioteca Ambrosiana era variamente giudicata: il Mabillon la loda senza restrizioni; l'Addison, altro tipo d'uomo erudito, nota che, secondo il costume italiano, si sono spesi più denari in pitture che in libri. Secondo lui i libri sono la minor parte del patrimonio che ordinariamente si raccoglie nelle biblioteche italiane; si preferisce adornarle con pitture e statue. Il Burnet ne loda la sede, e la ritiene, al contrario dell'Addison, ricchissima in libri; ma, da buon anglicano del seicento, sempre pronto a lanciare una frecciarella ai cattolici italiani, trova che le opere buone son poche, e troppe invece quelle di scolastici e di canonisti: « secondo la moda d' Italia, dove ciascuno si consacra volentieri agli studî della scolastica e del diritto canonico. » E malignuccio è davvero il Burnet, quando, accennando alle sale dei manoscritti, soggiunge: « Il bibliotecario li mostra, ma senza capirne nulla; non vi aspettate di saper da lui che cosa sono; scommetto che è tutta roba che riguarda S. Carlo! » Anche il Lassels dice la sua: la raccolta di quadri con ritratti di uomini illustri non gli va a genio; è una spesa inutile; meglio sarebbe stato impiegar que' denari in libri che onorano i sapienti assai più che non i ritratti. »

VII.

La coltura empirica e barocca a Milano — Il Museo Settala e le sue strabilianti collezioni — Un passo del Somaglia e un passo del Torre — Un funerale spettacoloso in Duomo.

Eppure quei signori che trovavano tanto a ridire nelle nostre biblioteche, sol perchè i lunghi scaffali si intercalavano con quadri e statue a ricreazione dell'occhio e dello spirito affaticato dallo studio intenso, si deliziavano nel Museo Settala, che era tutto quanto di più empirico, di più superficiale, anzi di più ciarlatanesco poteva offrire il Seicento. Non uno dei visitatori di Milano nel secolo XVII e nel XVIII si asteneva dal visitare le collezioni raccolte dal canonico milanese Manfredo Settala, un erudito al quale non può non aver pensato il Manzoni nel creare il tipo di don Ferrante. Il Monconys, che era alla sua volta un don Ferrante francese, ce ne ha lasciato un'ampia descrizione. Fondatore primo di questa raccolta era stato il famoso protofisico Lodovico Settala, il quale tanto aveva operato durante la peste; uomo senza dubbio di vivissimo ingegno, che, se in molte cose era legato ai pregiudizî dei contemporanei, in molte altre di molto li avanzava; ma al figlio Manfredo spetta il merito di avere ingrandito il primo nucleo, consistente in una biblioteca e in una galleria, fino a formarne una istituzione unica e importante della sua città natale, un luogo pieno di attrattive non solo per gli studiosi, ma per tutti quanti della scienza volessero cogliere senza fatica i più facili frutti.

Mentre nel Quattro e nel Cinquecento il criterio nel raccogliere cose rare era determinato sopratutto dalla brama di adunare ogni bellezza, nel Seicento invece anche i Musei aspirano a rappresentare lo stato delle scienze, si prefiggono di raccogliere tutto quanto possa dare un' idea del mondo, dell'uomo e della sua storia; non era ancora in quei tempi stabilita l' indipendenza delle varie discipline.

Così nelle sale del Palazzo Settala nella via Pantano, a due passi dalla basilica di S. Nazaro, il visitatore ammirava una ricchissima collezione di strumenti matematici, astrolabii, sfere armillari, compassi; una raccolta meravigliosa di orologi di tutte le forme e di tutti i sistemi, taluni regalati al Settala da principi e da altissimi personaggi; una lunga serie di canocchiali d'ogni genere, e di microscopî, istrumenti ottici svariatissimi e specialmente potenti specchi ustorii. Varie raccolte di minerali provenienti dalle miniere del Perù o d'altre regioni lontane, di cristalli curiosi dove si vedevan rinchiusi fili d'erba, goccie d'acqua semoventi, insetti, conchiglie fossili; e poi oggetti orientali, archi, freccie, faretre turche, *chinoiseries;* e poi una collezione numismatica di molto valore, della quale egli stesso aveva compilato il catalogo, e le antichità che di tratto in tratto si andavano scavando in Milano.

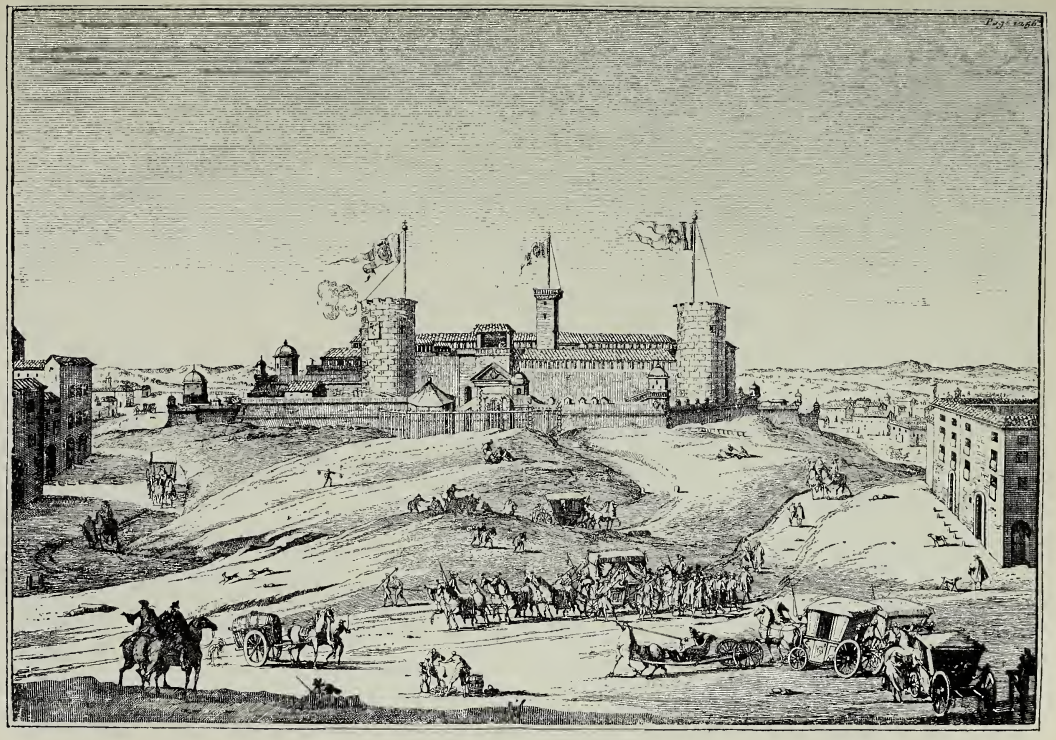
Gran parte degli oggetti erano fabbricati dalle sue stesse mani, tanto era versatile e ingegnoso: tornitore abilissimo faceva artiglierie d'avorio, carrozzine con cavalli e cocchieri che potevano stare sotto l' ala d'un' ape, stranezze di cui l'epoca si compiaceva; se non fosse stato il pregiudizio spagnolesco che faceva ritenere ignobile il lavoro, circondato d'abili operai, il Settala avrebbe potuto fondare in Milano una feconda industria. Egli invece amava insegnare l'arte del tornio ai nobili suoi pari. Fabbricava cannocchiali, ed aveva anzi nuovi trovati per quelli a più canne, perfezionava i microscopii, e quelli da lui fabbricati divennero famosi, si dedicava al perfezionamento d'altri

istrumenti, specialmente degli specchi ustorii ond'era chiamato *nuovo Archimede.*

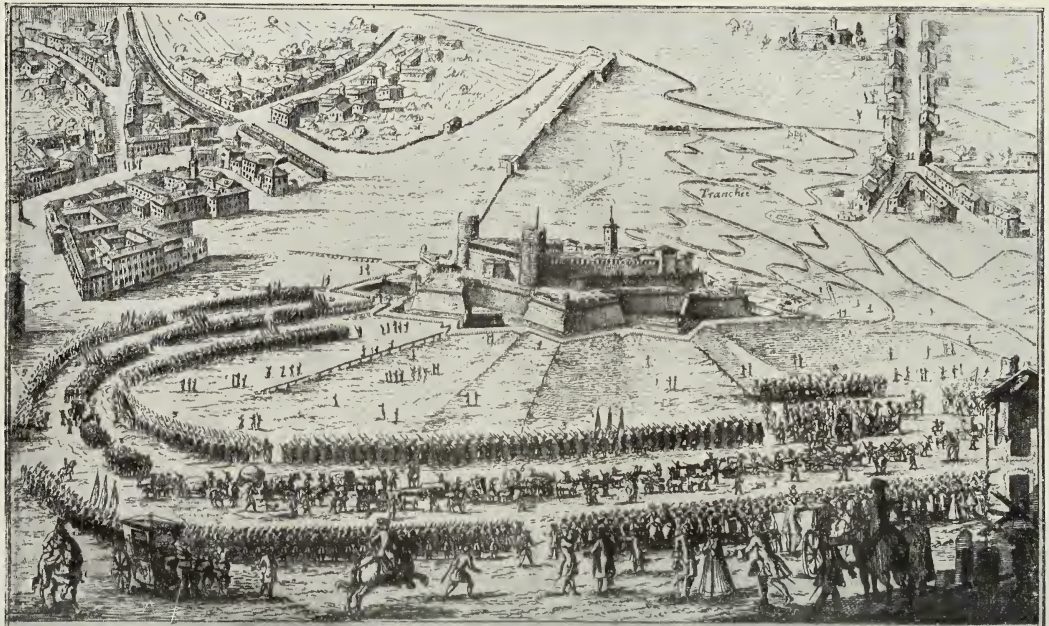
Stava al corrente di tutte le invenzioni meccaniche: se non che mentre in questo par di vedere un vero scienziato, in tante altre cose egli rivela quella puerile smania dello strano e del miracoloso, che è così caratteristica negli uomini di quel secolo: era capacissimo di discutere se l'uccello del paradiso fosse o no la fenice, se avesse o no i piedi, se vivesse o no d'aria come il camaleonte; al signor di Monconys diceva d'aver scoperto il segreto d' un certo Borri, che pretendeva di ridar la vista a un animale dopo avergli cavato gli occhi e d'averli incisi dov'è l'umore; segreto che consisteva nel mettere sulla piaga del jùs di chelidonio; diceva d'aver il segreto per fabbricare in una notte tre grossi cannoni da batteria.

E così per interessare le persone ignare di scienza adornava i suoi apparati in modo da renderli piuttosto depositi di balocchi che ricetto d'istrumenti scientifici; ai suoi orologi, per esempio, univa clavicembali ed altri istrumenti musicali che suonavano alle ore volute, e sopra vi poneva figurine variamente vestite che, grazie a vari giuochi di molle, eseguivano danze. Di un orologio aveva fatto una tigre che moveva gli occhi, di un altro un cane che saltava, e così via. Si scervellava a crear meccanismi che dessero l'illusione dell'automatismo; aveva fabbricato una sfera d'ottone che correva sopra uno specchio per un tempo lunghissimo, un mostro che mandava ululati spaventosi dalla bocca e schizzava vipere dagli occhi.

Gli è che, a differenza di Galileo e del Redi, nei quali trionfa la critica e il metodo che dagli esperimenti trae le leggi della scienza, nel Settala, come nella maggior parte dei suoi contemporanei, fossero pure accademici del Cimento, l'amore dell'esperienza riesce solo in quanto è fonte d'interesse e pascolo di curiosità. Tuttavia anche l'opera di questi empirici fu proficua, perchè contribuiva a for-



Il Castello di Milano



EVACVATION DES ALEMANS DV CHATEAV DE MILAN LE 2ᵉ JANVIER. 1734

1 le Roy
2 le Gardes du Corps
3 les Truppes sur les armes
4 Cavaliers qui escorte les Alemans
5 6 Canons et 2 Mortiers
6 2 Chariots cargez de munitions de guerre
7 Chariots des malades
8 Grenadiers Mamans
9 Monsgr le Mareschal Vicomte en corps
10 Escouades des 3 Bataillons Mamans
11 Fauxbourg des Ortolans
12 Porte principale du Chateau

Chez J. Regent Mᵗ. à la Place du Dome

mare, intorno all'uomo dotto, una società che lo poteva intendere ed apprezzare. Se a Milano invece del Governo spagnuolo che non pensava se non ad imporre balzelli, fosse stato un Governo paesano, la scienza e la fatica di Manfredo Settala non sarebbero andate perdute.

Il Museo Settala non andò tutto disperso. Una parte di quei curiosi oggetti passò alla Biblioteca Ambrosiana.

Questa tendenza ad affastellare le cose più disparate, a compiacersi delle più grossolane stramberie, si manifesta un po' dappertutto, nella letteratura, nell'arte, nelle cerimonie. L' « Alleggiamento dello Stato di Milano » di Gian Luca della Somaglia, e il « Ritratto di Milano » di Luigi Torre, già assai bene ci rappresentano le esagerazioni dello stile, e le storture del pensiero nel Seicento.

Dice il Somaglia, in un'opera che tratta del modo di diminuire il peso delle imposte: « Non si puol negare che il buon governo delle Cittadi nasce in gran parte dalla superiore vigilanza, dalla vigilanza delle persone pubbliche, a cui gli negozii ed affari sono appoggiati. Perciocchè non basta l'haver con avveduta e consigliata prudenza eletti ufficiali idonei alli carichi, ma conviene invigilare come si portino nelli maneggi. Anche le cicogne si congregano in circolo e con dettami naturali preveggono e proveggono a quanto fa di mestieri, o per trattenersi dove si trovano o per marciar in altri paesi migliori; ma tra di loro è assegnata quella che sollecitamente vola e invigila se ciascuna esercita puntualmente la cura imposta ».

Lasciamo le cicogne a consiglio e sentiamo il Torre scusarsi coi suoi lettori della sua prolissità, mentre imprende a parlare della Porta Ticinese; « Mercurio fu quel Dio ch'ebbe in tutela questa Ticinese Porta; a questo Dio fu attribuito il sapere; così nei suoi gesti si trova, per l'eloquenza, essere stato più volte affacendato in ambascerie ed in altri impieghi, adoprando finezze retoriche o per encomiare o per persuadere. Io lo voglio palesare in

questa giornata per la Deità delle ciarle, e se voi mi troverete, o signori Passeggeri, per uomo troppo imparolato, dite ch'ho dalla mia il Nume e mi piacque tal Professione ». E così via. Quasi ogni capitolo del libro comincia con digressioni di questo genere.

Ma la più caratteristica prova delle sottigliezze in cui si perdevano gli ingegni di quel tempo, ci è data dalla descrizione di un funerale principesco in Duomo: il funerale di Isabella di Borbone, Regina di Spagna.

Un catafalco immenso, monumentale con balaustre e statue di bronzo disposte su diversi ripiani. Con queste statue alternate a composizioni pittoriche, tutte simboliche, si volle rappresentare quanto si faceva nei funerali dell'antichità. E pazienza, ma vedremo in che modo. Alcune statue agli angoli della balaustrata dovevan figurare gli antichi araldi che avevan l'ufficio di radunare il popolo e invitarlo alla solennità delle esequie; ma questi araldi son poi immagini femminili; la Fedeltà con una chiave in mano e un cane ai piedi; la Pietà con fiamme in mano « alzate dall'ardore del cuore », dice la relazione; la Riverenza, con ali alle mani in segno di prontezza nell'ubbidire.

Un'altra serie di statue doveva rappresentare la classe dei magistrati che pure intervenivano alle esequie degli antichi. E come? Colle rappresentazioni simboliche delle Provincie, di cui i magistrati sono rappresentanti. Ecco dunque la Spagna col manto reale e pelle di montone d'oro; l'Insubria, cioè a dire la Lombardia, con elmo e corazza, la quale Insubria « benchè senta » dice la relazione « li travagli della guerra, de' suoi mali si dimentica per piangere questa morte »; la Germania, la Fiandra, che piange col sangue: (e in ciò avevan ragione se si pensa alle stragi che il Governo spagnuolo vi consumò per assoggettarla); Napoli in abito di ninfa con cornucopia; la Sicilia col Mongibello in mano e spiche dorate in fronte « porta sull'abito greco l'antica sua origine e nelle la-

grime la sua fedeltà (al dominio della Spagna, s'intende) tanto fertile di dolori quanto di frutta »; l'Africa col petto ignudo a dimostrare i calori onde è arsa. Ognuna di queste statue aveva di dietro un cartello con dipintovi il fiume che simboleggiava la regione e una lunga tiritera dichiarante il simbolo.

Un'altra sorte di persone che concorrevano ai funerali antichi erano i membri della famiglia del Principe. « Ora », dice la relazione, adoperiamo le medesime parole perchè non c'è nulla di più caratteristico « poichè non si trova famiglia più domestica di quella che si serra dentro del cuore nè corteggio più nobile di quello delle proprie doti, queste appunto sono la famiglia che assiste ad onorare le esequie della regina; ma perchè le doti altre sono dell'animo, altre del corpo, vengono esse divise in due ordini, con tal maniera che quelle le quali sono doti del corpo restano agli otto angoli della balaustrata, e quelle dell'animo negli intercolonni del catafalco ».

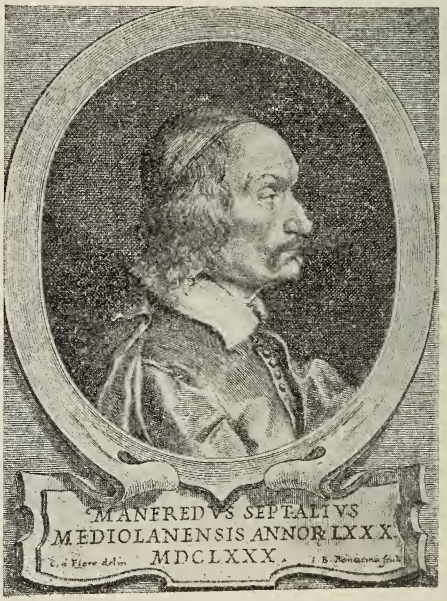
Ed ecco le doti del corpo: le Maestà dell'aspetto, la Nobiltà in abito ricamato di stelle e coronata di torri, la Ricchezza con un forziere in mano, la Bellezza collo specchio, la Modestia portante in mano una rosa chiusa, la Grazia con vezzi di perle.

Ed ecco le doti dell'animo: la Religione in abito pontificale, la Provvidenza coll'occhio fisso a una sfera, la Magnanimità con una spoglia di leone pendente dal braccio e lancie ai piedi, la Clemenza coronata da foglie di fico « simbolo di clemenza presso gli Egizi », l'Economia con un compasso e un timone di nave, la Concordia coniugale con corona d'olivo, con veste ricamata a cuori e con un pomo granato in mano.

Poichè sul catafalco non c'era più posto, e si capisce, quattro grandi composizioni pittoriche: la Povertà, la Fame, la Mestizia e la Malattia, « solite » dice la relazione, « ad avere per altare di rifugio l'amorevole compassione d'Isabella, si sono ritirate in coro appunto attorno all'altare ».

Ognuna delle statue sopra descritte aveva la sua rispondenza in un grande quadro appositamente dipinto e munito d'una lunga epigrafe esplicativa. Così, per esempio, alla statua della Clemenza rispondeva un quadro rappresentante Amalassunta in atto di concedere una legge a' sudditi « i quali, con alzare il dito mostrano di ricevere volentieri il comando »; a quella della Magnanimità, Elena che con generoso disprezzo di se stessa serve alcune vergini; a quella della Provvidenza, Semiramide che, sul punto d'incominciare la propria *toilette*, improvvisamente chiamata, monta a cavallo per recarsi a provvedere ai bisogni del Regno, e così via dicendo.

Di siffatti zibaldoni si compiaceva il gusto d'allora; e chi sa qual eco di commenti e di elogi avrà avuto in quei giorni il funerale d'Isabella nei salotti milanesi.



CAPO IX.

Milano durante la dominazione Austriaca

I.

La guerra contro la corruzione e i suoi tre Campioni — I primi effetti delle riforme. Le origini della Grande Industria: Gli Stabilimenti e la disfatta del Sistema corporativo. Cesare Beccaria e la disciplina degli operai: I primi scioperi.

Cinque furono i Re di Spagna che dominarono Milano: Carlo V, Filippo II, III, IV e Carlo II. Il 1° di Novembre del 1700 Carlo II morì senza eredi legittimi dopo aver designato, nel testamento, a suo successore Filippo figlio del Delfino, o Principe ereditario di Francia, e nipote dello stesso Carlo del quale una sorella era andata sposa al Re Luigi XIV. Ma al trono di Spagna altri pretendevano: Leopoldo II, Imperatore d'Austria marito anch'esso d'una sorella di Carlo II, Ferdinando di Baviera figlio d'una sorella del Re, e Vittorio Amedeo di Savoia, come pronipote d'una figliuola di Filippo II. Il giovane Filippo di Francia fu subito proclamato Re, col nome di Filippo V; ma gli altri non si acquetarono e nacque una guerra formidabile, detta la *Guerra di successione*, che produsse radicali mu-

tamenti nella politica europea e determinò la caduta della dominazione spagnuola in Lombardia. Da una parte stettero i Franco-Spagnuoli e, loro alleato, il Piemonte; dall'altra l'Austria alla quale, dopo tre anni di lotta, si accostò Vittorio Amedeo o perchè disgustato dall'insolenza spagnuola o perchè allettato da promesse dell'Imperatore. Gli Austro-Piemontesi, guidati dal grande Capitano Principe Eugenio di Savoia ebbero alla fine, dopo molte vicende, la vittoria.

Il 24 Settembre del 1706 Eugenio entrava in Milano e la occupava in nome dell'Imperatore. Così si strinse il primo legame tra Milano e Savoia. Terminò la guerra nel 1712 colla pace di Utrecht e lo Stato milanese fu assegnato all'Imperatore d'Austria.

Sotto Giuseppe I († 1711) e sotto Carlo VI la Lombardia non fece grandi progressi e d'altronde l'ambizione di quest'ultimo per altri ingrandimenti in Italia fè si che il nostro paese fosse teatro di un'altra guerra (1733). Il nuovo Re di Sardegna, Carlo Emanuele di Savoja, alleato di Luigi XV di Francia e di Filippo V di Spagna, occupò Milano senza che gli austriaci avessero pur tempo di pensare alla difesa e la tenne per tre anni sotto il suo governo, « governo pieno di dolcezza » il quale lasciò tra i milanesi un grato ricordo, germe delle future simpatie.

In mezzo a tanti rivolgimenti, sebbene la Lombardia avesse cambiato padrone, soggiaceva ancora all'influenza delle idee e dei costumi spagnuoli; la vita milanese non potè essere gran fatto diversa da quella che abbiamo poc'anzi descritta.

Ma colla pace di Vienna (1736) lo stato di Milano tornava all'Austria e si iniziava il periodo aureo del suo risorgimento. A questo periodo Maria Teresa diede il nome e ne ebbe il merito; se, come ho detto, non creò attività nuove, seppe incoraggiare quelle già vivissime dei Lombardi e metterli in grado di trarre il maggior profitto dai

suoi atti di governo felici, e di scemare il danno dei suoi spropositi; seppe scegliere a coadiuvarla uomini capaci come il Cristiani, il Firmian, il Kaunitz e l'Arciduca Ferdinando.

Il Governo spagnuolo e i successivi rivolgimenti del primo quarto del secolo XVIII avevano infiltrato la corruzione in tutti gli organismi civili, e in tutti si ristabilì la disciplina e il sentimento del dovere. Pietro Verri battè in breccia la corruzione amministrativa col suo libro « Sul commercio dello Stato di Milano » e indusse il Governo a profonde riforme finanziarie; Cesare Beccaria attaccava la corruzione giudiziaria col famoso libro « Dei delitti e delle pene », Giuseppe Parini correggeva la corruzione civile col suo poema « Il Giorno ».

Questo risanamento affrettava i progressi d'ogni genere. L'industria e il commercio erano stremati: le corporazioni d'arti e mestieri si erano, come abbiam veduto, ristrette in un monopolio esiziale: nessuno che non fosse iscritto nelle loro matricole poteva esercitare qualsiasi arte e prima di ammettere un candidato lo si sottoponeva ad esami che andaron diventando sempre più rigorosi fino a esser ridicoli.

A combattere l'oramai assurdo sistema corporativo che rendeva impossibile il tentare vaste e coraggiose imprese, il Governo si diede a incoraggiare assai più che non avesse fatto sullo scorcio del secolo precedente, l'iniziativa dei privati, anche forestieri, con larghi privilegi ed esenzioni; parecchi poterono tentare imprese considerevoli.

Già nel 1703 il tedesco Francesco Tieffen aveva fondato un lanificio per la produzione di tessuti fini alla foggia d'Inghilterra, aveva fatto venire operai inglesi, francesi, olandesi, esemplari di macchine e utensili da lui poi fatti costrurre a Milano. Nel '39 i fratelli Bianchi erigevano in Porta Nuova un filatoio di nuovo genere, mosso, cioè, ad acqua mentre per l'innanzi non s'erano usati che *molini* a mano. Felice Clerici tentava imprese grandiose

e tali da meritare un posto d'onore nella storia dell'industria lombarda, fondava in Milano la prima fabbrica di majoliche, fondava (1747) un grande opificio per la filatura, la tortura, la tintura dei peli di capra e di cammello e uno stabilimento per la tessitura dei cammellotti di tipo francese e inglese: organizzava la produzione con una perfetta divisione di lavoro ed occupava circa quattrocentocinquanta operai d'ambo i sessi, un numero per allora favoloso. Di questa fabbrica si conserva ancora nell'Archivio storico civico, prezioso cimelio, il campionario con trecentonovantacinque campioni. In quegli anni medesimi i fratelli Rho introducevano la sbianca e la stampa delle sete indiane e *calancà*, oltre alla filatura dei cotoni e alla filatura delle tele greggie; operai svizzeri, alsaziani, austriaci furono invitati a Milano, ammaestrate le figlie del luogo pio della Stella, e in breve per la vaghezza dei disegni e la vivacità dei colori, i prodotti dei Rho vinsero la concorrenza straniera. Dopo varie vicende, nel 1785, questa importante fabbrica passò nelle mani dei Cramer che gettavano allora in Milano le basi della loro fortuna, in modo da meritare gli elogi di Cesare Beccaria. Nel 1765 infine la società Pensa-Lorla iniziava la più grande impresa industriale che si tentasse fra noi nel secolo XVIII: una grande manifattura di stoffe auroseriche all'uso di Francia, con ottantasette telai, con trecento operai, oltre quaranta allievi, che sette anni dopo eran già cresciuti a circa quattrocentocinquanta. Grosse commissioni venivano con frequenza dal Governo imperiale e Cesare Beccaria, nientemeno, aveva l'incarico di trattare coi proprietari per il prezzo e per la qualità.

Le corporazioni protestavano di continuo contro queste novità, ma invano; il Governo era oramai recisamente avverso a organismi invecchiati che avevan fatto il loro tempo. Alla nuova industria soprintendeva il *Supremo Consiglio di Economia*, di cui era membro operosissimo

Pietro Verri, e più tardi il terzo dipartimento del Supremo Consiglio di Governo, di cui Cesare Beccaria era l'anima.

Un grande rivolgimento s'andava dunque compiendo nelle industrie manifatturiere, e particolarmente in quelle tessili. Di fronte alle Corporazioni che le avevano ridotte in poche mani, sminuzzandole in tanti rami diversi, governati ciascuno da leggi grette e immobili, sorgeva lo *Stabilimento* per comprendere e coordinare in sè tutte le operazioni necessarie alla fabbrica dei tessuti: al lavoro casalingo, per tanti secoli eseguito dai *maestri* e dai loro artigiani per conto dei Mercanti, e solo per essi, subentrava la grande impresa industriale che, coll'impiego di grossi capitali, colla copiosa e celere produzione e col minor prezzo, spostava ed accentrava la clientela prima sparpagliata e dispersa in molti e minuscoli centri di lavoro. Era un movimento simile a quello che, iniziatosi in Francia con Enrico IV, aveva raggiunto con Colbert la massima intensità, con questa differenza che là il potere regio, pur istituendo e privilegiando manifatture, manteneva intatte le Corporazioni, mentre qui da noi la grande industria veniva più matura, più libera e pronta ad approfittare dei servigi della scienza da qualunque parte le venissero offerti e prendeva un risoluto atteggiamento di lotta contro le Corporazioni.

Gli uomini insigni preposti dal Governo Austriaco alle industrie ed ai commerci avevano idee pratiche e liberali e, di fronte ai pregiudizi di tempi passati, sapevano essere intransigenti.

Fin che aveva regnato il sistema corporativo, fondato sulla piccola industria casalinga, i lavoranti sparsi nelle innumerevoli case o botteghe dei maestri, che si limitavano a far andare pochi telai, destinati a diventar maestri alla lor volta come voleva la gerarchia industriale, e divisi in tanti piccoli consorzi, non avevano interessi comuni se non

nel grembo della rispettiva Corporazione, cioè come filatori, come tessitori di lana, come tessitori di seta, come tintori e così via; ma collo svolgersi della grande industria, col prosperare dello stabilimento che li raccoglieva, disgregando le Corporazioni, si venne formando una grande classe nuova, la classe lavoratrice, o, come dicono oggi, *proletaria*. Tolti alla calma antica della bottega e spinti verso un avvenire pieno di promesse, ma indefinito ed incerto, stettero un pezzo pencolanti tra il vecchio e il nuovo come un corpo che oscilli cercando il punto d'equilibrio. È questo un punto di importanza capitale per la storia della nostra industria: esso segna per noi le origini della questione operaia.

Cominciavano allora i primi guai: le Corporazioni, non osando attaccare di fronte le grandi manifatture le combattevano con armi subdole, subornavano i lavoranti e li attiravano a sè con l'esca di maggiori guadagni, onde taluni, più audaci, rompevan d'un tratto gli accordi coi padroni ed abbandonavano l'opera imperfetta, altri, con animo deliberato, si diportavano male per essere licenziati. La maggior facilità con che il danaro concorreva alla fabbrica li invogliava a chiedere anticipi e prestiti: dall'uso si passò presto all'abuso e molti operai, carichi di debiti verso il padrone lo lasciavano prima di averli scontati: la fedeltà era scarsa: in officine e magazzini pieni di materie prime e di utensili di lavoro, forniti di mercanzie d'ogni genere svegliavansi appetiti non mai per l'addietro provati. Ma c'era di più; fuori e dentro l'officina andavan formandosi riunioni e conventicole per obbligare i proprietari, massime nei momenti di maggior bisogno, ad aumentare le mercedi. Era l'alba degli scioperi.

Davanti a siffatte novità non fu il Governo nè impreparato nè indolente e Maria Teresa che, in fatto di disciplina, andava per le spiccie, emanò il 30 Maggio del 1764 un editto draconiano per reprimere con gravi pene gli

accennati abusi ed affidare ad un rappresentante del Governo tutte le questioni tra capitale e lavoro. Il decreto fu forse sulle prime temuto, poi certo dimenticato; la classe operaia cominciava ad ingrossare e ad imporsi: nel 1786, per la scarsità del lavoro, scoppiò un ammutinamento a Como nel grande lanificio Guaita da non molti anni istituito e privilegiato: era il primo esempio d'un moto minacciante violenza. Il Governo se ne preoccupò: che fare? Tra la forza o la persuasione scelse il secondo mezzo e si valse dell'uomo che meglio era in grado di adoperarlo. Cesare Beccaria fu mandato a Como a sedare i tumulti e a fare un'inchiesta. Egli riuscì nell'intento.

Ma si reclamava una legge che impedisse per l'avvenire il ripetersi di simili disordini. I reazionari eccitavano a provvedimenti severi: il licenziamento immediato dell'operaio che mancasse al lavoro nei giorni ed ore stabilite; il divieto ai fabbricanti di accordare anticipi e sovvenzioni agli operai; sanzioni penali a chi cercasse di attirarli dalle fabbriche altrui nella propria. Tutte queste proposte, per ragioni d'ufficio, passarono tra le mani del Beccaria; ed egli si dichiarò a tutte contrario: riteneva il grande uomo essere i regolamenti repressivi divulgatori del male senza assicurarne il rimedio.

Non voleva regolamenti che potessero parere odiosi ed incitare le masse a reazioni funeste. Così sotto gli auspici di Cesare Beccaria si affermava questo grande principio di Governo; la necessità di sostituire alla paterna ma noiosa sorveglianza dello Stato su tutte le manifestazioni della vita cittadina, con regolamenti che troppo vincolavano la libertà individuale, sostituire, diciamo, il controllo più lento, ma ben più efficace della coscienza pubblica e della opinione.

L'industria privilegiata e sussidiata dal Governo non rispose in tutto alle speranze che aveva destato! Tuttavia quel primo suo svolgersi segnò per Milano un periodo di

prosperità di cui da oltre un secolo non s'aveva esempio. Milano e il suo Stato erano divenuti un gran centro di attrazione per le classi lavoratrici: a centinaia si presentavano le domande per prendervi domicilio: segreti emissari di fabbriche inglesi bazzicavano per la città coll'incarico di far incetta di buoni operai di seta per la compagnia delle Indie orientali.

Auspice il Beccaria, si andaron riformando le imposte che sotto il Governo spagnuolo erano, come abbiam detto, stoltamente determinate e più stoltamente ripartite, e così la Lombardia rifioriva.

Più lenta e meno appariscente era la riforma dei costumi.

Se il Seicento era stato l'epoca della vanità e del fasto, il settecento è quella della frivolezza: la letteratura, d'ampollosa che era, diventava puerile nelle strofette degli Arcadi; la vita, allegra e spensierata, si conduceva oziando nei salotti; la nobiltà, abbandonate dopo la pace d'Aquisgrana le cariche militari dove gli antenati avevano acquistato gloria e ricchezza, aveva deposto qualunque alto e generoso ideale e intristiva nei ridotti di giuoco: quest'idra terribile l'aveva tutta avvolta nelle sue spire; il vincolo della famiglia rallentava pei falsi sistemi di educazione che tenevano i figliuoli troppo distanti dai genitori, e la corruzione vi penetrava insidiosa coi cicisbei, o cavalieri serventi, che erano sempre a fianco delle donne, al posto del marito.

Questi sono i tratti caratteristici di quella vana società del secolo XVIII che il Parini ha sferzato nel suo capolavoro; certi vizî così profondamente radicati non si potevano correggere d'un tratto, nè a correggerli poteva bastare un poema per quanto mirabile; e d'altra parte erano vizî comuni dell'epoca, non imputabili particolarmente ai Lombardi; chè anzi da noi più blande che altrove per avven-

tura operavano quelle forze dissolutrici, che resero, pecitare un esempio, Venezia impotente a resistere all'urto della rivoluzione.

Non tutta la nobiltà viveva per fortuna in Lombardia come il *giovin signore* del Parini; eran pur nobili quelli che sedevano nei supremi Consigli destinati a migliorare le sorti economiche dello Stato; eran nobili quelli che, col celebre giornaletto *Il Caffè*, divulgavano il succo migliore delle teorie liberali che si andavano elaborando in Francia; eran nobili i membri della Società Palatina che tanto cooperò al rifiorire degli studî storici e diede i mezzi per pubblicare la colossale raccolta del Muratori; eran nobili infine quelli che nella Società patriottica si dedicavano al miglioramento dell'agricoltura lombarda, all'incoraggiamento di tutti i nuovi trovati nelle industrie e nei mestieri.

Costumi Milanesi nel secolo XVIII.
Il giuoco del pallone nella Piazza di S. M. Podone.

II.

Impressioni di viaggiatori stranieri in Milano: Coyer, Grosley, Lalande, De Brosses — Il salotto di Clelia Borromeo — Le accademie in Casa Agnesi — Casa Simonetta, Casa Archinti — Il Marchese Visconti e il Conte Castiglioni — Il Capitano Archenholz e i « coureurs ».

A dare un'idea della vita milanese del secolo XVIII, non amiamo ripetere il solito quadro della società di quel tempo, di cui ha così ben tracciato le linee Cesare Cantù, commentando il poema pariniano; ma preferiamo, come abbiamo pur fatto in parte per il secolo precedente, usare fonti da altri trascurate, cioè le relazioni degli stranieri che hanno visitato la città nostra. In quel tempo, cresciuto il gusto del viaggiare, molti insigni personaggi accorrevano in Italia e studiavano con interesse, se non sempre senza preconcetti, i nostri costumi, i nostri progressi nell'ordine civile ed economico, notavano con ammirazione le nostre virtù, senza celare i difetti; e nei loro libri si trovano bene spesso particolari che invano cercheremmo nelle fonti paesane.

Mentre l'abate Coyer percorreva nel 1783 la strada fra Torino e Milano, una strana cosa colpì il suo sguardo: in una gabbia di ferro, appesa ad un palo, eran rinchiuse tre teste umane, e un cartello diceva: « Queste sono le teste di tre malfattori che assalirono li Conti Marazzani in questo loco. » Spettacoli siffatti non eran rari lungo le

strade: il malandrinaggio, che tanto aveva infestato la Lombardia era, per varie cause, spaventosamente cresciuto: nel ventennio 1741-1772 si contano nelle gride dannati e messi a taglia vivi o morti settantaduemila delinquenti, numero da sembrar favoloso se si considera che allora la Lombardia era ridotta a sole cinque Provincie. I trambusti che sogliono accompagnare qualunque mutamento di Signoria e specialmente la guerra combattutasi dal 1742 al 1749 avevano inondato il paese di vagabondi e disertori: la *ferma*, o appalto generale delle Regalie, istituita nel 49, aveva, con esagerate angherie fiscali, dato origine ad un'esercito di contrabbandieri risoluti e facinorosi. I contadini rozzi e maneschi sentivano ancor ribollire il lievito delle antiche gare di campanile, e attaccavano frequenti risse che finivano spesso con omicidi: i colpevoli fuggendo ricoveravansi tra le bande dei ladri.

Il Governo faceva sforzi inauditi per estirpare il malandrinaggio, e poichè non vi riusciva tentò un'ultima prova: un delegato, Commissario di campagna, accompagnato da un Notaio criminale e da un confessore, con guardie e col carnefice, tutti a cavallo, andava girando per le strade e luoghi più frequentati, arrestava i malviventi, e secondo il caso, li condannava a morte: poi dopo un breve intervallo, li faceva impiccare alle piante. Con questi mezzi, e solo verso il 1786, si riuscì a ristabilire la pubblica sicurezza.

Il buon abate Coyer, dopo quell'incontro, arrivò nella capitale lombarda un po' di mal umore; ma in mezzo alla gaia società milanese non gli mancò il modo di distrarsi. Il Lalande, il più diligente e anche il più equanime di quanti hanno scritto sull'Italia del secolo XVIII, venuto a Milano, se non erriamo, nel 1767, notava con compiacenza come il carattere dei nobili milanesi fosse pieno di generosità e di magnificenza; come lo straniero fosse da loro ricevuto, sì in città che in campagna, con cordialità mag-

giore che in qualunque altra città d' Italia. Uno straniero è invitato a pranzo nelle migliori case, e se è, come il Lalande, francese, vi si trova a tutto agio come in casa propria.

La società borghese non è gaia e vivace come a Parigi; dura ancora un po' della gravità spagnuola che rende le riunioni men numerose e più serie che in Francia; ma bonarietà, buon cuore e costùmi illibati sono le sue caratteristiche. « Qualcuno », dice il Lalande, « pretende che i Milanesi siano *lombardi* per eccellenza nel senso che si dava a questa parola nel medio evo, cioè, presso a poco, usurai; non è vero: i mercanti domandano sì il triplo del prezzo che vogliono avere, ma sapendo contrattare non si è ingannati. E del resto questo avviene un po' dappertutto ». Altri rimproveravano loro di portare l'economia all'esagerazione, ma il Lalande ritorce l'accusa in lode, notando come questo amore dell'economia fa sì che a Milano si lavori e si produca di più che in tutta Italia.

Quando venne a Milano, nel 1739, il Presidente Carlo De Brosses, la società più colta si adunava di preferenza nel celebrato salotto della contessa Clelia Borromeo, figlia del duca Del Grillo, ricco patrizio genovese, venuta sposa nel 1707 al conte Giovanni Benedetto Borromeo. Bellezza maestosa, modi signorili, ingegno straordinario, singolare bizzarria di carattere avevano collocato questa donna sopra le emule dame milanesi; per tre quarti del secolo essa levò altissima fama di sè non solo in Milano, ma in molta parte d' Europa. Conosceva le lingue principali, il latino, il greco, l'arabo, era dotta in teologia, in filologia, in matematica e in scienze naturali; insomma un don Ferrante in gonnella. Fondò in casa sua l'Accademia dei *Vigilanti,* e volle che essa si occupasse di scienza anzichè perdere il tempo in vani e puerili esercizî di poesia, come era di moda nella celebre Accademia degli Arcadi; fece la sua casa centro di agitazione politica, raccogliendo nelle sue mani le fila di una cospirazione che facilitò il trionfo

al cui posto sorse il teatro della Scala.

Costumi milanesi - La milizia urbana nel secolo XVIII

dei Gallo-Ispani, nel 1745, e un breve ritorno di Filippo V al dominio della Lombardia. L'essersi ella fatta interprete delle aspirazioni del partito spagnuolo, che ancora contava numerosi fautori in Lombardia, la rese invisa a Maria Teresa; l' Imperatrice non le risparmiò mai noie e persecuzioni.

Non capitava a Milano alcun personaggio distinto che Clelia non invitasse a casa sua: appena seppe che quì si trovava il Presidente De Brosses gli fece manifestare il desiderio di conoscerlo; ma questo spirito bizzarro e scettico promise e non fece la visita, e della mancata parola si vantò nelle sue lettere dall' Italia.

Vent' anni dopo il De Brosses veniva a Milano l' inglese Grosley, e il salotto della Clelia era ancora il ritrovo della miglior società; la padrona di casa conservava ancora tutto il suo fascino. Il Grosley fu presentato dal Conte Visconti, « giovine amabile e sapiente cavaliere » vi trovò, fra le altre dame la Contessa Archinti, sorella del Cardinale. In un appartamento al pianterreno dell'antico palazzo Clelia aveva fatto costrurre un teatro, dove la gioventù del quartiere recitava le commedie; il Grosley vi assistette ad una rappresentazione che egli dice comicissima.

Un' altra donna straordinaria era pei forestieri oggetto d'ammirazione: Maria Gaetana Agnesi. « Per Dio, ho voglia di non andarvi, ne sa troppo per me » scriveva il De Brosses; ma dall' Agnesi andò; ed ecco come descrive la visita: « È un fenomeno, mi è sembrata una cosa *più stupenda* del Duomo. Mi han fatto entrare in un grande e bell'appartamento dove ho trovato trenta persone d' ogni nazione d' Europa. L' Agnesi ha da diciotto a vent' anni; nè bella nè brutta, ma dolce e semplice. Credevo di assistere ad una conversazione ordinaria; invece il Conte Belloni che m'accompagnava ha voluto dare uno spettacolo pubblico e le ha indirizzato una orazione in latino per essere inteso da tutti. La fanciulla gli ha risposto molto bene. Seguì una discussione sulla origine delle fontane, sui flussi e

riflussi, ecc., si ragionò di filosofia: ella rispose a meraviglia, in un latino purissimo, su tutti gli argomenti ». Tali i primi saggi di quegli studi che per cinquant'anni resero famosa l'Agnesi in tutto il mondo.

Men dotti, ma forse più brillanti, i ritrovi in casa Simonetta. Il Conte Simonetta, giovane assai distinto, colmava di cortesie gli stranieri; la Contessa era l'idolo di quanti venivan di Francia, per la bella accoglienza da lei fatta ai francesi durante la recente guerra; ella offriva buone *soirées* musicali: al De Brosses fece sentire due monache, esimie cantatrici, da lui giudicate appena inferiori alla Van Loo, la moglie del pittore Carlo Van Loo, che fu la prima a far conoscere al di là delle Alpi la musica italiana.

Larga ospitalità offrivano parecchie altre case: gli Archinti, finchè ne fu a capo il Conte Carlo, gentiluomo di camera dell'Imperatore, Grande di Spagna, e fondatore, il che è ben maggior sua gloria, della Società palatina: i Pertusati possessori d'una ricca libreria, che alla morte del Conte Carlo, 1763, formò il primo nucleo della Biblioteca Braidense; i Clerici nel magnifico palazzo, dove ora risiede la Corte d'Appello, decorato da affreschi del Tiepolo: ne era proprietario, verso la metà del secolo, il Marchese Clerici, gran signore che manteneva a sue spese un reggimento nell'esercito di Maria Teresa, e aveva adornato la sua stanza da letto coi ritratti di tutti i suoi ufficiali: poi i Melzi, i Litta, i Serbelloni, i Calderara, i Trivulzio. Il Cardinale Durini raccoglieva i migliori ingegni nella villa di Mirabello; era del numero il Parini, e il poeta Balestrieri celebrava in saporite strofe milanesi le virtù dell'ospite.

Si diffondeva allora qui, come in Francia, la smania del villeggiare e dei piaceri rusticali; nella buona stagione le maggiori famiglie accoglievano gran numero di amici nelle sontuose ville della Brianza: i Recalcati a Casbeno: gli Imbonati a Cavallasca; i Caimi a Turate; i Resta a Gorla; i Trotti a Niguarda; i Taverna a Bruzzano; i Gusani a Desio, nella villa che oggi appartiene al Ministro degli

Esteri Tittoni; i Litta nella villa di Lainate, ora Weil-Weiss, famosa per i giuochi d'acqua e per le meraviglie fantastiche dei suoi giardini all'Italiana; gli Arconati nell'immensa villa di Castellazzo, oggi della Contessa Sormani-Busca, che a ragione fu detta un piccolo Versailles; la Contessa Simonetta nella sua residenza estiva di Vaprio, lungo l'Adda, che Madama Du Boccage ci descrive come un paradiso. Era l'antica villa Melzi, dove fu ospitato Leonardo da Vinci e dove esiste tuttora un affresco a lui attribuito.

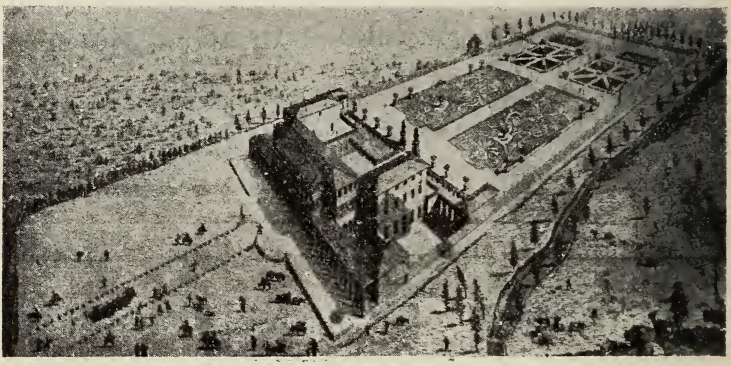
La maggior parte di queste splendide ville, per la mancanza di buone strade, eran sorte nel perimetro d'otto o dieci miglia dalle mura urbane. La villeggiatura si apriva di consueto verso il settembre e durava a tutto dicembre. Nel giorno stabilito per la partenza, che di poco variava ogni anno, il signore colla famiglia e la sequela di servi lasciava Milano e arrivava con pompa nel paese, ben accolto dal clero, dai minuti trafficanti, dai coloni perchè la sua dimora prometteva sollazzi e guadagni, e perchè nel signore lombardo era una certa bonarietà, temperante l'orgoglio di casta che, del resto, il raddolcimento dei costumi e le nuove dottrine filosofiche d'oltr'alpe avevano molto sminuito.

Quando nel 1789 Arturo Joung fece in Italia il suo ben noto viaggio per studiarvi le condizioni dell'agricoltura, trovò presso nobili milanesi non solo le più festose accoglienze, ma anche una larga e disinteressata cooperazione ai suoi studi. A ogni passo egli professa la sua gratitudine al Marchese Visconti, al Conte Castiglioni, un tipo geniale, come dicono i francesi « di gentilhomme campagnard », che viveva sulle sue terre a Mozzate colla Contessa « un'eccellente donna », dice lo Joung, « senza le affettazioni e le stravaganze che sono oggidì gli attributi ordinari d'una bella signora. »

La vita esteriore continuava pure ad essere gaia e sfarzosa; nelle apparenze lo spagnolismo tardava a scomparire.

L'Archenholz, un ex capitano al servizio del Re di Prussia, venuto verso il 1788, notava appunto come gli Spagnuoli avessero lasciato nei lombardi un certo « tono di grandezza » specialmente nella nobiltà; ma aggiungeva che i francesi, nelle frequenti loro guerre in Lombardia, avevano raddolcito quella ruvidezza e quel fare cerimonioso che regnava prima nella società, avevan reso le donne più socievoli e più disinvolte. Passiamogli pure questa considerazione; ma quando dice che i Lombardi devono agli austriaci quel « carattere ospitaliero » sconosciuto agli altri italiani, e che questa virtù sociale si è trasmessa a Milano da Vienna, lasciamolo dire e passiamo avanti.

La nobiltà milanese, dice sempre il nostro prussiano, è numerosa e ricca; il suo principal lusso è negli equipaggi e nell'abbondanza di cavalli e di *coureurs:* cioè di quei servitori, detti *lacché*, i quali precedono correndo, con fiaccole se di notte, la carrozza signorile; Milano è la prima scuola dei buoni *coureurs* e ne fornisce non solo a tutta l'Italia, ma anche alla Germania meridionale. E poichè a Milano è l'*entrepôt* di questa specie d'uomini, il loro gran numero fa sì che si possono avere a buon mercato; ci sono case che ne mantengono tre, quattro e più. Lo sfoggio dei *coureurs* avviene specialmente al corso.



La villa della Simonetta

III.

Impressioni di viaggiatori stranieri a Milano: Madame du Boccage e il Corso — Il Vauxhall — Archenholz, Baretti e i cicisbei — I teatri a Milano — Pubblico scandaloso.

La magnificenza del corso di carrozze, che si teneva prima lungo il Corso di Porta Romana e fuori fino a Gamboloita, e sulla fine del secolo lungo la bella via Marina fiancheggiata da pioppi, sorprendeva non poco gli stranieri. La nota scrittrice Madame Du Boccage, venuta a Milano verso il 1763, e condotta al corso dalla gentile contessa Simonetta, a noi già nota, lo trovò uno spettacolo singolare: « là, dic'ella, per la prima volta io vidi passeggiare senza muoversi: la carrozza della contessa si fermò in una piazza davanti una chiesa; questa immobilità (anche tutte le altre carrozze si erano fermate) mi meravigliò; mi presi la libertà di domandare che cosa si aspettava: — Prendiamo il fresco — rispose la contessa. Cercammo allora d'indovinare l'origine d'un tal costume, e pensammo che fosse proprio una creazione delle donne italiane; il pretesto di prendere il fresco dava occasion di parlare alla portiera coi cavalieri che non si potevano ricevere in casa; oggi le dame hanno facoltà di ricevere chi vogliono, ma il costume tradizionalmente si conserva. E infatti, non appena fermate le carrozze, cominciava una animata conversazione alle portiere e da una carrozza all'altra. Accettiamo pure questa lezioncina di folklore da Madama Du Boccage; non ha nulla di inverosimile; il

costume che all'Archenholz verso la fine del secolo pareva insipido, era già vivo nel '39 quando venne il De Brosses, ed ebbe probabilmente origine durante il periodo spagnuolo.

Uno spettacolo caratteristico era il Vauxhall, d'importazione inglese, come dice il nome; consisteva in un passeggio o ritrovo pubblico di persone a piedi, in un recinto, lungo la via Marina, ben illuminato, disposto a padiglioni verdi e giardinetti con sedili, allietato da musiche, da danze, da fuochi artificiali, e provvisto di spacci di bibite e tabacchi, di negozi di commestibili, di minutaglie, di ventagli e simili; organizzato per la prima volta fra noi da un veneziano, certo Giuseppe Fossati, nel 1778, durò molto tempo e ancora nel 1824 la « Gazzetta di Milano » ne parlava come di ritrovo favorito dal pubblico milanese. Anche fuori del Vauxhall, il pubblico d'ogni classe amava, e questo nel secolo precedente avrebbe fatto inorridire, amava frequentare i caffè; il De Brosses provò non poca meraviglia nel veder perfino i carrettieri in *blouse* prendere il gelato al caffè.

Il serventismo, o cicisbeismo che dir si voglia, era come dicemmo poc'anzi, una piaga della società italiana di quel tempo. Gli stranieri, non abituati a questo pessimo costume, o lo deridono o lo giudicano severamente. Samuel Sharp, un chirurgo inglese venuto in Italia nel 1765, tanto esagerò nel condannarlo, fino ad asserire non essere in Italia una sola donna onesta, che il Baretti sorse, non sappiamo con quanta convinzione, a difenderlo. Sosteneva l'illustre critico italiano non essere il *cicisbeato* così recente come voleva lo Sharp, ma riattaccarsi nientemeno che alla cavalleria del medio evo, al culto platonico per la donna, alla pura e innocente contemplazione della bellezza femminile che fu comune a tutti i nostri poeti, a cominciare dal Petrarca. Magra difesa che non persuadeva nessuno. Sentiamolo descrivere e giudicare dall'Archenholz: A datare dal giorno delle nozze il marito non si mostra più in pubblico colle moglie, nè a passeggio, nè allo spettacolo, nè

in società; si renderebbe ridicolo, tutti gli amici e conoscenti lo sfuggirebbero; egli durerebbe fatica a difendersi dai frizzi insultanti del volgo. La dama è dovunque accompagnata da un cavaliere servente di sua scelta, e spesso designato persino nel contratto di matrimonio. Il cicisbeo è tutto per la dama, eccetto qualche ora della notte. Un cicisbeo che disimpegna scrupolosamente la sua carica, entra dalla signora al mattino di buon'ora, presiede alla sua toilette, al suo comparire il marito si ritira. Checchè dicano a difesa di questo costume alcuni viaggiatori spiritosi, essi non sono altro che il portavoce degli italiani.

Ma l'Archenholz aveva studiato il cicisbeismo a Genova, dove, a dire di molti, la moda era esagerata fino al ridicolo. Genova era la città dei grandi contrasti, e tutto al dir di parecchi viaggiatori, e non dei più superficiali, vi prendeva proporzioni eccessive, cosicchè il Dupaty, spiritosamente diceva; ci son tanti preti che non c'è religione, tanti governanti che non c'è governo, tante elemosine che i poveri vi formicolano. A Milano era altra cosa: Il Lalande assicura che fra noi il cicisbeismo non era punto un'etichetta per le donne e una schiavitù per gli uomini come a Genova, a Roma, a Napoli; una buona metà delle signore non aveva cavalieri serventi, e quelle che lo avevano colla massima facilità lo cambiavano per non esser costrette a vedersi vicino un uomo noioso o antipatico.

Variamente giudicati eran pure dagli stranieri i nostri spettacoli teatrali. Lo spiritoso De Brosses rimase scandalezzato pel modo in cui il pubblico milanese si conteneva in teatro: « la platea è pazza od ubbriaca o l'uno e l'altro insieme; nemmeno sul mercato si fa altrettanto rumore, non basta che ciascuno vi faccia conversazione gridando a perdifiato e saluti con urli i cantanti quando si presentano e mentre cantano, senza ascoltarli; no, i signori della platea esprimono la loro ammirazione col battere lunghi bastoni sui banchi, a questo segnale gli spettatori del loggione lan-

ciano milioni di fogli stampati contenenti sonetti in lode del virtuoso o della virtuosa. »

Questo contegno indecoroso del pubblico non solo della platea, ma anche di quello aristocratico che nei palchi faceva conversazione ad alta voce durante lo spettacolo, durò per tutto il secolo, e non v'ha straniero che non se ne dichiari indispettito. Si aggiunga l'inconsulta pretesa dei nobili d'aver il passo libero, non per sè ma per un nugolo di domestici, sì che gl'impresari rifiutavan di dare rappresentazioni costose a un pubblico che non pagava l'ingresso e il Governo era costretto a trattenerli con vistose indennità. Rigorosi decreti tentavan di rimediare al disordine ma con poca efficacia: cominciava il Governatore a trasgredirli: in una nota degli *esenti* dal 1754 al 1771 si contano centotrenta nomi oltre a un *numero indeterminato* di ufficiali, segretari, diplomatici di S. E. il Conte di Firmian. Tra quei nomi compaiono, quelli del poeta Domenico Soresi e di Giuseppe Parini. S'erano anch'essi indotti a seguir la corrente; ma avevano almeno qualche diritto al privilegio: il Soresi aveva composto pel teatro ducale una cantata e il Parini l'*Ascanio in Alba* rappresentato il il 17 ottobre 1771, con musica di Hasse, per lè nozze dell'Arciduca Ferdinando d'Austria con Beatrice d'Este.

Eppure proprio in questi tempi il Teatro milanese progrediva al punto da superare i più acclamati d'Italia. Nel 1717 aprivasi un grande teatro costrutto dall'Architetto Barbieri di Parma, a spese dei nobili milanesi, al posto dell'antico incendiatosi nel 1708. Il nuovo tempio dell'Arte si inaugurava coll'opera *Costantino* del maestro Gasparini cantato dal Tempesti, dal Pasi, dalla Mellini. Nella stagione successiva otteneva un' immenso successo l'*Ambleto,* musicato dai maestri Vignati, Baglione e Cozzi su parole di Pariati e di Apostolo Zeno. Da allora si può dire che Milano cominciasse ad avere un vero Teatro d'Opera: si fondarono allora le tradizioni che la Scala doveva poi mantenere fino

ai nostri giorni. Dal 1717 fino al 1776, quando un altro incendio distrusse anche questo teatro di Corte, ogni anno, senza interruzioni si diedero spettacoli grandiosi con due, con tre e fin con cinque spartiti. Vignati, Giay, Orlandini, Pradieri, Hasse, Porpora, Galluzzi e Scarlatti venivano a Milano a far sentire, prima che altrove, le loro melodie: le più decantate celebrità canore maschili e femminili calcavano le nostre scene, e già si cominciava a tributar loro plausi ed omaggi portati all'esagerazione: la Caterina Gabrielli inspirò tanti poeti da dar vita a due raccolte, a stampa, di poesie tra le quali si leggon versi d'un Tanzi, d'un Balestrieri, d'un Parini. Quando lasciò Milano oltre cento carrozze l'accompagnarono sin fuori di città!

Il 3 agosto del 1778 s'inaugurava il teatro della Scala coll'*Europa Riconosciuta* di Mattia Verazi musicata dal maestro Salieri. Milano era già diventata il principal centro musicale d'Italia. Il teatro della Scala parve subito meraviglioso a quanti stranieri lo videro; la grandiosità della sala, il lusso degli addobbi nei palchi sembrava superiore a qualunque confronto con gli altri teatri. Lo Joung ne era entusiasta; confessa di non aver mai veduto nulla di simile: «rimasi stupito nel trovar il teatro per tre quarti pieno, i palchi s'affittano fino a 40 luigi d'oro; come mai una città con poco commercio e poche manifatture può spendere così allegramente? Tutto si deve all'aratro».

Alessandro, Pietro e Carlo Verri

IV.

Impressioni di viaggiatori stranieri a Milano. Uomini di scienza e di lettere — La Scuola — La nobiltà e le riforme — Visite agli stabilimenti industriali — Arturo Joung a Milano e le sue idee sulla nostra agrigoltura: Le fattorie Visconti e Bonomi: Le vaccherie del signor Bignami.

Lo straniero che viaggiava collo scopo di istruirsi trovava in Milano gran numero di persone colle quali intrattenere un largo e fecondo scambio di idee; il Lalande volle aver notizia di quanti si distinguessero allora nei vari campi del sapere, e con parole d'elogio segnalò ai suoi connazionali il barnabita matematico Frisi, Antonio Lechi, il Padre Re, il Padre Francesco M. De Regis, gesuita il primo, barnabiti gli altri, celebri nella scienza idraulica; il cavaliere Landriani, fisico, che dice inventore dell'eudiometro, istrumento destinato a misurare la salubrità dell'aria secondo i principi del Priestley, il naturalista Padre Ermenegildo Pini, il Conte Andreani dilettante di areonautica; il domenicano Porta occupato allora nell'esame di manoscritti orientali per una bibbia poliglotta che si doveva pubblicare a Oxford; il Conte Gabriele Verri insigne giureconsulto e i suoi figli Pietro e Alessandro; il Beccaria già famoso; il Conte Carli noto pel suo trattato sulle monete; il Parini, del quale, curioso, dice solo: « ha fatto diverse satire e passa per un eccellente poeta »; l'Abate Passeroni autore del poema sulla vita di Cicerone, l'Abate Cassola d'un poema sui metalli e di uno sull'astronomia,

Giuseppe Pecis autore anch'egli d'un poema intitolato l'Austriade, la duchessa Serbelloni traduttrice delle commedie francesi di Destouches. Da poco eran morti il Carpani giureconsulto insigne, commentatore degli statuti di Milano e il Conte Giulini storico della città nostra. Il Duclos, un gran personaggio francese e valente filosofo, appena giunto a Milano, corre a trovare il Padre Frisi, e Cesare Beccaria, col quale discute a lungo sulla questione della pena di morte; il Joung va a ossequiare l'Abate Amoretti segretario della società patriottica, e l'Abate Oriani, astronomo del Re.

Nè sfuggirono agli stranieri attenti i progressi mirabili dell'istruzione in Milano. La Biblioteca Ambrosiana continuava ad essere visitata scrupolosamente; il De Brosses la trovava tutti i giorni piena di studiosi, a differenza delle biblioteche francesi che erano deserte. Parvegli strana cosa veder una donna studiare in mezzo a mucchi di libri latini: quella donna era la signora Manzoni, poetessa dell'Imperatrice. Le numerose collezioni private di libri, di quadri, d'oggetti artistici, d'antichità, erano oggetto di ammirazione per non dire d'invidia; il Lalande ricorda quella immensa del Governatore Conte Firmian, quella nel palazzo allora del Marchese Castelli, lungo il Naviglio, in faccia al Corso della Passione, quella del Marchese Calderara presso S. Giorgio in Palazzo, quelle del Conte Arese, in faccia al seminario, del Marchese Corbella presso S. Satiro, del Marchese Litta in Porta Vercellina, del Conte Annoni in Porta Romana; infine quella di Casa Peralta presso S. Maria del Paradiso, che oltre molti quadri conteneva più di tredicimila medaglie e molti libri di archeologia e numismatica di ogni lingua e fu messa in vendita nel 1767. Quanta suppellettile preziosa, ahimè, andò dispersa!

E le scuole? Il collegio dei gesuiti nel Palazzo di Brera istruiva milleduecento scolari; « il Collegio Du Plessis a Parigi » dice il Lalande, « non ne ha altrettanti ». Nel 1770,

continua il medesimo autore, fu fondato in Milano uno stabilimento per istruire nei principii della migliore cultura duecentoventi ragazzi che si distribuiscono in vari cantoni. Si mandavano in Francia giovani a studiar l'arte veterinaria, e, sull'esempio di quelle sorte da poco in Francia e nel Belgio, si fondava nel 1791 la scuola superiore di medicina e veterinaria, che fiorisce tuttora. Non parliamo delle scuole Palatine, dell'Accademia di Belle Arti istituita nel 1777, dell'osservatorio astronomico fondato nel 1760 e di tante altre istituzioni.

Sull'opera riformatrice del Governo e sul risorgimento delle industrie del commercio e dell'agricoltura in Milano e nel suo territorio, il Grosley, il Lalande e il Joung ci dàn notevoli ragguagli che allargano e completano le cognizioni forniteci da altre fonti.

Nella seconda metà del secolo XVIII il Governo era già con savî criterî riorganizzato; generalmente si riconosceva quanto merito avessero avuto in questa non facile opera il conte Firmian e specialmente il conte Cristiani, il figlio d'un mugnaio che meriti straordinarî avevano spinto ai più alti gradi della gerarchia sociale. Ma un'altra cosa sorprendeva gli stranieri, particolarmente quando in Francia già cominciavano a ventilarsi le teorie che misero capo alla rivoluzione: la parte che la nobiltà prendeva al Governo e il suo attaccamento alla patria: la nobiltà, osservava il Lalande, seconda le idee saggie e feconde, nel campo economico, dell'Imperatore per il bene dell'agricoltura, il sollievo dei poveri e l'aumento della popolazione.

In tanto fervor di riforme non s'era pensato a riparare a un disordine che fu per alcun tempo un flagello per la Lombardia: alle *ferme*. Il Governo appaltava a Società di fermieri i sali, i tabacchi, le polveri, i dazi; i fermieri esigevano rovinose usure e anche i favori e i lucri, indebiti e soverchi, del privilegio e della privativa. I contribuenti strillavano, il buon popolo si sfogava in satire,

talora giunse perfino a minacciare qualche grave fatto: ma non era un male che si potesse tagliar di mezzo così presto: lo Stato aveva bisogno urgente di danaro, e i fermieri eran sempre pronti a dargliene purchè chiudesse un occhio sui loro abusi.

Del resto le ferme eran forse l' unico argomento al quale si appassionasse il popolo: della politica allora non c' era nè la curiosità, nè il gusto, nè la facilità di occuparsene; i Lombardi erano allora ben lontani dal meritare la fama di ingovernabili che si acquistaron di poi: si erano adagiati tranquilli sotto l' egida paterna del governo austriaco e lasciavano fare.

Il risveglio economico della Lombardia e la lunga serie di provvedimenti per rialzare le sorti del commercio e dell' industria, da noi poc'anzi descritta, erano oggetto di studio più o meno accurato da parte di viaggiatori stranieri. Le nuove grandi fabbriche sussidiate e privilegiate dallo Stato eran visitate al pari dei monumenti e dei musei. Il Lalande ci descrive quella dei Clerici, e rimane estatico davanti a una macchina non mai veduta per dividere il pelo di capra: in una camera di grandezza ordinaria si alzava una grande ruota del diametro di circa 15 piedi, munita di piuoli: due donne, tranquillamente filando le loro cannocchie, camminavano su quei piuoli, facevano così girar la ruota, la quale metteva in movimento un numero prodigioso di naspi e di rocchetti che riempivano una sala superiore. Curioso particolare, non è vero, per la storia delle macchine? Visitò pure il Lalande la manifattura Pensa e Lorla, in via Rugabella, vi ammirò macchine per tirar l'oro e ridurlo in fogli, per lustrare e cilindrare i drappi, e notò che una delle carrozze del Re a Versailles era guernita di velluto milanese.

Nella fabbrica dei nastri potè ammirare il nuovo macchinario di telai molteplici, introdotto in Milano nel 1760 da Carlo Morelli, macchinario che permetteva la fabbri-

cazione contemporanea di sessanta dozzine di pezze di nastro.

Notava pure il nostro Lalande lo sviluppo di un'industria, che ancor oggi fiorisce in Milano mirabilmente: la carrozzeria. Nelle nostre officine si fabbricavano vetture leggiere e di buona qualità come ne occorrevano per viaggiare in Italia, e se ne fornivano in gran numero agli stranieri che non potevan percorrere le strade montuose della penisola colle vetture francesi o inglesi troppo grandi e troppo pesanti.

Osservazioni d'altro genere, ma non men notevoli, faceva Arturo Joung. Una delle prime visite dell'illustre agronomo inglese fu naturalmente alla Società Patriottica, fondata di fresco da Maria Teresa. Era giorno di seduta, dieci o dodici membri si trovavan riuniti sotto la presidenza del Marchese Visconti: un operaio milanese aveva presentato un bottone e un paio di forbici, di cui una metà era inglese e una metà di sua fabbricazione. Domandò ed ottenne una ricompensa. « Tutte così, esclama il Joung, queste società d'incoraggiamento: a Londra s'occupano di rabarbaro e d'aratri nuovi, a Parigi di pulci e di farfalle, a Milano di forbici e di bottoni! Son tutti marchesi, conti, cavalieri, abati ». L'Joung avrebbe voluto che di tali società facessero parte dei buoni conduttori di fattoria senza parrucca e co' stivali impolverati: quanto ne avrebbero guadagnato le deliberazioni sociali!

Tuttavia quei conti e cavalieri se ne intendevano. Il Marchese Visconti e il cavalier Don Bassiano Bonomi lo fecero assistere nelle loro tenute alla fabbricazione del formaggio lodigiano, e dovette convincersi che nulla di meglio si sapeva fare in Inghilterra nel campo di questa fecondissima industria; le piantagioni fatte dal marchese Castiglioni nella sua tenuta di Mozzate gli parvero esemplari.

Nè conte nè cavaliere era invece il signor Bignami proprietario di vaste tenute, fattorie e vaccherie alla bassa,

presso Codogno, e autore di pregiate dissertazioni in materia d'irrigazione; a questo signore deve l'Joung tutte quelle cognizioni che gli permisero di scrivere, nella relazione del suo viaggio, un vero trattato di agricoltura lombarda, ricco di dati e di statistiche, preziose anche per noi se volessimo tessere la storia di questa principalissima tra le industrie del popol lombardo.

Avversario dichiarato della piccola cultura a mezzadria, credeva l'Joung che la Lombardia sarebbe stata dieci volte più ricca se dappertutto avessero prevalso la grande cultura e il lavoro a giornata come nelle pianure irrigate. Le terre più povere gli parvero quelle affidate ai mezzadri: quelle terre gli parevan dovessero fatalmente divenire asili di miseria, perchè il contadino fosse di continuo in debito verso il padrone, e non essendo nella città numero sufficiente di manifatture per occupare la popolazione sobrabbondante, esso si agglomerasse sulla terra e la stessa quantità di alimenti andasse ripartita in un numero di bocche sempre maggiori. Gli pareva che anche in questa parte della Lombardia i proprietari avrebbero dovuto cambiar sistema, lentamente e prudentemente trasformando i loro possessi in fattorie coltivate da giornalieri d'ogni età e d'ogni sesso ben retribuiti, e fondando magari qualche manifattura grossolana per occupare il soverchio della popolazione e proporzionare il nutrimento alle bocche.

Credeva lo Joung che la rivoluzione, la quale già si poneva in cammino, avrebbe sicuramente trionfato in paesi popolati da miserabili mezzadri indebitati coi padroni: mentre gravi ostacoli avrebbe trovato nelle grandi pianure irrigate, dove si fosse formata una classe di potenti affittaiuoli (fermiers) pronta a far causa comune coi proprietari per tenere il popolo in pace.

Le grandi simpatie del nostro Autore sono per il basso milanese sottoposto ad irrigazione, per quelle immense spugne che sono le marcite, fonte prima della ricchezza di questa

regione: l'irrigazione del milanese, la prima che sia stata tentata in Europa dopo la caduta dell'Impero romano, quando il Nord languiva ancora nelle barbarie, era ancora la più importante del mondo! Riflettano gli uomini di stato, concludeva lo Joung, a questo fatto: un paese, che come la bassa Lombardia vive solo dei prodotti della terra, senza manifatture, quasi senza commercio, se si toglie quello delle derrate, è giunto a tanta prosperità da emular le contrade che nell'industria e nel commercio hanno la principale risorsa!

L'esercito italiano in parata prima di partire per la Russia nel 1812

Pianta di Milano nel 1848

V.

L'Albergo del Pozzo - Milano allo scuro - Come si denominavano le strade e si indicavano le case - Giudizii sul Duomo - Il Foppone - I palazzi - Il giardino di Casa Porta. - L'edilizia in Milano nel sei e nel settecento.

Gli stranieri continuavano a scendere all'Albergo del Pozzo; se eran personaggi distinti, compagnie di suonatori ambulanti si recavano davanti all'albergo a dar loro il benvenuto.

Si diceva che a Milano il vivere fosse caro: — potrà essere, esclama lo Joung, quando uno s'accontenta d'ordinare lasciando all'oste la cura di fare il conto; — ma egli saviamente aveva combinato prima per sei lire di Milano al giorno, pari a quattro scellini, per vitto e alloggio: i pasti serviti a parte, perchè non c'era *table d'hôte* in Italia; con questa spesa era ottimamente trattato, e se la minestra e i maccheroni gli parevan detestabili, era colpa del suo gusto che aveva in orrore la pasta.

Anche in questo secolo Milano sembrava a tutti una grande città fornita di quanto era allora necessario alla vita civile. In qualche cosa tuttavia rimaneva indietro ad altri centri d'Europa; notava il Lalande che non v'era illuminazione; solo davanti ai principali palazzi qualche lampione o qualche lampada innanzi alle frequenti immagini della madonna! I signori, come al tempo degli spagnuoli, si facevan far lume dai lacchè colle torcie, gli altri camminavano all'oscuro. Milano fu illuminato solo nel 1786, con lampade

sospese; questo progresso si deve all'Arciduca Ferdinando che stanziò la spesa sui redditi del giuoco del lotto. Le strade, salvo le principali, non avevano indicazioni, non numeri le case; le si designavano dalle chiese vicine « questo aiuto, dice il Lalande, non manca mai, perchè vi sono circa dugensessanta chiese ». Ecco, per esempio, come, con questo sistema, si sarebbe indicata l'abitazione d'un individuo che avesse dimorato sulla via di S. Barnaba; « Giù del fosso la nona porta a man dritta nella contrada per contra l'Hospitale grande di Milano ». La numerazione delle case cominciò sulla fine del secolo.

In estate, particolare curioso, il corso era inaffiato da galeotti; se ne attaccavano sei a un carretto che portava una botte, un settimo faceva da cocchiere; avevan ferri alle gambe e una catena lunga due piedi che loro lasciava la libertà dei movimenti. Ciò, dice il Lalande, serve, d'esempio al popolo.

Come nel secolo precedente, anzi più ancora, sembrava straordinario il numero delle chiese e dei conventi: — A Milano, diceva il Grosley — non manca che il Papa per farne una città santa come Roma; chiese, cappelle, seminari, confraternite in numero infinito. Vi si vende ogni anno un almanacco di devozione per indicare le stazioni, le ottave, le indulgenze che si trovano ogni giorno: mezza la città è occupata da case religiose. — Giuseppe II fece un primo repulisti, Napoleone il resto. Lo spirito superstizioso del seicento faceva ancor qua e là capolino e di tratto in tratto s'incontrava nelle chiese questa scritta; « Oggi si cava un'anima dal purgatorio » il che suggeriva al Coyer questa curiosa osservazione: « Noi francesi crediamo che le preghiere possano liberare anime del purgatorio, ma senza cessare d'essere ortodossi, non sappiamo fissarne il tempo. Gli italiani lo sanno! »

Tra i monumenti il Duomo inspirava ancora giudizi vari, e non tutti favorevoli. Si ammirava lo sfarzo della deco-

razione, non sempre lo stile. Il gotico era ancora spregiato; la cosa più osservata continuava ad essere il S. Bartolomeo! Solo nel secolo venturo la cattedrale di Milano susciterà entusiasmi e Teofilo Gautier scioglierà ad essa un inno superbo. Agli stranieri sembrava ancora una cosa strana che la fabbrica non finisse mai; ben curioso il giudizio del Grosley, che racchiude una profezia: « Questo edificio senza esempio nella storia antica e moderna profana e religiosa, rassomiglia a un gigante vestito di broccato d'oro, carico di diamanti, ma senza scarpe e senza gli indumenti più necessari. In questo stato esso rimarrà finchè qualche sovrano, impadronendosi dei patrimoni legati per quest'opera, non li destinerà senz'altro al suo compimento ». È precisamente quello che quarant'anni dopo faceva Napoleone.

Degli edifici pubblici, uno dei più ammirati, strano davvero! era la Rotonda o Foppone di Porta Vittoria. Aveva cominciato il De Brosses ad esaltare quella bizzarra costruzione eretta pochi anni prima (1731) dall'architetto Croce, fino a chiamarla il più bell'edificio di Milano, e tutti gli stranieri che vennero dopo di lui la decantarono. Serviva allora da cimitero ai morti dell'Ospedal Maggiore, meglio sarebbe dir da carnaio, perchè i cadaveri si buttavano in ampie stanze sotterranee, murate, dove hanno dormito il sonno eterno fino a due anni sono, quando il Municipio fece liberare i sotterranei. « E' un immenso porticato poligonale » così lo descrive il Coyer, « che circonda un bel prato fiorito. Nel centro una chiesa a croce greca. I morti riposano in larghe stanze sotto il porticato che offre una passeggiata amenissima: ad ogni intercolonnio rispondono finestre che offrono vedute incantevoli sulla campagna. Voi non credereste come tutto questo fa venir voglia di morire! ». « Il culto che gli italiani hanno per le anime del purgatorio » aggiunge il Grosley « ha fatto sì che questo cimitero sia un luogo di devozione dei più frequentati ».

Ammirati erano i palazzi privati, a cominciare da quello Litta; ma specialmente, in città e nelle grandiose ville dei dintorni già menzionate, i giardini all'italiana, con boschetti tagliati con tanta arte da figurare gallerie, arcate, gruppi di statue, e intercalati da edifici barocchi, da fontane, da prospettive dipinte sui muri e così via. Nella villa di Castellazzo, era ed è tuttora, un teatro colle scene e le gradinate tutte di verzura. « Per Dio » scrive il De Brosses a un amico, « ricordatevi, appena arrivato a Milano, di visitar il piccolo giardino di Casa Porta. Il terreno ne è tagliato a mezzo da una rozza muraglia, il che ha offerto l'occasione di fare una delle cose più sorprendenti che si possano immaginare: è una prospettiva di edifizi dipinti su questa muraglia con tale maestria che tutto il terreno sembra d'una regolarità perfetta, e si dà il naso contro il muro contando di passeggiare più oltre ».

L'attività edilizia negli ultimi due secoli in Milano aveva prodotto edifici che ben meritavano l'ammirazione degli stranieri.

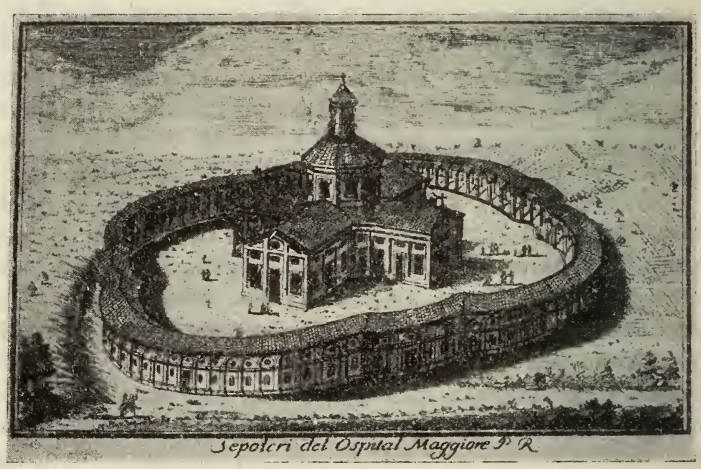
Nell'epoca della decadenza Milano non aveva avuto nè un Bernini nè un Borromini che col vigoroso ardimento delle concezioni facessero dimenticare i difetti d'un'arte che andava sempre più perdendo il senso della misura. Tuttavia abili architetti avevan saputo interpretare con gusto le tendenze nuove e rendere men brusco il passaggio dal classico al barocco. Fabio Mangone, impareggiabile nell'adattar le fabbriche agli usi a cui dovevan servire, alle esigenze del luogo e dello spazio, aveva eretto la Biblioteca Ambrosiana, un vero modello per la opportuna severità dell'insieme architettonico e per la sapiente distribuzione dei locali; aveva ideato il Palazzo pel Collegio dei Chierici elvetici, sorto nel 1620 per volontà del Cardinal Federico Borromeo, dove i due maestosi cortili circondati da un doppio ordine sovrapposto di colonne architravate, offrono un esempio, sempre ammirabile, di quelle prospettive sce-

niche così care agli uomini del Seicento. Il Mangone, insieme con G. Maria Ricchini e G. B. Pessina, aveva disegnato il nuovo corpo dell'Ospedale Maggiore, da erigersi coi cospicui lasciti del negoziante milanese G. Pietro Carcano, dando prova d'un'audacia straordinaria in quei tempi, dacchè in pieno barocchismo, e nel grande cortile centrale dai vasti porticati a colonne corinzie, e nella fronte dalle finestre ogive adorne di terre cotte, avevano imitato la parte antica, accontentandosi di affermare la loro originalità nelle decorazioni, pur sempre, del resto, armonicamente rispondenti all'insieme; sì che il nuovo edificio, potè essere creduto, e lo è tuttora da qualche guida, opera del secolo XV!

Il Ricchini tra il 1651 e il 1686 aveva costrutto l'imponente Palazzo di Brera, la chiesa di S. Giuseppe equilibrata e leggiadra e quella di San Giovanni alle case rotte, il Palazzo Durini, il Palazzo Annoni e il Palazzo Arese, che poi prese il nome dai Litta, d'una magnificenza regale.

Nel Settecento l'Architettura, dopo un periodo di quell'attività indisciplinata fino alla follia di cui son fastosi esempi il Palazzo Cusani, ora del comando militare, e il Palazzo Clerici, ritornò alla fredda compostezza dello stile classico e ve la ricondusse il folignate Giuseppe Piermarini, l'Architetto più operoso in Milano nel secolo XVIII. Egli disegnò il Palazzo del Monte di Pietà, la fronte dell'Arcivescovado verso Piazza Fontana, il monumentale Palazzo Belgioioso e ricostrusse nell'attuale forma l'antico palazzo Ducale. Più calda e varia fantasia spiegò Simone Cantoni in molti palazzi e ville, compresi il Palazzo Porta, ora Poldi Pozzoli, che tanto piaceva al De Brosses e l'immenso Palazzo Serbelloni sul Corso di Porta Orientale. Verso la fine del secolo infine Milano vedeva sorgere uno dei più bei monumenti dell'arte classicheggiante, per opera di Leopoldo Pollak, nel Palazzo fatto costrurre, ai giardini pubblici, dal Principe Lodovico Barbiano.

All'aprirsi del Secolo XIX se Milano non poteva gareggiare con Roma, con Firenze, con Venezia e con Genova, dove l'incitamento e la cooperazione di Principi mecenati o di Governi indigeni non eran mai venuti meno, era già tuttavia ben degna, anche per il decoro esteriore, di divenire, come divenne pochi anni dopo, la capitale di un Regno.



Il « Foppone »

CAPO X.

Milano nell'epoca napoleonica.

I.

Bonaparte a Milano — Confusione generale — I demagoghi e la Municipalità — I giornali — I clubs. Rosa Sangiorgio alla bigoncia — La guerra agli stemmi e alle immagini sacre — Intermezzo austro-russo — Le nuove Repubbliche — Il carnevale del 1802.

Mentre il secolo XVIII stava per chiudersi, in Francia trionfava la Rivoluzione. Moriva sul patibolo il Re Luigi XVI e la Repubblica, proclamata in mezzo alle più orribili stragi che la storia umana ricordi, si apprestava a purgare i delitti che l'avevan fatta sorgere, distruggendo gli antichi e iniqui privilegi di casta e instaurando nuovi sistemi di governo fondati sulla libertà, sull'uguaglianza e, fin dove era possibile, sulla fraternità e sulla giustizia.

Il movimento d'idee che aveva prodotto in Francia così profondi rivolgimenti, si era propagato, più o meno intensamente, in gran parte d'Europa; ma i governi, che pure avevano favorito molte riforme nell'ordine sociale ed economico, si apprestavano a combattere con ogni possa

l'audace nazione che minacciava di sconvolgere tutte le altre anche nell'ordine politico.

La Repubblica, costretta a difendersi, lanciava in ogni direzione immensi eserciti che affrontavano la battaglia con entusiasmo meraviglioso. Uno di quegli eserciti, comandato da un giovane generale, che già dava luminose prove di genio, Napoleone Bonaparte, scendeva in Italia a combattervi l'Austria e a farvi trionfare le idee predicate dalla Rivoluzione.

Il cammino del Bonaparte dalle Alpi a Lodi fu segnato da un succedersi di vittorie stupefacenti. Il 15 maggio 1796 egli entrava a Milano, in mezzo ad una popolazione attonita per una fortuna militare di cui non aveva mai visto l'uguale.

Napoleone era padron di Milano; e cominciò subito a tutto cambiare, a tutto riordinare.

I principii di questo nuovo periodo di storia milanese sono di anarchia e di confusione. La parte più seria della popolazione non voleva farsi innanzi; intorno al Generale si affollarono gli scalmanati che avevan fatto proprio il verbo degli emissari mandati quì dalla massoneria francese a preparare il terreno, i demagoghi, gli arruffoni; e ad essi Napoleone dovette appoggiarsi: essi volevano imitare la rivoluzione francese mentre qui le condizioni eran molto diverse da quelle della Francia: molte e serissime riforme erano state fatte, non v'era antagonismo tra nobiltà e popolo, chè anzi, lo abbian veduto, a quelle riforme il fiore della nobiltà stessa aveva largamente contribuito.

Così, aboliti gli antichi organismi amministrativi, fu costituita una *Municipalità* clamorosa e vaniloquente. Le truppe francesi spadroneggiavano, generali e commissari vuotavano le casse pubbliche, saccheggiavano, si può dire, le case private con requisizioni inique. Bonaparte imponeva contributi di guerra enormi, spogliava i nostri Musei

per mandarne i capilavori in Francia; cosa non mai fatta da tutti gli altri invasori che pure, nei secoli precedenti, non eran venuti, come lui, in nome della libertà e dell'uguaglianza. Era una tragicommedia come la chiamò Pietro Verri. Bonaparte se ne accorse e colla costituzione della repubblica cisalpina (Giugno 1797) pensò a rimettere un po' d'ordine; era la pura costituzione francese, abito non fatto pei nostri panni, con un Direttorio e due Corpi legislativi; tuttavia frenò gli abusi; ma, lui partito, si tornò alla confusione di prima.

Idee come quelle della rivoluzione trasportate ed applicate in un paese che non aveva preparazione alcuna alla libertà politica, dovevano per forza far sì che quella libertà trasmodasse immediatamente in licenza. E così la libertà di stampa fece sorgere una miriade di giornali parolai e virulenti, incapaci di discutere con serenità e con competenza i problemi gravissimi che avrebbero dovuto preoccupare chi pretendeva illuminare l'opinione pubblica, ma solo badavano a insultare con sfoghi volgari gli aristocratici e i preti: la libertà di associazione fece pullulare i *clubs* politici, dove ogni intemperanza era lecita, basti dire che nel Circolo democratico aperto nella chiesa della Rosa, una sera la figlia del chimico Sangiorgio, salita in bigoncia, conchiuse un violento sproloquio offrendo la sua mano a chi le avesse portata la testa del papa. Questa ubbriacatura rendeva, forse inconsciamente, tiranni anche i più convinti d'essere apostoli di libertà e di patriottismo; onde si dichiarava senz'altro nemico della patria chiunque osasse pur timidamente condannare siffatte esagerazioni.

L'odio contro la nobiltà, odio in gran parte fittizio e perciò degli scalmanati e dei demagoghi, per nulla condiviso dal popolo della città e tanto meno da quello della campagna, l'odio contro la nobiltà induceva a puerilità che sarebbero incredibili, se tanti documenti non fossero lì a comprovarcele: basti accennare alla guerra agli stemmi,

uno degli episodi più curiosi nella storia di quei tempi. Si pubblicò una strana legge che condannava . . . . alla morte tutte le insegne d'araldica e di *marescialleria*. Il potere esecutivo rivolse innanzi tutto gli occhi al Duomo che primo doveva fare il grande sacrificio. S'intima all'Amministrazione della fabbrica di dar mano allo scalpello e spazzar via quella roba. V'è sulla porta uno stemma di Papa Braschi: lo si tolga. Gli amministratori fanno osservare ch'esso non mantiene nella società alcuna distinzione civile; ma è appeso alla porta d'una chiesa per disposizione canonica; e la Municipalità giacobina così risponde: « Cittadini: la vostra condotta ha incontrato la nostra decisa disapprovazione: noi troviamo riprovevole il vostro indugio e lo scritto impertinente, vi intimiamo che se entro 24 ore non verrà tolto lo stemma Braschi sarete arrestati e detenuti per tre mesi, oltre l'ammenda di 100 scudi per ciascuno ». Al posto dello stemma doveva porsi l'effigie di S. Ambrogio che Andrea Appiani era incaricato di dipingere. Sull'Altar maggiore è un grande baldacchino colle insegne di Spagna: lo si tolga. Ma, dicono gli amministratori, è un'impresa difficile e dispendiosa; bisogna rompere la volta, impiantare argani, impiegare trenta persone. Non importa, via il Baldacchino. L'Architetto Soave fa notare che parecchi monumenti decorati da insegne nobiliari, sono preziose opere d'arte: come scalpellare le insegne del magnifico monumento Caracciolo, opera del Bambaja, o di quello di G. G. Medici? L'architetto Soave è un reazionario: si eseguisca l'ordine della Municipalità. Dove non arrivano i Municipalisti, arrivano i cittadini zelanti, con denuncie segrete. Eccone una: « Pasando ieri matina dal Duomo ho vedutto sopra una capella di marmo un'aquila detta imperiale: io per tanto spinto da zello patriottico e non volendo che resti alcun vestigio dell'antica tirania ricorro a questo dicastero acciò li venga datto ordine a chi spetta onde sia levato questo

segno della detestabile nostra schiavitù. » Lo stesso si faceva in tutte le altre chiese, in tutti gli edifici pubblici e privati.

Ma queste in fondo erano ragazzate e trovarono nel ridicolo la medicina più efficace; assai più grave fu la guerra alle immagini sacre; è un episodio che si riconnette a quelle persecuzioni contro la chiesa e la religione stessa, onde il popolo fu distolto dal far causa comune coi *patrioti*. Non meno si esagerò nella lotta contro il culto esterno che ebbe la sua sanzione nella legge 30 giugno di quell'anno, vietante ogni manifestazione religiosa fuori dalle chiese, anch'essa giustificata con dire che quelle manifestazioni potevano servir di pretesto ai nemici dell'ordine pubblico per turbare la tranquillità dei cittadini, che la religione, spogliata degli apparati esteriori, avrebbe guadagnato in intensità e in sincerità.

Le immagini sacre sui muri esterni delle case s'incontravano allora ad ogni passo, il popolo soleva da antico raccogliersi davanti ad esse, venerarle, festeggiarle con musiche, addobbi, luminarie. Ma i « patrioti » avevan veduto in quel costume i germi di agitazioni popolari, e le vollero cancellate. Al duro decreto aveva dato la spinta un piccolo subbuglio successo in via Pattari dinnanzi ad una madonna che si andava dicendo avesse aperto e chiuso gli occhi. La polizia aveva dovuto sciogliere con qualche violenza assembramenti di popolani che si riscaldavano nel commentare il miracolo. Pochi giorni dopo seguì un tumulto dinnanzi alla statua di S. Ambrogio esposta sull'angolo tra la via Spadari e la via della Rosa; si vociferò che il santo avesse agitato lo staffile (per staffilare i giacobini, s'intende). La diceria scatenò l'ira dei patrioti che proprio sulla Piazza della Rosa tenevano il loro *Club Costituzionale*. Il Governo, impensierito, ordinò agli Ispettori dei Rioni di cancellare a poco a poco tutte le immagini. Ed ecco i pubblici funzionari, accompagnati da im-

biancatori, da portatori di scale e torcie accingersi, di notte, al faticoso lavoro. Taluni per aver fatto troppo a fidanza col patriottismo popolano buscarono bastonate; ad altri, non sappiamo se più o meno fortunati, si rovesciò sul capo qualche vaso d'intima natura. La mattina, allo svegliarsi i cittadini trovarono tutte le immagini imbiancate, abbattuti i contorni, i tegumenti, le cornici. I giornali annunziarono esultanti la lieta novella e coonestarono la violenza con dire che « le immagini servivano a mantenere viva nel popolo la rispettosa rimembranza e la venerazione di tanti esseri che furono o inutili o anche perniciosi alla società e che non ebbero altro merito fuor quello di sostenere, talora anche col sangue, gli interessi della curia romana e dei preti dai quali per ciò appunto furono divinizzati ».

Così parlava un giornalista del 1798.

Ma la moltitudine non si lasciò convincere dalle ragioni filosofiche e, fino ad un certo punto, giustificate dal timor di disordini in un momento in cui gli animi erano tanto eccitati.

Al veder proibiti gli apparati alle chiese, proibite le processioni, costretto il sacerdote a portare il viatico senza le consuete forme, ma quasi in segreto, cancellate le immagini sacre, lodato un Vescovo di Bergamo, Dolfini, che proponeva ai suoi dipendenti di smettere l'abito ecclesiastico fuori della chiesa, acclamati preti apostati, che dileggiavano pubblicamente la religione e ballavano il can can intorno all'albero della libertà; proposto di sostituire ai nomi di santi alle vie, quelli di Bruto, di Temistocle, di Camillo ed altri insulsi e persino grotteschi come: contrada del *Bel sesso*, del *Sonno eterno*, dell'*Isola Taiti*, dei *Patagoni*; rappresentarsi al teatro della Scala il *Ballo del Papa*, nel quale in osceni atteggiamenti comparivano sulla scena il Pontefice e i Cardinali, il popolo rimase profondamente turbato. In mezzo a quei gravi contrasti attraversò una

crisi penosa: l'urto violento contro le sue antiche credenze lo offendeva; le blandizie dei giacobini più moderati, che gli si accostavano con faccia di amici mostrandogli che le nuove idee non volevano distruggere la fede ma solo spogliare la religione di quanto v'era di superstizioso, lo stancavano. Non è quindi meraviglia che nel 1799, quando gli Austro Russi, durante la permanenza di Napoleone in Egitto, scacciati i Francesi dalla Lombardia, entrarono in Milano, la folla li acclamasse col grido: « Viva la religione, viva l'Imperatore e Re ».

Una reazione era inevitabile; non fu certo a Milano feroce come a Napoli, ma ebbe pure il suo sfogo; il popolo baciava i cavalli dei vincitori, malediceva i « patrioti » abbatteva gli alberi della libertà. I sentimenti dovuti reprimere sotto il regime Cisalpino eruppero ora liberamente con un diluvio di opuscoli, di invettive, di diatribe; la massa popolare si fece interprete del disprezzo per la soppressa repubblica:

« Tra i preti e i frati chi lascia la veste
Chi la sciabola dietro si trascina
E chi dell'ateismo empie le teste.
Del pubblico la roba va in ruina
Briccon, fallìti, comandan le feste,
La Repubblica è questa Cisalpina ».

Ma in questo grave momento psicologico il popolo, senza pure accorgersene, andava innovando la propria coscienza, la sua fede uscì dai contrasti più limpida e libera da molte grossolane superstizioni; era senza dubbio penetrata nell'animo della moltitudine un'onda ristoratrice di vita nuova; e la rivolta contro le idee della rivoluzione non era in fondo se non l'estremo lamento del secolo decrepito che crollava.

E infatti l'aura popolare presto si cambiò un'altra volta. L'Austria, aveva troppo confidato nel malcontento

contro i Francesi, inaugurò una fiera, anzi feroce, reazione, mandando a languire nelle luride prigioni di Cattaro gli uomini che avevano favorito la rivoluzione, e proprio i migliori, giacchè i peggiori o erano fuggiti o avevano mutato bandiera. I disordini della prima Repubblica avevano fatto desiderare l'intervento Austro-Russo: gli orribili eccessi reazionari della restaurazione fecero di nuovo desiderare i francesi, e quando Bonaparte, divenuto primo Console, disfatto l'esercito austriaco a Marengo, rientrava in Milano, il 21 giugno 1800, fu accolto con giubilo.

La Repubblica Cisalpina fu ricostituita con elementi di governo più temperati; fu escluso innanzi tutto G. Battista Sommariva, membro del primo Direttorio, quel medesimo che il Foscolo chiamava inclito ladro; colle mal acquistate ricchezze comperò la sontuosa villa Clerici a Cadenabbia sul lago di Como, e condusse vita principesca a Parigi, non curandosi delle ingiurie e delle maledizioni scagliate da ogni parte contro di lui. Nella consulta legislativa entrarono uomini insigni come il Mascheroni, il Cicognara, il Moscati: tuttavia le idee erano ancora molto confuse e la seconda Repubblica non fu molto migliore della prima.

Se non che colla Repubblica Italiana, proclamata nei Comizi di Lione, 1802, si entra in un periodo di savia e illuminata riorganizzazione: l'illustre cittadino Francesco Melzi, voluto Vice-Presidente dal Presidente Bonaparte, si contornò di persone oneste e valorose, come Carlo Verri, Pietro Moscati, Giuseppe Prina e governò con virile saggezza quasi tre anni.

Il Carnevale del 1802 fu dei più vivaci ma insieme dei più composti e signorili: ballarono i popolani, ma ricominciarono a ballare anche i titolati, i perseguitati dai cisalpini: parecchie case, da anni chiuse, si riaprirono agli amici. L'inaugurazione del nuovo governo e la presenza del Melzi rassicuravano gli animi e rendevano più

onesta e decorosa l'allegria. Il Melzi dischiuse l'ex palazzo ducale a ricevimenti e feste da ballo; a quella del 3 marzo 1802 furono invitate tremila persone: la sala era adorna di bassorilievi e dipinti allusivi agli eventi contemporanei. In quelle riunioni si cominciarono a riudire i vecchi titoli, gridati nelle anticamere: si aboliva l'epiteto repubblicano di « cittadino »: insomma si cominciava ad allontanarsi dai ricordi e dalle fasi tumultuose delle due repubbliche Cisalpine. La religione e il clero ricominciarono ad essere rispettati: Melzi stesso assisteva al *Corpus Domini* venendo immediamente dopo il baldacchino.

Francesco Melzi

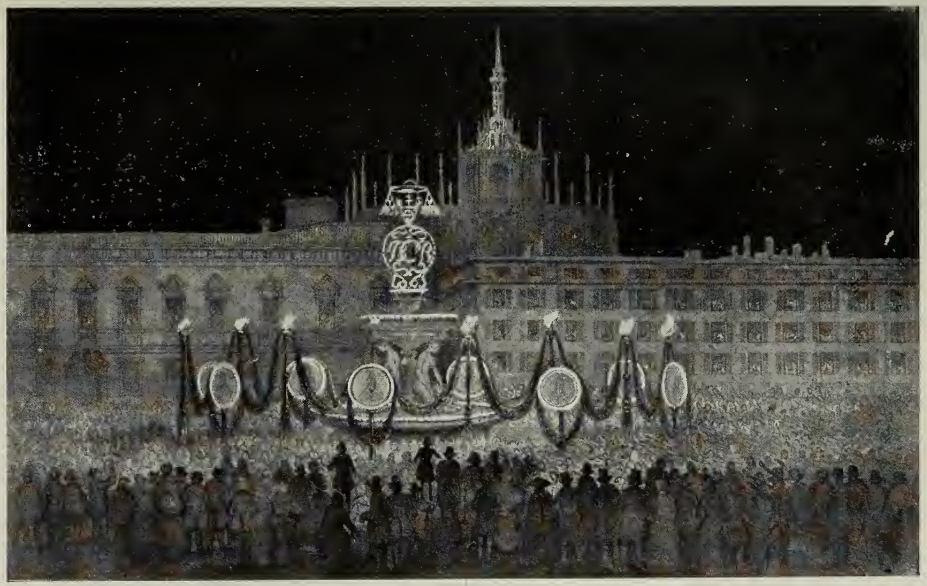
II.

Il Regno italico — La vita intellettuale a Milano — I lavori pubblici: Un sogno edilizio — La Corte — Il rovescio della medaglia — La morte del Prina e la caduta del Regno.

Ed eccoci al 1805. Napoleone compie la sua meravigliosa ascesa e diventa Imperatore: la Repubblica si tramuta in Regno d'Italia; Re il Bonaparte, Vicerè Eugenio di Beauharnais. Milano, capitale, si mette alla testa della nuova civiltà italiana e per la prima volta, da Lodovico il Moro in poi, gode d'una vera preminenza politica e civile.

E con onore i milanesi tennero l'altissimo posto; furono audaci organizzatori e riformatori nella politica e nell'amministrazione e fecero della loro città un grande centro di cultura. Sorse allora l' Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti: Alessandro Volta, Barnaba Oriani, Antonio Scarpa, Antonio Cagnola, Andrea Appiani, Vincenzo Monti ne furono i primi membri: si riordinò radicalmente l'Accademia di Belle Arti, che prese nuovo sviluppo sotto la direzione del celebre pittore Giuseppe Bossi, e nel 1815 si iniziò l'annuale Esposizione di Belle Arti, la quale andò col tempo acquistando grande rinomanza.

Si istituivano premî per concorsi artistici. L'archeologo Gaetano Cattaneo, incoraggiato e favorito dal Vicerè, fondò il Gabinetto Numismatico; esso fu, e crediamo sia tuttora, l'unico istituto governativo di questo genere in Italia. La Scuola di veterinaria, fondata nel 1791 e limitata da principio alla



Illuminazione in onore dell'Arcivescovo Romilli in Piazza Fontana

Gabrio Casati

veterinaria minore, fu ridotta nel 1808 a completa scuola teorico-pratica, con ampie infermerie, le quali sono ancora oggidì ritenute le migliori del genere. Nel medesimo anno si inaugurò il Conservatorio di Musica, si fondò il Collegio Reale delle Fanciulle, dove si iniziava un sistema d'educazione femminile più liberale e veramente adatto a formare buone spose e buone madri, a differenza degli antichi metodi che non sapevano produrre se non donne galanti o bigotte. Ne fu affidata la direzione alla baronessa de Lor, venuta apposta da Parigi, dove dirigeva, con gran lode, una istituzione consimile.

La vita intellettuale era quanto mai intensa. A Milano convenivano i migliori ingegni: i giureconsulti Saffi e Romagnosi, il medico Paletta, il chimico Porati, il fisico Pietro Moscati, diffonditore della teoria di Haller, che aveva organizzato un gabinetto fisico metereorologico, descritto dal francese Millin come unico nel suo genere; il pittore-scrittore d'arte Giuseppe Bossi, Andrea Appiani che decorava col suo pennello le sale del Palazzo reale; gli architetti Cagnola, Canonica, Antolini; Zanoia, architetto e poeta, autore di sermoni che poterono essere attribuiti al Parini; Paradisi, il sapiente geometra, come lo definisce il Millin, che riuniva in sè la profondità di concezione di Newton e lo spirito di d'Alembert, e tanti altri.

Abbondavan le scuole: con 127.000 abitanti Milano contava diciotto scuole normali, (così chiamavansi allora le elementari) due ginnasi, un collegio militare; cattedre speciali di chimica, di ostetricia, di chirurgia, di anatomia, di diritto pubblico e commerciale, d'alta legislazione, tenuta nientemeno che da Romagnosi, di eloquenza, di letteratura greca si affidavano come un premio a persone illustri nelle proprie discipline.

Un forte impulso ebbero i lavori pubblici: si assegnarono dieci milioni pel parco di Monza, si avviava il

canale tra Milano e Pavia, si costruiva l'Arena e l'Arco del Sempione: si terminava la facciata del Duomo... si pensava a rinnovare tutta Milano!

Tutti erano invasi dal desiderio di rimutare ogni cosa. È bello quel continuo miraggio di grandezze mai ritenute bastevoli alle esigenze dei tempi, quel ringiovanimento degli spiriti che si affacciavano alla vita nuova colla gaiezza ingenua, e talora perfino colla fede inconscia, di ragazzi che non vedono ostacoli e non misurano difficoltà. Il passato appariva ai più gretto e meschino; splendido l'avvenire: a tutti pareva di vedere la felicità universale in fondo ad una lunga via diritta che, inforcate due velocissime cavalle dal nome di « Libertà » e di « Uguaglianza », in un attimo si sarebbe percorsa.

Come poteva piacere a quella brava gente una città quale Milano, dove dalle vie strette e tortuose sembrava esalasse lo spirito nauseante dell'aborrito medioevo? Aria e luce, si gridò da ogni parte, e nacque allora la prima idea degli « sventramenti » e dei « rettifili ».

Già fin da quando si distrussero le fortificazioni del Castello, avanzo della passata tirannide, s'era pensato ad erigere su quell'area maledetta un complesso tale di edifici che segnasse il compiuto trionfo della borghesia pensatrice e operatrice.

Secondo un grandioso disegno dell'architetto Antolini, lo spazio prima occupato dai baluardi del Castello doveva ridursi ad un circolo del diametro di circa seicento metri, che s'apriva per centotrenta metri verso la città e per altrettanti, dalla parte opposta, verso la campagna.

Il resto occupato in giro da quattordici maestosi edifici; otto destinati per assemblee nazionali o per istituti di pubblica istruzione, quattro per la Borsa, per un Museo Nazionale, per un Pantheon e per un Teatro; due per la Dogana e le Terme. Poi magazzini, botteghe e case d'affitto ripartiti per dodici spazi designati ciascuno col nome di un

dipartimento della Repubblica; tutti questi edifici congiunti da dodici colonnati dorici, di trenta colonne granitiche ciascuno, che, combaciando coi portici dei vari stabilimenti, formavano due vasti ambulacri coperti dello sviluppo di circa settecento metri per parte. Nel centro il Castello, rifatto sullo stile classico dell'epoca: una profanazione, senza dubbio, ma una profanazione, che ben si può perdonare agli uomini del 1801.

Ma questo non era che il principio. L'Amministrazione Municipale aveva ideato un completo piano regolatore che fu presentato a Napoleone il 17 Settembre del 1807, e ora si conserva nell' Archivio storico civico al Castello Sforzesco.

L'arteria principale doveva essere una grande strada diritta, la strada Napoleone, che dal Foro Bonaparte mettesse capo all'Ospedale Maggiore, niente di meno. Parallelo a questo un altro rettifilo doveva dal punto d'incrocio del Corso di Porta Vercellina colla Contrada di S. Giovanni sul Muro, radere la Piazza Borromeo e finire di fianco a S. Sebastiano.

La sistemazione del Centro era subordinata al concetto di rendere il Palazzo Reale « centro delle civili comunicazioni, decorosamente accessibile dalle varie parti della città e isolato dall'oppressione delle case circonvicine »: perciò si allargava di molto la Via Rastrelli, si formava, vicino al teatro della Canobbiana, una gran piazza, abbattendo la metà posteriore di quell' immenso palazzo, che allora era separato dal resto per mezzo della Via delle Ore. Anche alla Piazza del Duomo si pensava di provvedere in modo « che servisse alla maestà del Palazzo Reale », ma il disegno limitavasi alla demolizione del Coperto dei Figini (abbattuto poi nel 1862) e dell' isolato del Rebecchino (caduto sotto il piccone nel 1873), all'ampliamento della Via dei Profumieri, che immetteva nella Piazza dei Mercanti, e a quello della Via Cappellari, per mezzo della quale il centro

avrebbe comunicato colla Strada Napoleone, quella, cioè, tra il Foro Bonaparte e l'Ospedal Maggiore.

Ancora in servizio del Palazzo Reale si pensava ad una radical trasformazione intorno al Corso di Porta Renza od Orientale, e si tracciava una grande linea che, continuando, da poco sopra la chiesa di S. Babila, quel corso, e mantenendone la larghezza, tagliava la Corsia dei Servi, oggi Vittorio Emanuele, sul punto dov'era la chiesa omonima da demolirsi (Piazza S. Carlo), e immetteva nella Piazza Fontana, ampliata di molto colla demolizione degli isolati che si trovavano, e si trovano, di fronte al Palazzo di Giustizia. Di quella piazza volevasi fare un centro di pubblici uffici, sull'esempio degli antichi Fori delle città italiane, trasportandovi i tribunali e molti altri dicasteri che si trovavano allora riuniti nel Broletto di Piazza Mercanti. Il nuovo Corso di Porta Orientale avrebbe davvero offerto « un colpo d'occhio senza confronto in Italia ».

Nè meno maestoso era l'altro gran rettifilo che, costituito dall'allargamento di via Stella, continuava il Verziere, e, correndo parallelo all'odierno Corso di Porta Vittoria, metteva ai bastioni. E che dire di quello che, partendo dalla via Disciplini, formava in capo al Corso di Porta Romana la gran piazza, che ancor noi oggi desideriamo, intersecava la Strada Napoleone e riusciva nella Via dei Rastrelli, di fianco al palazzo dove fu, sino a poco tempo fa, la Posta?

Era questo un grande poema edilizio! Era stato concepito in un momento di slanci generosi e più che la ragione pratica aveva lavorato la fantasia. I disegni di ampliamento miravano, più che ad altro, ad abbellire la città, non rispondevano a bisogni veramente sentiti e determinati da un rapido sviluppo di industrie e di commerci o da un intenso aumento di popolazione. Perciò, se alcuni di quei disegni erano sì ben pensati da avere ai tempi nostri una identica o approssimativa esecuzione, molti altri le posteriori vicende edilizie di Milano dimo-

strarono oziosi e inattuabili. Fu illusione, quasi puerile, che un piano siffatto potesse attuarsi in pochi anni, quando lo sviluppo economico di Milano era ancora agli inizî. Il precipitare degli eventi politici e il declinare dell'astro napoleonico fecero sì che tutto rimanesse un sogno, ma se alla grande impresa si fosse posto mano, chi sa qual disastrosa crisi l'avrebbe allora troncata!

Tuttavia agli uomini di quel tempo spetta il vanto d'aver portata in campo la questione del rinnovamento edilizio di Milano, e d'aver tracciato le prime linee del vasto disegno che più non cadde. Il sogno d'allora si tramutò presto in un problema seriamente studiato, cominciò a realizzarsi non appena cessata l'oppressione straniera ed oggi è un fatto compiuto. Non è male aver rievocato quel primo abbozzo, perchè, quando si son guadagnate le cime, piace volgersi indietro ed abbracciar collo sguardo la strada percorsa.

Nell'industria, nei commerci, nell'agricoltura si cercava di favorire tutte le buone iniziative; si introducevano accademie e cattedre agrarie: le robinie, il platano, la patata, i merini, accrescevano le nostre ricchezze naturali: si istituirono premi a favorir l'industria delle api, del ferro nostrale, dei combustibili fossili. Il Re istruiva il pubblico sui vini, il Gautieri sui boschi, Dandolo sui bachi e sulle greggie, Bovara di Lecco inventava le binatoie ad acqua: a Manfredini che introdusse il torchio da batter le monete all'anello e portò a mirabil finezza la fusione dei bronzi, si diedero ingenti premi. Distribuivansi annui premî agli artieri; si costituiva un fondo per la compera di macchine da filare da cedersi a chi garantisse di avere i mezzi per porle in attività e ne rimborsasse, entro quattro anni, il prezzo.

Molti giovani eran chiamati agli impieghi; ingegneri e geometri lavoravano al censimento della nuova provincia; i processi giudiziari fatti in pubblico aprivano un

campo all'eloquenza: mentre nessun esercizio d'armi avevano avuto i nostri nel secolo passato, ora possedevano un esercito nazionale, che faceva splendide prove nei cimenti dove Napoleone lo spingeva; scuole militari risuscitarono lo spirito guerresco all'entusiasmo della gloria e della speranza.

Milano tornava ad avere una corte splendida come ai tempi di Lodovico il Moro. Una gaia e varia società si muoveva intorno al Vicerè e alla bella e virtuosa Amelia Augusta di Baviera, donna esemplare per la modestia e le virtù domestiche: la nobiltà non fu più l'unico titolo per essere ammessi ai ricevimenti vicereali; ma il merito e la posizione sociale ebbero non minor valore. Il popolo era continuamente rallegrato da spettacoli di luminarie, da feste, or per celebrare le vittorie di Napoleone o le paci, o i parti della vice regina; e molte di queste feste eran tali da lusingare il nascente nostro orgoglio nazionale, come quella pel ritorno dal Baltico del generale Domenico Pino, milanese, alla testa della divisione colla quale aveva sconfitto gli Svedesi il 28 Febbraio 1808: quattro giorni di baldorie con luminarie, fuochi d'artificio, pranzi a Corte, balli nei teatri, corse di bighe all'Arena.

Nei carnevaloni si faceva uno sfarzo non mai per l'innanzi veduto: di poema degnissima e d'istoria parve la mascherata del 1812, organizzata per iniziativa stessa del Vicerè: sedici carri, tirati ciascuno da dodici cavalli rappresentavano le quattro stagioni ed altre allegorie; il Governo voleva distrarre le menti da gravi preoccupazioni; si era alla vigilia della partenza dell'esercito per le infauste campagne di Russia!

Ma v'era il rovescio della medaglia: la mancanza di libertà, la prepotenza della polizia, l'infierire continuo delle imposte per far fronte alle guerre, lo sperpero di vite della gioventù italiana sui campi della Germania e della

Russia, avevano mutato l'entusiasmo dei primi anni in un senso di stanchezza profonda. Caduto Napoleone anche il Regno d'Italia si sfasciò e Milano fu teatro dell'ultima tragedia. I partiti, in maggioranza avversi alla Francia e al Vicerè Eugenio, concordi nell'abbattere il regime attuale, ma non concordi sui modi per ricostruire l'edificio, tumultuarono: la plebaglia si impadronì di Giuseppe Prina, ministro delle finanze, innocente capro espiatorio delle intollerabili vessazioni fiscali, e lo uccise, il 20 Aprile 1814.

L'esercito austriaco guatava poco lungi da Milano in attesa degli eventi. In tali distrette il Municipio nominò una Reggenza provvisoria di governo, composta d'uomini temperati, avversi alla Francia i quali troppo ingenuamente, ma senza dubbio sinceramente, credendo che l'Austria avrebbe conservato il Regno italico, sott'altro Principe, e rispettatane la indipendenza, lasciava che il generale Austriaco Bellegarde intervenisse a ristabilirvi l'ordine. Ma l'Austria fece come aveva fatto Carlo V nel 1535; non rispettò nulla e dichiarò i Lombardi sudditi dell'Imperatore, il 12 Giugno del 1814.

Spettacolo nautico all'Arena nel 1811
per la nascita del Re di Roma

L'antica piazza Mercanti

CAPO XI.

La seconda dominazione austriaca

I.

Milano nel 1820: Le impressioni di Lady Morgan — La burocrazia: Risposte in ritardo — Le prime cospirazioni — Gli impazienti ed i pacifici — Cantanti e ballerine.

Milano tornava sotto l'antico dominio, non più blando come ai tempi di Maria Teresa, ma disposto a governo tirannico. I tempi eran mutati: il dispotismo napoleonico aveva prodotto dei mali, ma anche recato beneficî inapprezzabili; aveva fatto di gran parte dell'Italia una nazione, abituato gli italiani alle arti di governo, creato un esercito nazionale, datoci una coscienza civile. Tutto questo non si poteva cancellare: l'Austria non lo comprese: volle tornare allo *statu quo ante* il 1796 e si scavò sotto i piedi l'abisso. Milano, che di quella splendida attività nazionale era stata il centro, diventò il centro dell'opposizione politica contro il nuovo despotismo.

Nel 1820 veniva nella città nostra Lady Morgan, una inglese intelligente e colta che raccolse in una pregiata opera le impressioni del suo viaggio in Italia. Di spiriti

liberali, ella vedeva con rammarico la Lombardia caduta sotto il dominio dell'Austria che ne paralizzava tutte quelle iniziative le quali sì benefici frutti avevano prodotto durante il regime napoleonico: « Il genio fu messo al bando dall'Impero — scrive la libera figlia d'Albione — lo spirito assoggettato al tribunale secreto della polizia; la scienza nel nuovo vocabolario imperiale fu chiamata eresia e immoralità. « Signori, non domando loro scienza » aveva detto l'Imperatore ai membri dell'Istituto; « non domando che religione e moralità »; e a un ministro che gli chiedeva se era contento dell'istruzione: « A me basta che i miei sudditi sappiano leggere e scrivere! » La poesia non strettamente classica dichiarata rivoluzionaria e sovversiva; si fermavano alla frontiera le opere di Voltaire e di Rousseau; un milanese che aveva comperato a Parigi un'edizione di Voltaire, domandò il permesso di portarla con sè; si disturbò per questo l'Arciduca Governatore e il Consiglio aulico di Vienna; e la Morgan crede che i libri finissero per restar nelle mani degli ufficiali di dogana.

Quantunque il Regno Lombardo-Veneto sia affidato a un Vicerè, tutto emana da Vienna; l'arciduca Ranieri non prende la minima iniziativa senza scrivere a Vienna; il conte Rapp, capo di polizia, gravemente ammalato, chiede il permesso di recarsi ai bagni? si scrive a Vienna, e il permesso arriva due mesi dopo la sua morte. I Milanesi chiedono il permesso di mascherarsi in carnevale? si scrive a Vienna, e la risposta arriva... la prima settimana di quaresima. Si chiede di allagare l'Arena, d'inverno, per procurare alla gioventù lo svago del pattinaggio? si scrive a Vienna, ed ecco... ai primi di luglio la risposta.

A Lady Morgan sembrava che questo stato di cose non dovesse durar molto; già ella s'accorgeva d'un fermento febbrile nello spirito pubblico, e pronosticava come non lontano un rivolgimento che portasse la libertà e l'indipendenza. Buona signora! Quanto tempo, quanti

dolori, quanto sangue occorsero prima che il suo augurio si effettuasse!

Quando Lady Morgan fu a Milano, già per non dubbi segni s'eran preannunciate le aspirazioni alla indipendenza politica; nel 1814 stesso il Governo aveva sventato una congiura militare ordita da ufficiali dell'antico esercito napoleonico; ora le cospirazioni carbonare cominciavano a stendere la loro rete nella nostra città e, non appena sbarcata in patria, la gentile signora riceveva la dolorosa notizia dell'arresto di Silvio Pellico; ma quelle aspirazioni erano ancora concentrate nelle classi elevate, fra alcuni nobili e fra i letterati; la gran maggioranza della popolazione non aveva ancora aperte le sue fibre al fremito dell' indipendenza.

Le sterminate catastrofi avvicendatesi nel primo quarto del secolo, le coscrizioni doppie o anticipate che avevano afflitto tante famiglie, l'impressione lasciata negli animi dall'eccidio di Giuseppe Prina, avevano prodotto nel paese un senso di stanchezza, un desiderio profondo di tranquillità e di pace. Così, nonostante il formarsi e il progredire di un partito nazionale, intervenne fra sudditi e Governo una luna di miele che si protrasse con uno strascico di reciproca tolleranza fin verso il 1838. L'aristocrazia rigorosamente conservatrice aveva ripreso, fin dove le era stato possibile, le abitudini d'avanti il 1796.

Il Circolo di famiglia, scrive la Morgan, è composto di un piccolo numero di persone che vengono a far la partita a tarocco, o a esaltare i meriti delle dame del biscottino, (una Associazione femminile con fondamento religioso, che per le case dei poveri faceva propaganda di dottrine reazionarie, distribuendo, a renderle più digeribili, biscottini e pasticcetti); o a rimpiangere i bei giorni di Beatrice d' Este, non la moglie di Lodovico il Moro, intendiamoci, ma quella dell'arciduca Ferdinando, che regnava a palazzò prima del 1796. Gli *habitués* della casa sono di

solito l'antico cavalier servente, il cappellano che pettina il cagnolino e accompagna la signora alla Messa e ai Vespri, qualche predicatore dell'Ordine degli Oblati o di quello di S. Pietro Martire, sicuri di trovare ogni giorno la loro posata a tavola. Il tipo caratteristico di questa classe è la marchesa Paola Travasa, che Carlo Porta ha scolpito nel suo capolavoro: *La nomina del cappellan.*

L'aristocrazia più liberale andava all'eccesso opposto ed era spensierata e gaudente: i ricevimenti mondani, gli spettacoli, il corso, le mascherate erano le occupazioni predominanti: la gioventù, salve, s'intende, le debite eccezioni, trascinava la vita in ozio snervante, ciondolando di giorno nei salotti, di sera ne' palchi della Scala attorno alle patrizie gonnelle.

All'Austria non pareva vero di secondare queste tendenze; accordava una lauta sovvenzione al teatro della Scala, lasciando che esso fosse per nove mesi il centro della vita cittadina; Rubini, Tamburini, Galli, Lablache, la Pasta, la Malibran deliziavano il pubblico colle opere di Rossini, di Bellini, di Donizetti; Viganò teneva lo scettro della coreografia, e il ballo, o meglio dramma pantomimico, era la maggiore attrattiva per il nostro pubblico; i partiti per le Euterpi o le Tersicori divampavano nel marasma dominante, come ai tempi delle fazioni circensi a Bisanzio! Il Principe di Metternich, il Capo del Governo Austriaco, che allora aveva in pugno la politica europea, poteva vantarsi di governar la Lombardia colle ballerine!

Il giuoco, che provvidamente Giuseppe II aveva abolito, tornava a regnare nel Ridotto del teatro e a ingoiare fortune! Perfino Alessandro Manzoni indulse, per un momento, a quel vizio fatale. « Anche voi qui giovinotto » gli disse una sera Vincenzo Monti, battendogli una mano sulla spalla, mentre, nel Ridotto della Scala, era seduto al tavolino verde. Manzoni si voltò, arrossì, chinò gli occhi e, dicono, non giuocò più.

Gli alti ufficiali austriaci, parecchi uscenti da famiglie principesche, ricchi, di modi raffinati, venivano accolti cortesemente nelle case magnatizie e vi stavano ad agio. Dal canto suo il Conte Walmoden, comandante le truppe di Lombardia, apriva le sale del palazzo Cusani in Via Brera a balli frequentati dalla eletta società milanese.

Il Governo austriaco aveva ristabilito le antiche distinzioni di classe, che il napoleonico, lasciando il merito farsi innanzi a pari della nobiltà, aveva tolte di mezzo; onde quella classe di cittadini che si componeva della borghesia e della piccola nobiltà il cui titolo si limitava al Don, era esclusa dalla Corte; la classe in fondo più numerosa, più illuminata più rispettata, si chiuse in un dignitoso riserbo: e mentre la nobiltà dei quattro quarti apriva in sede più splendida, nel Palazzo Talenti in via S. Giuseppe, l'antico *Casino Nobile*, la borghesia acquistava il palazzo Spinola in Via S. Paolo e v'installava il suo club, col nome, che tuttodì conserva, di Società del Giardino. Solo verso il 1848, nobiltà, borghesi e popolo si fusero in un mirabile accordo che rese possibile l'eroico sforzo delle cinque giornate.

Milano fuori Porta Romana tra il 1840 ed il 1850

II.

Il Circolo di casa Porro. Il Confalonieri e le sue iniziative. Scuole, gas e battelli a vapore — I primi processi politici — Letteratura e patriottismo — I Congressi.

Ma non in tutti era, per fortuna, quella acquiescenza al nuovo stato di cose e quella apatia.

La democratica Morgan deplorava di non aver potuto fare larghe conoscenze presso il ceto borghese, appunto pel riserbo in cui questo viveva: ma, per compenso, frequentò la parte migliore dell'aristocrazia. Frequentò festeggiata i pranzi settimanali di Casa Porro. Il Conte riuniva, senza distinzione di classe, buon numero di persone d'ingegno, e specialmente i collaboratori del giornale il « Conciliatore » che l'Austria aveva soppresso. Là vide, tra gli altri, Silvio Pellico, il Marchese Pecchio, il Borsieri, l'Abate di Breme, lo storico Sismondi. La casa Porro era, cosa allora straordinaria, illuminata a gas: il proprietario, insieme all'amico Conte Federico Confalonieri aveva assunto l'iniziativa per l'introduzione del gas in Milano; ed era questa una delle tante benemerenze patriottiche di quei due insigni cittadini, come ben li giudicava la Morgan quando diceva che il Porro e i suoi amici « si occupavano senza posa a procurare nel medesimo tempo il perfezionamento fisico e morale del loro paese e lo preparavano a ricevere quella libertà ancora in apparenza sì lontana ». Il Porro, colla generosità che caratterizzava tutte le sue imprese era allora occupato anche a fondare una Galleria per l'esposi-

zione d'opere d'artisti viventi, una istituzione destinata ad incoraggiare i pittori che trattassero soggetti nazionali.

Il Conte Confalonieri fondava nel 1819 la scuola di mutuo insegnamento col sistema Lancaster, che in Inghilterra e in Francia andava facendo sì buona prova; nel 1820, quando il Conte condusse la Morgan a visitarla, vi eran già cinquecento cinquanta fanciulli molto avanzati nell'istruzione, e l'ordine, la proprietà, l'attività stupirono la intelligente visitatrice, alla quale non sfuggì l'alto significato patriottico di quella impresa. Il Confalonieri, il Porro e i loro amici s'eran messi alla testa di una società per la navigazione a vapore sul Po: già un vaporetto, il *Lombardo*, correva tra Milano e Venezia... il più agevole trasporto fluviale di merci, era un pretesto: colla navigazione a vapore tendevasi a ravvicinare lombardi e veneti, affinchè agissero concordi, quando l'occasione si fosse presentata.

Giacchè nelle case del Porro e del Confalonieri non solo si promuovevano feconde iniziative pel progresso civile, ma si andava formando un centro di opposizione all'Austria, un partito politico per l'indipendenza nazionale. L'Austria se ne accorse; arrestato il Pellico coll'amico Maroncelli, accusati di cospirazione carbonara, furon, dopo iniquo processo, mandati nelle orride carceri dello Spielberg, 1821; un processo ancor più iniquo mandava a raggiungerli, nel 1824, Federico Confalonieri, quale capo d'un'associazione politica, i *federati*, che s'intendeva col Piemonte e con Carlo Alberto, e altri cittadini illustri, come Pietro Borsieri e Giorgio Pallavicino. Il Porro, il Pecchio e quanti avevan potuto sfuggire all'arresto, abbandonarono, esuli, la patria.

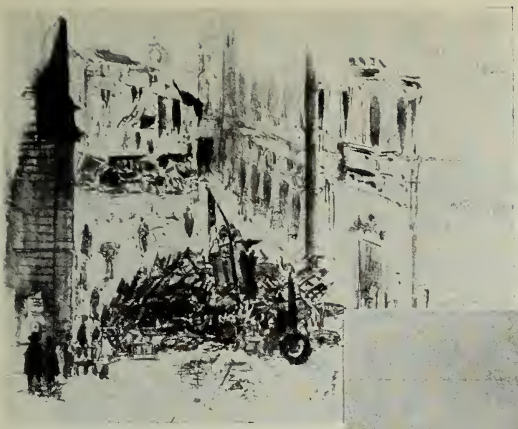
La persecuzione d'uomini egregi come quelli che andarono a languire per anni e anni nel castello di Brünn, cominciò a scavare l'abisso fra i Lombardi e l'Austria; nel 32 e nel 33 nuove persecuzioni contro i fautori delle idee mazziniane fecero far nuovi progressi al partito na-

zionale; e se nel 1838, quando, morto Francesco I, il successore Ferdinando I, che saliva al trono con un programma più liberale, potè essere incoronato con gran pompa in Milano e vedere intorno a sè gran parte della nobiltà sfoggiare le insegne cortigiane, fu quella si può dire l'ultima volta che i milanesi s'avvicinarono al trono, l'ultimo atto di solidarietà col governo. E già li condannava l'opinione pubblica: « i nostri nobili » scriveva Cesare Cantù al Tommaseo, « oh, i nostri nobili s'affrettarono a mettersi le livree e cercar l'ammirazione alla Corte e nella guardia; poi si tassarono per far fondere in bronzo il busto di Metternich! » E il Giusti lanciava il suo severo rabbuffo alla

> . . . rea ciurma briaca
> D'ozio imbestiata in leggiadrie bastarde
> che cola ingombro alle città lombarde
> Fatte cloaca.

Le cospirazioni seducevano gli spiriti focosi e impazienti; altri con mezzi più lenti e più sicuri tendevano al medesimo scopo. La letteratura, anche quella che in apparenza sembrava la più innocente, era divenuta arma efficace di opposizione e di propaganda. Quando la Santa Alleanza ripristinò le dominazione austriaca in Lombardia, fervevan le lotte fra i classici e i romantici; la lotta, in origine affatto letteraria, qui da noi assunse carattere politico; i conservatori tennero pei classici e si raggrupparono intorno a un giornale, che l'Austria fu ben contenta di incoraggiare e sussidiare, la « Biblioteca italiana »; gli spiriti più liberali si schierarono per la scuola nuova; sorse così il « Conciliatore » fondato dal nostro ContePorro; era un foglio puramente letterario, eppure il governo austriaco che aveva buon naso, ne comprese lo spirito e lo soppresse.

Ma la nuova scuola letteraria divenne invulnerabile trattata del genio di Alessandro Manzoni; egli riuscì a scuotere le generazioni che crescevano indifferenti e sem-



Barricata in via S. Giuseppe

BARRICATE DELLE
5 GIORNATE

Barricata
alla colonna
di S. Babila

Barricata al ponte di P. Romana

Teatro della Scala verso il 1850

brava perdessero a poco a poco ogni memoria e ogni coscienza di sè; egli riuscì a riprendere in Lombardia la tradizione dei grandi caratteri e dei grandi intelletti. Vi riuscì da solo, ben dice il Bonfadini, allontanandosi da ogni complicità, da ogni attinenza colla politica contemporanea, creando una letteratura nuova e potente sotto cui i dominatori non avevano potuto indovinare nè punire l'alto sentimento di patria, rigettando il suo genio fra le tenebre dei secoli precedenti, per trovarvi corruttele e discordie da flagellare, virtù ed audacie da segnalare ad esempio dei tempi suoi. E lui seguirono negli intenti, se non raggiunsero nel magistero dell'arte, gli scrittori romantici d'allora; primi Cesare Cantù e Giulio Carcano che, nel 1837, nella sua « Angiola Maria » affermava la patria essere una religione.

Coi congressi scientifici gli italiani imparavano a riunirsi non più come cittadini di differenti Stati, ma come tutti appartenenti ad una stessa patria. Nel 1844 il Congresso degli Scienziati si tenne in Milano, presieduto dal conte Vitaliano Borromeo; riuscì imponente pel numero e la qualità delle persone: basti dire che mille e cento cinquantanove congressisti e cinquantasei deputazioni convennero fra noi da ogni parte d'Italia. La città accolse i fratelli italiani più che con cordialità, con slancio d'amore; conseguenza di un sì affettuoso affiatamento fu il poter formulare un programma nazionale, il formare un partito forte per uomini di grandissimo ingegno, che si contrapponesse alla propaganda repubblicana di Mazzini, e tendesse alla indipendenza per vie più corte e più sicure.

Alessandro Manzoni

III.

Condizioni economiche e civili di Milano avanti il 1848. Progressi della grande industria. Le Società industriali. — Gli studi economico-sociali: Le « Riviste ». Francesco Lampato e gli « Annali di statistica »: Cattaneo e il « Politecnico ».

Agli scienziati convenuti in Milano il Comune offerse in omaggio una splendida pubblicazione in due volumi intitolata « Milano e il suo territorio » compilata, sotto la direzione di Cesare Cantù, da persone in vari campi eminenti quali Bartolomeo Catena, Giuseppe Sacchi, Achille Mauri, Giovanni Strambio, Giacomo Ambrosoli, Pompeo Litta, Carlo Zardetti, Giovanni Labus.

L'opera, destinata ad illustrare con ampiezza di particolari, la città in tutte le manifestazioni della sua vita, riuscì mirabile per copia di notizie e per eleganza di forma, ed è ancor oggi una fonte preziosa giacchè in un grande ed armonico quadro ci rappresenta Milano a mezzo secolo XIX prima che la preoccupazione politica la distogliesse dal pacifico lavoro per farle indirizzare tutte le forze alla creazione di una patria indipendente.

L'asserzione della quale Arturo Joung tanto pareva compiacersi: essere cioè l'agricoltura l'unica ricchezza di Milano, valse a creare una specie di leggenda che s'andò via via ripetendo finchè le ampie e precise statistiche dell'opera sopra indicata non la dimostrarono falsa. Il progresso economico da noi poco addietro descritto se aveva potuto rallentare durante le convulsioni politiche del principio del secolo, aveva col consolidarsi del dominio

napoleonico ripreso vigore ed era, sotto l'austriaco, cresciuto d'intensità.

Il commercio e l'industria della seta contribuivano in gran parte alla prosperità della Lombardia: pullulavano i filatoi in tutto il contado, si adottavano i migliori e più moderni sistemi sull'esempio della ditta Cramer che aveva alla Cavalchina un impianto modello. S'esportavano ogni anno due milioni e cinquecento mila libbre di seta greggia; tre milioni e cinquecento mila di lavorata a filatoio; cinque milioni e mezzo ne consumavano di stoffe di cui una gran parte finivano a Vienna. E, ricordiamoci bene, questo avveniva in una città la cui popolazione stabile superava di poco i centosessanta mila abitanti. Ad evitare le frequenti controversie s'impiantò uno stabilimento di stagionatura che riducesse le sete al medesimo stato di secchezza qualunque fosse la loro umidità e quella dell'atmosfera.

Venti milioni all'anno produceva il commercio di formaggi. Ingente era il transito: centomila quintali l'anno, onde il pensiero di costruire una grande dogana a sostituir la vecchia stipata negli angusti locali del Palazzo Marino. Florida e audace la banca: e già prosperavano le prime società d'assicurazione comparse fra noi nel 1827.

Quello straordinario spirito d'associazione che ai nostri giorni ha dato vita ad imprese colossali, cominciava allora a creare più o meno robusti organismi: sorgeva una società per lo scavo dei combustibili fossili, una ad iniziativa dei Cramer, per le fogne mobili e la fabbrica dei concimi, una per l'illuminazione a gas della città: molte Imprese assunsero l'esercizio degli omnibus, delle diligenze, dei velociferi; rapido sviluppo prendeva la Navigazione a vapore sui laghi e società milanesi spingevano legni anche sul mare: il « Lombardo » destinato al Mediterraneo, veniva ornato da artisti milanesi sotto la direzione dell'architetto Crivelli che lo decorò all'interno con scene dei « Promessi Sposi ». Fischiava la vaporiera lungo i tredici

chilometri fra Milano e Monza; breve corsa invero, ma nell'aprile del '41, otto mesi dopo l'inaugurazione di quella linea, si costruiva il primo miglio della ferrovia per Como, e già dal ponte di Mestre si spingevano innanzi le metalliche guide verso Milano, lungo la grande strada Ferdinandea.

Negli ultimi trent'anni le manifatture avevano quasi raddoppiato la produzione. Nel 1814 battevano in Milano duemila telai, nel '44 eran quattromila solo quelli occupati nella tessitura di stoffe, trecento lavoravan maglie, duecento nastri e serici passamani. I damaschi e le stoffe auroseriche, destinate ormai ai soli paramenti sacri, mantenevano l'antica fama e dall'officina Pescini uscivan capilavori come il Baldacchino di S. Ambrogio: le fabbriche Osnago, De Gregori, Coizet, Lamberti e Fortis diffondevano in Italia e fuori i loro prodotti.

Da pochi anni si esercitava la filatura dei cotoni e un grande stabilimento sorgeva nel '40 a Peregallo con seicento fusi messi in moto dal Lambro per mezzo di un apparecchio idraulico che pareva allora gigantesco: sparsi nella Provincia eran dodici altri stabilimenti e alcuni nomi dei proprietari d'allora i Turati, i Radice, i Candiani, i Sioli, gli Stucchi, i Ponti, i Cantoni, figurano ancor oggi nella grande industria milanese: mille e venticinque macchine e millenovecentosessanta operai lavoravano a filar cotone. Due società attivavano la filatura del lino e della lana e negozianti, pur milanesi, imprendevano la fabbrica di stoffe di cotone: sorgevan frequenti stamperie e tintorie, e le stesse macchine cominciavano a fabbricarsi da noi negli stabilimenti Dufour, Müller, Stütz, Sicher e Gamba.

Con queste manifatture il commercio milanese, se si eccettuano gli oggetti di lusso e di capriccio, s'era emancipato dall'estero. Si traeva buon profitto dall'acqua abbondante per crear forza motrice, importanti segherie meccaniche sfruttavano la forza idraulica della cascina dei

Pomi e ad acqua eran mossi i torni per la lavorazione del ferro. Tra le industrie minori prosperavan fabbriche di candele steariche e di prodotti chimici e farmaceutici, raffinerie e fabbriche di zucchero di barbabietole. Nel campo delle arti industriali i bronzi dorati del Manfredini e del Pandiani, i mobili dello Speluzzi, i ceselli del Bellezza eran tenuti in alto pregio. Il Tinelli continuava la fabbricazione della porcellana per la quale tanti sforzi aveva fatto nel secolo precedente il buon Clerici, in uno stabilimento fondato nel 1823 che dopo varie vicende passò alla ditta Richard.

Le mostre annuali di manifatture e invenzioni, istituite sotto il Regno d'Italia, non furono abbandonate dal governo austriaco ma continuarono a tenersi ogni anno, con alterna vicenda, nella Sala dei Pregadi in Venezia e nel Palazzo di Brera in Milano con premi cospicui ai perfezionamenti nell'industria e nell'agricoltura.

Alimentata da un importante produzione scientifica e letteraria fioriva l'arte tipografica: quaranta tipografie e duecento torchi lavoravano in Milano senza contare i trentasei torchi della stamperia reale. Una specialità dell'industria libraria milanese eran le strenne e gli almanacchi letterari che avevan finito per soppiantare l'importazione straniera di quei libercoli allora tanto ricercati dalla moda. Il nuovo costume di adornar di figure le edizioni indusse alcuni a dedicarsi a quest'arte; il pittore Luigi Sacchi fondò uno stabilimento per l'applicazione d'un nuovo metodo di politipia: pregiati lavori uscivan dalle recenti litografie, tra le quali quelle del Vassalli e del Ricordi avevan già levato un bel grido: da quest'ultima uscivano accurate illustrazioni dei « Promessi Sposi » su disegno di G. Gallina.

Indice non dubbio dei progressi della coltura in Milano è la fortuna delle pubblicazioni periodiche, vale a dire delle

« Rassegne » o « Riviste », per le quali la città nostra non stava addietro a Firenze dove usciva la famosa *Antologia* fondata dal Viesseux. Uno scrittore a torto dimenticato, Davide Bertolotti, ha un vanto ben maggiore di quello d'essere stato a quel tempo il romanziere preferito nei salotti eleganti: egli fu il primo a diffondere in Milano la Rivista a fascicolo. Aveva cominciato a pubblicare una redazione italiana dello *Spectateur* che il Maltebrun stampava a Parigi; poi nel 1818 aveva fondato il « Ricoglitore », assunto nel '34 dal benemerito editore A. F. Stella, che lo trasformò nella « Rivista contemporanea »: e l'uno e l'altra ebbero larga e meritata diffusione, contarono tra i collaboratori, oltre Nicolò Tommaseo e Cesare Cantù, molti fra i più rinomati scrittori d'allora, e furono i veri continuatori del celebre « Conciliatore » giacchè, al pari di quello, facevano il contraltare alla classica e ortodossa « Biblioteca italiana » tanto cara agli amici dell'Austria. Apprezzato e diffuso era pure l' « Indicatore » una specie di Rivista delle Riviste, diretta da Giacinto Battaglia.

L'attività intellettuale delle classi colte si esercitava particolarmente colle « Rassegne » le quali mantenendo, a non lunghi intervalli, il contatto col pubblico, potevano con maggiore prontezza ed efficacia, che non i libri, dilettarlo ed istruirlo. Divulgatrici d'idee sane e feconde furono sopra tutte le Riviste d'indole sociale ed economica. Tre anni dopo la soppressione del « Conciliatore », Francesco Lampato immaginò di dar fuori un complesso di pubblicazioni periodiche le quali, sull'esempio dei Bollettini che uscivano in Francia sotto gli auspici del Barone di Ferussac, esponessero le più fresche e vive dottrine in vari campi dello scibile. A questo ciclo doveva essere centro una Rassegna di scienze sociali sussidiata da altre sette rassegne di agricoltura, di fisica, di chimica, di chirurgia, di giurisprudenza, d'industria, di commercio. Era un sogno e pure, per la tenacia di quell'uomo straordi-

nario ch'era il Lampato, si avverò. Gli *Annali Universali di economia pubblica e di statistica* prosperarono fino al 1871 colle loro Rassegne ausiliarie, alcune dalle quali vissero anche più a lungo ed una, il *Giornale di Giurisprudenza*, crediamo viva tuttora. Il Lampato ebbe e meritò la collaborazione di uomini insigni, a cominciare da Melchiorre Gioja, da Pietro Custodi, da G. Domenico Romagnosi, da Giuseppe Ferrari e da Carlo Cattaneo, intorno ai quali si strinsero le giovani forze lombarde.

Nel 1839, per iniziativa e colla direzione del Cattaneo nasceva un'altra grande Rivista economico sociale, « Il Politecnico » che per trent'anni, fino alla morte del suo fondatore, andò discutendo i più vitali problemi.

Gli « Annali » e il « Politecnico », vere cattedre cittadine, come le chiamò il Massarani, rappresentano uno sforzo meraviglioso dell'ingegno e della coscienza lombarda, contribuirono potentemente alla ricostituzione dello spirito pubblico assopito nei mortali silenzi che tennero dietro alla restaurazione austriaca; promossero quella elevazione morale che era indispensabile per raggiungere l'ideale supremo dell'indipendenza politica. In quei fascicoli si andava a poco a poco dilatando il pensiero nazionale e si agitava senza posa la ricerca dei miglioramenti in pro delle classi più disagiate, nelle quali si ridestava la coscienza di una patria e si rinsaldava lo spirito di fratellanza con quelle più favorite dalla fortuna. Da ogni pagina di quelle Rassegne traspare il desiderio di far il bene in ogni campo mettendo in pratica le dottrine che vi si andavano esponendo; onde una gara nell'occuparsi della delinquenza e dei mezzi per prevenirla, dei ciechi, dei sordomuti, dei trovatelli, degli illegittimi, degli Istituti di beneficenza, di previdenza, di mutuo soccorso, di cooperazione (già nel '30 Romagnosi ragionava di cooperative) di libertà di culto, di scuole professionali e serali; (la prima scuola fu aperta nel 1829), insomma d'ogni cosa buona.

Questo fervore di studi e di prove s'avventò nel Congresso del 1844 tenutosi in Milano: in quel memorando Congresso si toccaron questioni di cui a torto i moderni partiti riformatori si attribuiscono la paternità. Basti per esempio quella del lavoro dei fanciulli, sviscerata dal Sacchi, dal Calvi, dal Correnti, i quali, mentre la grande industria si andava anche da noi diffondendo, gittavano un grido d'allarme contro l'abuso dell'opera dei fanciulli per assistere il cieco lavoro delle macchine ed invocavano una legge che, con opportuni scambi e con sapiente intreccio d'orari graduati secondo le età, impedissero che la salute del corpo e il lume dell'intelletto e della coscienza fossero soffocati in germe nelle giovani generazioni.

Così, allorchè tutta la Penisola fu scossa da un fremito di rivolta, la Lombardia, su cui più direttamente pesava l'oppressione di quella Potenza che teneva in pugno le sorti d'Italia, la Lombardia era ben preparata a dare il segnale. Il Risorgimento che, dopo la caduta del dominio Spagnuolo, aveva preso le mosse sotto gli auspici di Pietro Verri e Cesare Beccaria, non s'era mai arrestato per incalzar di vicende o per frapporsi d'ostacoli; le giovani e fresche forze del popolo lombardo s'erano spiegate lietamente, in faccia al sole, durante il regime napoleonico, quando il plauso salutava le nobili audacie, s'eran, sotto l'austriaco raccolte, tacite, nell'ombra quando la reazione minacciava di soffocarle; ma avevano sempre operato vigili e sicure di raggiungere la meta luminosa. Potenza economica, alta e solida coscienza civile, concordia di propositi nel preparare il bene comune erano il frutto dell'assiduo lavoro cominciato a mezzo il secolo XVIII. Ma ora il lavoro della mano e del pensiero aveva esaurito il suo compito; la lenta e pacifica lotta colle armi civili era finita, ora si poteva guardare in faccia allo straniero da pari a pari ed affrontare i cimenti d'una lotta politica aperta e formidabile.

IV.

La scuola politica in casa Cattaneo e in casa Correnti, nel Caffè della Peppina e nel Caffè della Cecchina — Le prime dimostrazioni — Un Comitato di signore — Le Cinque Giornate — Vittoria e confusione.

L'idea nazionale guadagnava infatti rapidamente tutte le classi: erano scomparse le antiche barriere fra nobiltà e borghesia: la gioventù s'era ritratta dalla vita dissipata d'un tempo per raccogliersi in seria e profonda meditazione: aveva oramai trovato i suoi maestri. Cesare Correnti e Carlo Cattaneo formavano in quegli anni il carattere dei giovani lombardi e li preparavano ai cimenti del '48. In casa del Correnti si radunavano persone d'ogni classe sociale, preti, come il Mongeri e il Vignati; giovani patrioti come Cesare Giulini, Guerrieri, Giovanni e Carlo d'Adda, Giulio Carcano; artisti, professionisti: era quella una scuola viva di patriottismo. Correnti li incorava, li infiammava, si adoperava a render sempre più profonda la scissione tra popolo e governo. Carlo Cattaneo avea poca fiducia in un'azione pronta ed efficace, riteneva l'unità d'Italia inattuabile: era piuttosto repubblicano federalista: ma alla sua scuola si accendevan pur sempre gli animi al desiderio dell'indipendenza e della libertà.

Ai due eletti circoli di Cesare Correnti e di casa Cattaneo, facevan riscontro due ritrovi, più modesti, ma non meno attivi: il caffè della *Peppina*, dietro agli odierni portici meridionali di Piazza del Duomo, che accoglieva i seguaci delle dottrine repubblicane di Mazzini, inscritti alla *Giovine Italia*, tra i quali Attilio De Luigi ed Emilio Visconti

Venosta, Giovanni Cantoni, e i futuri martiri Giuseppe Finzi e Antonio Lazzati; e il caffè della *Cecchina*, di fronte al teatro della Scala, dove si radunavano specialmente i giovani di famiglie patrizie e ricche, quali Carlo e Giovanni D'Adda, Carlo Taverna, Rinaldo e Cesare Giulini, Carlo Alessandro Porro, i fratelli Jacini; intelligenti e generosi al pari degli altri, ma propensi a soluzioni diverse, cercavano al di là del Ticino, nel generoso Piemonte, alleati contro la dominazione straniera. In quei due bugigattoli si preparavano audaci disegni.

Le acque tranquille, stagnanti da tanti anni della vita milanese, andarono ogni giorno più increspandosi e sollevandosi: nel 1846 cominciavano le dimostrazioni ostili all'Austria: la prima si fece in occasione dei funerali di Federigo Confalonieri, il martire che aveva languito quattordici anni allo Spielberg: la Polizia aveva voluto che i funebri fossero modesti; e invece vi assistette una folla straordinaria che riempiva la chiesa e la piazza di S. Fedele. Una carestia in principio dell'anno seguente aveva causato agitazioni di contadini in varie parti della Lombardia. A Milano il pane era rincarato, il lavoro diminuito: si formò un numeroso Comitato di signore, presieduto dalla contessa Maria Borromeo d'Adda, coll'intento di fare una grande questua nella città e portar sussidî alle famiglie popolane; si continuava così, in pratica, quell'opera di fratellanza che s'era andata svolgendo negli scritti dei pensatori: questo atto di carità avveduta fece molto rumore: ognuno ne comprese il patriottico intento.

Morto l'arcivescovo Gaysruk, si volle e si ottenne un Presule italiano: se ne festeggiò l'ingresso con solennissima pompa; tutto il popolo accorse ad acclamare il Romilli, al grido di *Viva Pio IX*, (già il nuovo Pontefice aveva pronunciate le fatidiche parole: « Gran Dio benedite l'Italia! »). La polizia volle arrestare la dimostrazione: vi fu un parapiglia, nel quale i cittadini ebbero un morto e

parecchi feriti: con quel primo sangue cominciava la lotta aperta fra i milanesi e il Governo austriaco. Il primo gennajo del '48 si sparse nuovo sangue. Era corsa l'intesa di non fumar più, per far dispetto all'Austria e danneggiarla nei proventi del Monopolio sui Tabacchi. Soldati austriaci allo scopo di provocare, percorsero la città con più sigari in bocca: nacquero, com'era naturale, zuffe cruente: la Polizia incrudelì sui cittadini ai quali di quelle zuffe, fu attribuita, con mala fede, la colpa: la città rimase sdegnata ma non attonita: le proteste d'ogni ordine di cittadini e le dimostrazioni si succedettero con maggiore insistenza e con maggiore entusiasmo, finchè il 22 febbrajo il Governatore Spaur pubblicava la legge marziale. Infine il 18 marzo scoppiò quella rivoluzione che prese il nome dalle « Cinque Giornate ».

La mattina del 18 marzo cittadini di ogni ceto guidati dal Podestà, o Sindaco che dir si voglia, Gabrio Casati, invasero il Palazzo di Governo, in Via Monforte, e imposero al Vice Governatore O' Donnell che decretasse l'armamento della Guardia Nazionale e affidasse al Municipio la sicurezza della città. Due cose che a quei tempi, volevan dire senz' altro « Rivoluzione ». Il Maresciallo Radetzki, che comandava le soldatesche austriache a Milano, decise di opporsi al movimento e fece uscir le truppe dai quartieri: esse dopo una lotta accanita si impadronirono del Palazzo del Governatore e della residenza delle Autorità Municipali.

Ma i milanesi corsero alle armi e innalzarono le barricate: tutte le classi della cittadinanza, perfino i sacerdoti e i seminaristi, fecero prodigi di valore, in mezzo al frastuono delle campane, alle grida di « Viva Pio IX » ed alle imprecazioni contro gli Austriaci. Il 22 marzo, sopraffatto dall'impeto di una insurrezione che aveva del miracoloso, Radetzki abbandonava Milano, per ritirarsi su Verona mentre tutta Italia era in fiamme, e l'esercito di Carlo

Alberto si avanzava a combattere la potente nemica e a liberare la Lombardia.

Ma calmata l'ebbrezza della vittoria, l'ambiente si muta: non più l'energia, l'abnegazione, la concordia di tutti: i partiti si scatenano l'un contro l'altro, e il Governo provvisorio, retto dal conte Gabrio Casati, è impotente è frenarli: imperversano le discussioni politiche, spesso confuse e tumultuarie, specialmente in un circolo tipico, chiamato *Palestra parlamentare*, destinato a preparare, con una ginnastica vocale, i futuri oratori della Camera; una schiera di chiacchieroni vi trattavano i più alti problemi con una disinvoltura meravigliosa in tanta inesperienza politica, e diffondevano purtroppo strani e deplorevoli concetti sulle faccende pubbliche. Basti dire che volevano abolito lo Statuto promulgato da Carlo Alberto, e istituita une Costituente: quale costituzione avrebbe potuto uscire da quella confusione d'idee, che un nugolo di giornali, di opuscoli, di libelli scaramuccianti, rendeva ogni giorno più intensa?

Mentre sarebbe stato necessario secondare con prontezza ed energia gli sforzi dell'esercito piemontese, e organizzare efficaci soccorsi, si perdeva il tempo in dimostrazioni, in funzioni, in parate, in ricevimenti: si credeva, ingenua baldanza! che colla cacciata degli austriaci il problema fosse tutto risolto.

La fusione col Piemonte appassionava fortemente gli animi: i monarchici la volevan subito; gli ingenui, gli illusi e i repubblicani, unitari con Mazzini, o federalisti con Cattaneo, o la volevan differita alla fine della guerra o non la volevano affatto. Alla votazione i primi furono 561 mila, gli altri 681: ma gli avversi a Carlo Alberto, sebbene in pochi, facevan molto rumore e bastarono a far nascere tumulti.

Intanto l'esercito piemontese, vittorioso in più luoghi, ma vinto a Custoza, si ritirò sopra Milano per difenderla: la difesa in città aperta era impossibile: i cittadini per

le sconfitte e le discordie non avevan più il soffio animatore delle Cinque Giornate, Ad evitare un nuovo disastro si concluse con l'Austria un armistizio. Scoppiaron disordini; un gruppo di forsennati tirò fucilate contro il palazzo Greppi dove dimorava Carlo Alberto, il 5 agosto del 1848. Il Re di Piemonte abbandonò Milano, e vi entrò il generale Radetzki, proclamando lo stato d'assedio.

Caricatura di Radetschi e Metternich

V.

La vita in Milano nel decennio — Il salotto della Contessa Maffei — Carlo Tenca e il « Crepuscolo » — Il nuovo partito nazionale — L' Imperatore a Milano — Le lusinghe — Milano liberata.

« Non è tutto perduto, si ricominci da capo » fu la parola d'ordine dopo il disastro di Novara, col quale si chiuse la seconda campagna contro l'Austria tentata dal Piemonte nel 1849. S' iniziò allora il decennio della resistenza durante il quale i lombardi scrissero forse le più belle pagine della loro storia, meritaron gloria anche maggiore che nelle Cinque Giornate perchè, dice il Visconti Venosta, « è più facile diventar un eroe in un giorno di battaglia che mantenere l'animo alto e fiero durante una prigionìa di dieci anni ». Milano diede in quel decennio l'esempio d'un paese che in nome della propria nazionalità vive completamente separato dagli stranieri che lo governano: fu una guerra sorda e continua al governo, condotta con inflessibile disciplina; non vi fu bisogno di congiure; era una congiura tacita, universale di tutte le classi affratellate nella comunione dell'ideale supremo.

Quale squallore a Milano nei primi anni dopo il Quarantotto! L'Austria aveva proclamato il più rigoroso stato d'assedio, la città somigliava ad un immenso accampamento. Chiusi quasi tutti i teatri e i pubblici ritrovi, e la Scala quasi esclusivamente frequentata da ufficiali austriaci: cominciavano i propositi di resistenza e i milanesi non volevano aver più contatto alcuno coi dominatori. Nelle case private non ricevimenti, non balli se non intimi; e i fa-

migliari convegni frequentati non per diletto ma per riannodare gli spezzati legami politici, per avvincere alla causa della patria i giovani, quei giovani che, mentre prima del '48 folleggiavano, inconsci, attorno alle danzatrici e giungevano persino a portare appesi al collo, con catenelle d'oro, i pezzi delle maioliche intime della Ellsler, s'eran d'un tratto cambiati in eroi sulle barricate.

Asilo delle più pure idealità era il salotto della contessa Clara Maffei in Via Bigli; ivi convenivano quanti coltivavano la santa aspirazione all'unità e all' indipendenza d' Italia; « da quel salotto elegante e intelligente », dice uno dei frequentatori, il compianto G. Visconti Venosta, « si irradiava una luce e, direi quasi, una volontà direttiva di azione patriottica, ch'ebbe una grande influenza morale in quegli anni ». V'andava il conte Cesare Giulini, che aveva messo la sua persona e il suo censo a servizio della patria e del bene; Emilio Visconti Venosta, Carlo Tenca, Tullo Massarani, Giulio Carcano, Carlo De Cristoforis; e quando dai loro paesi venivano a Milano, non mancavano mai G. B. Camozzi di Bergamo, Giuseppe Finzi, Giuseppe Zanardelli, Giuseppe Verdi. Altri adunavansi presso la signora Carmelita Fè, vedova di Luciano Manara; eran quasi tutti giovani reduci dalle ultime campagne, commilitoni del valoroso che aveva lasciato la vita alla difesa di Roma.

Carlo Tenca aveva cominciato a pubblicare il giornale *Il Crepuscolo,* giornale che, sebben fosse letterario (politico la censura non avrebbe permesso), in ogni articolo lasciava intravvedere un fine alto e patriottico; in ogni numero era una rivista che esponeva i fatti politici della settimana avvenuti in ogni parte del mondo, ma taceva dell'Austria, come non esistesse. Questo silenzio, che non poteva essere incriminato, fu una continua protesta.

Col *Crepuscolo* Carlo Tenca e i suoi amici inauguravano un sistema di propaganda pacifica, in contrapposto a quello delle cospirazioni segrete preferito dai seguaci di

Giuseppe Mazzini. Erano suoi principali collaboratori: Tullo Massarani per la letteratura, Emilio Visconti Venosta per le scienze sociali e politiche, Antonio Allievi, Innocente Decio per l'economia e statistica, Eugenio Camerini per la critica letteraria e Giuseppe Mongeri per la critica d'arte.

Il *Crepuscolo* continuò la sua nobile e tipica lotta fino all'ultimo giorno della servitù: col principiare del 1860 cessò le sue pubblicazioni. « Quella prima domenica in cui non comparve il vecchio e glorioso crepuscolo » dice il Visconti-Venosta, « fu mesto come il giorno in cui scompare per sempre un amico fidato col quale si son divisi i dolori e le ansie di giorni memorabili nella vita. Ma la missione del *Crepuscolo* era finita il giornale *La Perseveranza* aveva fin dal novembre principiato le sue pubblicazioni.

Più fortunato, Carlo Cattaneo potè continuare ancora otto anni la pubblicazione del suo *Politecnico* pur esso, per altri titoli, glorioso.

Fino al 1850 la maggioranza del Partito nazionale era rimasta fedele a Mazzini. Ma in seguito alcuni tristi avvenimenti concorsero a scinderla. A Milano un non nulla bastava alla polizia per compiere assassinii legali: un povero tappezziere, Antonio Sciesa, colto nell'atto di affiggere un proclama rivoluzionario, il 31 Luglio del 1851, era stato il 2 Agosto condannato alla forca e fucilato per mancanza di giustiziere. Nel 1852 la polizia austriaca aveva scoperto le fila di una vasta cospirazione ordita in Mantova da ardenti patrioti seguaci del grande agitatore genovese, e, dopo un iniquo processo, aveva mandato sulla forca, a Belfiore, uomini illibati come Enrico Tazzoli, Tito Speri, Carlo Poma ed altri eroi. Condannati a gravissime pene i milanesi Antonio Lazzati, Giuseppe Finzi, il Dott. Luigi Pastro ed altri non pochi. A tanta ferocia un brivido d'orrore corse per tutta l'Italia; e mentre da una parte crebbe l'odio contro i dominatori stranieri, si pensò dall'altra a nuovi metodi che potessero condurre all'indi-

SENTENZA

Alle ore due e mezzo dopo la mezzanotte del 30 al 31 luglio ora decorso veniva su questo Corso di Porta Ticinese arrestato da una pattuglia, per affissione in quelle vicinanze ed in altre parti della Città di stampati Proclami incendiarj, il Tappezziere *Sciesa Antonio* dei furono Ermenegildo e Teodolinda Villa, d'anni 37, milanese, ammogliato, cattolico, al quale nella immediata personale perquisizione si trovarono sedici di quei Proclami con anche l'occorrente per affiggerli.

In seguito alla pronta legale constatazione del fatto e dell'accusa, tradotto egli oggi dinanzi al Giudizio statario militare, a termini del Proclama 10 marzo 1849 fu condannato alla morte colla forca, ed oggi stesso alle ore due fucilato per mancanza di giustiziere.

Milano, dall'I. R. Comando Militare della Lombardia, il 2 agosto 1851.

Dall'Imperiale Regia Stamperia.

ITALIENS!

La fortune de la guerre me conduisant aujourd'hui dans la capital de la Lombardie, je viens vous dire pourquoi j'y suis.

Lorsque l'Autriche attaqua injustement le Piémont, je résolus de soutenir mon allié le Roi de Sardaigne: l'honneur et les intérêts de la France m'en faisaient un devoir. Vos ennemis, qui sont le miens, ont tenté de diminuer la sympathie universelle qu'il y avait en Europe pour votre cause, en faisant croire que je ne faisais la guerre que par ambition personnelle ou pour agrandir le territoire de la France. S'il y a des hommes qui ne comprennent pas leur époque je ne suis pas du nombre. Dans l'état éclairé de l'opinion publique on est plus grand aujourd'hui par l'influence morale qu'on exerce que par des conquêtes stériles, et cette influence morale je la recherche avec orgueil en contribuant à rendre libre une des plus belles parties de l'Europe. Votre accueil m'a déjà prouvé que vous m'avez compris. Je ne viens pas ici avec un système préconçu pour déposséder les Souverains ni pour vous imposer ma volonté; mon armée ne s'occupera que de deux choses: combattre vos ennemis et maintenir l'ordre intérieur, elle ne mettra aucun obstacle à la libre manifestation de vos vœux légitimes. La Providence favorise quelquefois les peuples comme les individus en leur donnant l'occasion de grandir tout-à-coup; mais c'est à la condition qu'ils sachent en profiter. Profitez donc de la fortune qui s'offre à vous! Votre desir d'indépendance si longtemps exprimé, si souvent déçu, se réalisera si vous vous en montrez dignes. Unissez vous donc dans un seul but; l'affranchissement de votre pays. Organisez-vous militairement. Volez sous les drapeaux du roi VICTOR EMMANUEL, qui vous a déjà si noblement montré la voie de l'honneur. Souvenez-vous que sans discipline il n'y a pas d'armée et animés du feu sacré de la patrie, ne soyez aujourd'hui que soldats; demain, vous serez citoyens libres d'un grand pays.

NAPOLEON.

Fait au quartier impérial de Milan, le 8 juin 1859.

ITALIANI!

La fortuna della guerra mi conduce oggi nella capitale della Lombardia: or vengo a dirvi perchè ci sono.

Quando l'Austria aggredì ingiustamente il Piemonte, io mi sono deciso di sostenere il mio alleato il Re di Sardegna: l'onore e gl'interessi della Francia me lo imponevano. I vostri nemici, che sono i miei, hanno tentato di sminuire la simpatia ch'era universale in Europa per la vostra causa, facendo credere ch'io non facessi la guerra che per ambizione personale, o per ingrandire il territorio della Francia. Se mai v'hanno uomini che non comprendono il loro tempo, io non sono certo nel novero di costoro. L'opinione pubblica è oggi illuminata per modo chè si diventa più grande per l'influenza morale esercitata, che per isterili conquiste, e questa influenza morale io la cerco con orgoglio contribuendo a far libera una delle più belle parti d'Europa. La vostra accoglienza mi ha già provato che voi m'avete compreso. Io non vengo tra voi con un sistema preconcepito, per ispossessare, Sovrani, o per imporre la mia volontà: il mio esercito non si occuperà che di due cose: combattere i vostri nemici e mantenere l'ordine interno; esso non porrà ostacolo alcuno alla libera manifestazione de'vostri legittimi voti. La Provvidenza favorisce talvolta i popoli come gli individui, dando loro occasione di farsi grandi d'un tratto, ma a questa condizione soltanto, che sappiano approfittarne. Afferrate dunque la fortuna che s'offre a voi! Il vostro desiderio d'indipendenza così lungamente espresso, così sovente caduto, si realizzerà se saprete mostrarvene degni. Unitevi dunque in un solo intento: la liberazione del vostro paese. Organizzatevi militarmente: volate sotto le bandiere di Re VITTORIO EMANUELE che vi ha così nobilmente mostrato la via dell'onore. Ricordatevi che senza disciplina non vi ha esercito, e ardenti del santo fuoco della patria, non siate oggi che soldati, per essere domani liberi cittadini di un grande paese.

NAPOLEONE.

Dal quartiere generale di Milano, 8 giugno 1859.

Milano, lit. Barellio edit.
Cont. della Sala, N.° 956. A.

Tip. Scotti.

pendenza senza insanguinare ad ogni tratto la strada da percorrere. L'ardire dei mazziniani era grande, era eroico, ma costava troppe vittime.

A ribadire questo concetto contribuirono i moti milanesi del 1853. I mazziniani diretti da uno dei più fedeli e più generosi amici del Maestro, Giuseppe Piolti de Bianchi, avevano complottato di suscitare in Milano un moto rivoluzionario: al mattino del 6 febbraio un corpo di gente armata, poco più di un centinaio, assalì e uccise alcuni soldati e sentinelle austriache; ma il moto fallì perchè ad esso non corrisposero nè il popolo nè le classi agiate; la polizia arrestò i primi che le capitaron tra le mani e ne fece appiccare parecchi davanti al Castello. Altre vittime inutili. Si comprese che quel movimento, quantunque inspirato a nobilissimo fine, non avrebbe avuto altro risultato che quello di accrescere i sospetti e i rigori dell'Austria, e le file dei mazziniani si diradarono.

Quando poi, al principio del 1854, comparve Cavour sulla scena politica, un rapido mutamento avvenne nell'opinione pubblica e le aspirazioni patriottiche assunsero la loro forma decisiva col programma: Italia con Vittorio Emanuele.

Le prove di questa coalizione, di questa nuova situazione politica, si vedevano nel salotto stesso della contessa Maffei, dove raccoglievansi tante persone influenti e ragguardevoli. Chiarina, come la chiamavano gli intimi, era stata in passato gentile ed efficace interprete del verbo mazziniano: Italia una, Dio e popolo; ma i fatti del 6 febbraio smorzarono in lei gli antichi entusiasmi; e i suoi amici, quasi tutti, andarono ripudiando i metodi dell'agitatore genovese. Il conte Cesare Giulini, uno dei più assidui frequentatori, amico di Cavour, di Massimo D'Azeglio e dei principali uomini politici del Piemonte, era il tramite d'informazioni e di confidenze che più tardi dovevan condurre a grandi risultati.

Presso la Maffei era come dice il Visconti Venosta, lo *Stato maggiore* dei patrioti milanesi; ma anche in altri convegni si teneva acceso l'odio contro lo straniero e il proposito d'una lotta incessante: presso donna Giulia Carcano si radunavano giovani ardenti, compagni dei figli, dei quali uno morì poi nella campagna garibaldina del 1860, e un altro alla battaglia di Custoza; presso la contessa Ermellina, moglie di Tullio Dandolo, gli antichi commilitoni di Enrico, morto combattendo sotto le mura di Roma.

Le non dubbie prove di simpatia che ci venivan d'oltre Ticino avevan riacceso negli animi le più ardite aspirazioni; il patriottismo si spogliava di quel velo di tristezza che lo aveva reso negli anni scorsi più tosto espressione di dolore che slancio d'amore sereno e fiducioso, si faceva gaio e audace; parecchie case riaprivano le loro sale; nel teatro della Scala cominciava a ritrovarsi il fiore della società milanese.

La Monarchia di Piemonte dopo la partecipazione alla guerra di Crimea, sostenuta da Cavour, s'era alzata si può dire al livello delle maggiori Potenze; è oramai alla testa della rivoluzione; le speranze crescon di giorno in giorno, a Milano non si vive più che della vita del Piemonte; i milanesi seguono con ansioso interesse le discussioni del Parlamento Subalpino, di quel magnifico Parlamento, vera accolta di coscienze adamantine, dove nessun partito pronunciò mai parole che non fossero espressione dei più alti e nobili pensieri. Piemonte e Lombardia erano già, moralmente, una cosa sola. E così sempre più acuta divien la lotta contro l'Austria. Diventan di moda i duelli cogli ufficiali austriaci; era anche questo un mezzo per tener viva quella continua tensione degli animi.

Viene l'Imperatore a Milano per dimostrare all'Europa che gli Stati italiani sono pacificati, e l'accoglienza dei Milanesi riduce il grande atto politico a un fiasco solenne: lungo le vie percorse dal corteo imperiale poco popolo silenzioso; le finestre chiuse; aperte e adobbate solo quelle

che la Polizia è riuscita a far aprire e adobbare per forza. Al *Crepuscolo*, che non dà notizia del viaggio, neppure l'annuncio dell'arrivo dell'Imperatore a Milano, per rappresaglia si proibisce per sempre la rubrica politica. A quel viaggio i Milanesi rispondono colla sottoscrizione per cento cannoni da regalarsi al Piemonte e colle offerte pel monumento da erigersi all'esercito sardo in Torino.

L'Austria vedendo che il terreno le mancava sotto i piedi ricorse alle blandizie e tentò di corrompere. Morto Radetzky, mandò come Governatore generale, l'Arciduca Massimiliano, con un largo programma di riforme liberali che avrebbero dovuto fare del Lombardo-Veneto uno Stato modello. Fu un momento critico: se i milanesi si fossero lasciati sedurre da qual programma, se avessero accordato la loro cooperazione per attuarlo, dall'Arciduca tanto desiderata, la causa dell'indipendenza correva un grave pericolo. I propositi dell'Arciduca eran nobilissimi senza dubbio, ma a que' giorni più odiosi delle bastonate di Radetzky. Bisognava formare il vuoto intorno a lui, bisognava rendergli impossibile l'attuazione di qualunque riforma. Fulminea corse l'intesa in tutti i convegni patriottici di Milano; il salotto di via Bigli fu il principal centro di questa cospirazione di nuovo genere, contro un uomo, che in fondo, a modo suo, voleva far del bene; bastava che uno mettesse una volta il piede a corte perchè venisse fuggito da tutti come un appestato: nel salotto di Chiarina si coordinavano le relazioni con Cavour e coi liberali del Piemonte, che si facevan sempre più intense, e Cesare Giulini correva tra Milano e Torino a portare le parole di speranza e di fede.

Nel Gennaio del 1859, Vittorio Emanuele, pronunciava innanzi al Parlamento Subalpino le famose parole: « Non sono insensibile al grido di dolore che verso noi si leva da ogni parte d'Italia »; la sera stessa ogni bocca lo ripeteva a Milano. Poche sere dopo, si rappresentava la *Norma* alla

Scala; appena i sacerdoti druidici intonarono il coro: *Guerra, guerra*, tutto il pubblico scattò in piedi; dai palchi le signore sventolavano i fazzoletti; e tutti ad una voce, anzi con un urlo formidabile, gridarono « guerra guerra ». Gli ufficiali austriaci, esterrefatti guardavano... poi capirono e, si misero ad applaudire essi pure il guerra guerra.

Poco dopo avveniva l' ultima dimostrazione contro l'Austria: il funerale di Emilio Dandolo. Intorno al feretro convennero tutti: una folla serrata e imponente. All'uscir dalla chiesa una mano svelta, e inavvertita, poneva sulla cassa una corona di camelie bianche e rosse intrecciate con foglie verdi. Un urlo infinito si levò dalla moltitudine al vedere sul nero cofano spiccare i tre colori della patria, e si propagò, fulmineo, lontano, e si andò ripetendo per la lunga via di volta in volta che il feretro, portato a braccia dagli amici, si sollevava più alto sull'ondeggiar della folla.

I tempi eran maturi; pochi mesi dopo la Guerra santa s'iniziava; e l'8 Giugno, Milano che nel successo dell'impresa nazionale aveva per dieci dolorosissimi anni avuto tanta e sì robusta fede, accoglieva con delirante entusiasmo il Re Vittorio Emanuele e l'Imperatore Napoleone III. vincitori dell'Austria, a Montebello, Palestro, Magenta.

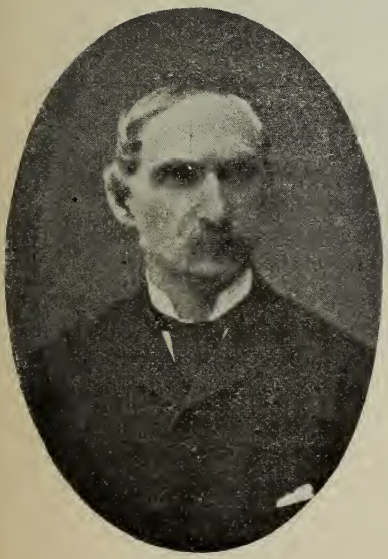
A questo punto la storia politica di Milano si confonde con quella nazionale. Ci resta una storia di pensiero e di lavoro sempre memorabile, perchè qui non posarono mai nè il moto delle idee nè la febbre dell'azione.

Nei primi anni vibrò l'eco delle vittorie militari e dei successi diplomatici che contribuivano a formare lo Stato italiano: feste pel compleanno del Re, feste per le visite di Garibaldi (1862) conquistatore del Regno di Napoli, feste per le commemorazioni delle battaglie di Solferino e di San Martino. Poi Milano si dedica tutta a organizzare il suo Municipio, si raccoglie nell'esame dei suoi problemi più vitali e nello svolgimento di quelle iniziative che dovranno rendere proficuo il beneficio della conquistata indi-

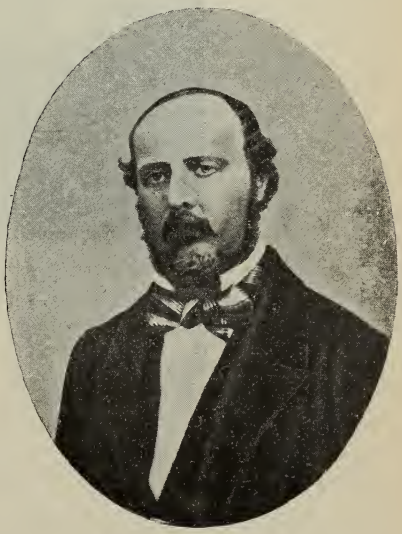
pendenza. Velocemente si moltiplicarono le industrie e già nel 1881 Milano invitava gli italiani ad una esposizione Nazionale che riuscì, sotto tutti i rispetti, magnifica.

La storia di Milano si concentra oramai nel moltiplicarsi delle sue istituzioni benefattrici, industriali, commerciali, artistiche e scientifiche, nel suo sviluppo edilizio, nella rapida e sempre più perfetta trasformazione dei suoi servizi pubblici, nella passione colla quale si discutono i problemi sociali che agitano l'epoca presente e si cerca di attuarne la parte migliore.

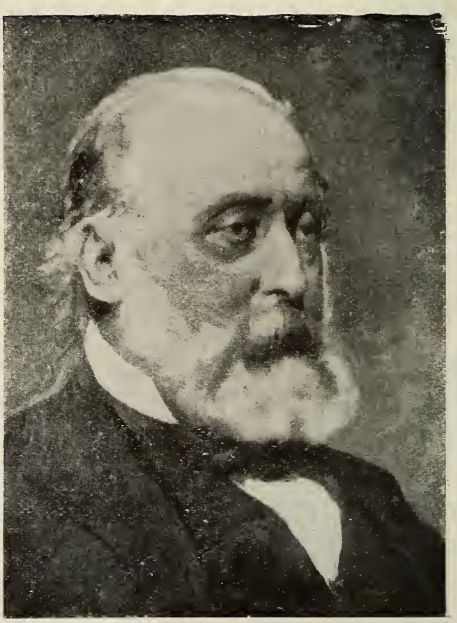
Perduta la funzione, che per tanti secoli tenne, di Capitale d'uno Stato, Milano non è ora che cooperatrice nel grande movimento nazionale. Lo storico futuro dirà quanta parte dei progressi e della prosperità dell'Italia nostra sarà dovuta all'ingegno, all'operosità, al patriottismo dei milanesi.



Antonio Lazzati



Conte Cesare Giulini Della Porta



Cesare Correnti

INDICE

Indice dei capitoli

CAPO I. — **Le origini - Milano sotto la dominazione dei Romani.**

I. — I Primi abitatori. — Il nome di Milano. — La conquista romana. — Caio Giulio Cesare e gli asparagi di Valerio Leonte. — Milano Municipio romano . . *Pag.* 3

II. — Milano al tempo dell' Impero. — Estensione della Città. — Monumenti. — Che cosa ci dicono i marmi del Museo Archeologico. — Corporazioni. — Il calzolaio Atilio, il tintore Novellio, il mimo Pilade, il Gladiatore Urbico. — Industriali e negozianti . . . . . ,, 7

III. — Il Cristianesimo — Influenza di S. Ambrogio. Feste religiose. Le nuove basiliche. I nuovi riti. — Attila a Milano. — Le litanie Ambrosiane . . . . . ,, 11

CAPO II. — **Milano sotto il Dominio dei Barbari e nell'epoca feudale.**

I. — I Goti. — Vendetta di Vitige contro i milanesi. — La distruzione di Uraia. — Conquista dei Langobardi. — Condizione dei milanesi sotto i medesimi . . *Pag.* 15

II. — Conquista di Carlo Magno — Organizzazione feudale. I Conti e i Vescovi. — Il popolo di Milano e l'Arcivescovo Ariberto — Le lotte contro i nobili . . . ,, 17

CAPO III. — **Milano nell'epoca comunale.**

I. — Risorgimento del popolo milanese — Lanzone da Corte e le vittorie popolari contro la nobiltà. — Il popolo durante le lotte religiose. — Preti ricchi e preti poveri. — Arnaldo ed Erlembaldo . . . . . ,, 21

II. — La prima Costituzione del Comune di Milano. — Ostilità dei milanesi contro le altre città. — Federico Barbarossa contro Milano. — La distruzione. — I quattro borghi. — Persecuzione. — La riscossa contro l'Impero. — Ritorno dei milanesi in città. — La scultura di Porta Romana . . . . . *Pag.* 24

III. — Estensione di Milano prima del Barbarossa. — Monumenti superstiti. — Chiese, monasteri, ospedali, luoghi pii. — La battaglia di Legnano. — La città ricostrutta. — Edifici e canali. — Disordine politico del Comune. — Il primo protettore del popolo . . . *Pag.* 28

CAPO IV. — **La Signoria dei Torriani e dei primi Visconti.**

I. — Politica della famiglia Della Torre — Arti e lusso — Margherita di Borgogna, il Re di Francia, il Re d'Inghilterra e Papa Gregorio a Milano — Prime lotte fra Torriani e Visconti — Ottone Visconti Arcivescovo — Rovina dei Torriani — Matteo Visconti Signore di Milano . . . . . *Pag.* 33

II. — Milano nel Secolo XIII — Le descrizioni di Bonvicino della Riva e di Galvano Fiamma: Popolazione, edifici, parrocchie, ospedali: Commercio di commestibili: Alberghi: Industrie: Medici-Chirurghi e Professori: Il territorio e i suoi prodotti — Edilizia: I Coperti. .. 38

III. — Vita pacifica dei Milanesi ai tempi di Matteo — Superstizioni religiose: Idee e vicende di Guglielmina Boema — Successori di Matteo. . . . . ., 46

CAPO V. — **Il secondo periodo della Signoria Viscontea.**

I. — Milano ai tempi di G. Galeazzo Visconti — Il Broletto e i suoi Statuti — I notai falsari — Banchieri, cambisti, ciarlatani . . . . . *Pag.* 53

II. — Milano ai tempi di G. G. Visconti — Giustizia Civile e Criminale — Delinquenza e processi — Processi di streghe: Sibillia e Pierina segnaci di Diana e di Erodiade 57

III. — Milano ai tempi di G. G. Visconti — Progressi economici — I mercanti milanesi sui mercati d'Europa — La fabbrica del Duomo: Il Vicario e il Podestà si fanno muratori: Le collette e le "cantegore ..: Le feste a beneficio del Duomo: I benefattori: La caccia alle eredità. Una Biblioteca pubblica in Duomo 62

IV. — Milano ai tempi di G. G. Visconti: Il lusso e le leggi per frenarlo: Perle, guarnizioni, bottoniere, pelliccie: I corredi nuziali e i cofani: La biancheria — Le " revertalie .. e gli usi nuziali — I successori di G. Galeazzo. . . . . *Pag.* 68

V. — Lettere ed arti in Milano nell'epoca Viscontea — Francesco Petrarca a Milano — Poeti cortigiani: Marchionne, Vannozzo, De Boni, Galliano — L'Architettura, la Pittura, la Scultura: I Campionesi e Balduccio da Pisa . . . . . „ 73

VI. — Intermezzo repubblicano — La Repubblica Ambrosiana: Università e lotteria. . . . . „ 80

CAPO VI. — **Milano durante la Signoria degli Sforza.**

I. — Francesco Sforza e Galeazzo Maria . . . . . *Pag.* 83

II. — Milano ai tempi di Lodovico il Moro. — La coltura e l'arte del Rinascimento a Milano: Bramante e Leonardo . . . . . „ 86

III. — Milano ai tempi di Lodovico il Moro. — Il commercio: La Colonia straniera di Milano: Negozianti milanesi all'estero. — L'industria della seta, quella mineraria e quella delle armi. — La Beneficenza: Il primo Monte di Pietà in Lombardia . . . . . „ 95

IV. — Milano ai tempi di Lodovico il Moro. — La Corte nel Castello sforzesco. — Il tesoro. — Le feste: la rappresentazione del Paradiso e Leonardo da Vinci. — Giasone e Medea, Enea e Didone, il Coriolano, i fatti del conte d'Armagnac, la parodia del Conclave di Pio II in Piazza del Duomo. — Il teatro di commedia classica . . . . . „ 101

V. — Milano ai tempi di Lodovico il Moro. — Feste in Castello nella sala della Balla. — Vita di corte a Cusago e Vigevano. — Stranezze delle Duchesse. — Vita della nobiltà milanese. — Le " carrette „ e Isabella d'Este. — I salotti. — I Pusterla e il Cavallo di Troja. — Il lusso e le nuove mode: Le origini del guardinfante, la " Capigliara „ . . . . . „ 108

CAPO VII. — **Milano durante il dominio dei Francesi e degli ultimi Duchi.**

I. — Caduta di Lodovico il Moro. — I sessanta giorni. —

Luigi XII Signore di Milano. — Le feste di via Rugabella. — Massimiliano Sforza e la vita gaia. — Gli svizzeri e le satire popolari. — Nuovo dominio Francese . . . . . *Pag.* 115

II. — Il Governo di Francesco II Sforza. — Triste stato di Milano tra il 1525 e il 1530. — La peste. — Le imposizioni forzose. — Caccia allo spagnuolo. — Vendette e saccheggi. — La carestia. — Prediche, tridui e processioni 121

CAPO VIII. — Milano durante la dominazione Spagnuola.

I. — Milano nel secolo XVI. — Le industrie: La filatura dell'oro. La seta e la lana. — La cultura: La Poesia dialettale e la Badia dei facchini. — L'arte. — Le arti industriali: L' " azzimina ... L'armeria. La lavorazione del cristallo. L'intaglio. — Il lusso e le mode. Prospero Visconti e le provviste dei Duchi di Baviera. La tavola e la cucina ". . . . . *Pag.* 125

II. — Milano nel secolo XVI. — Il costume. — Gli svaghi: Mascherate e Cortei. — I Teatri precari e il primo teatro stabile. 136

III. — La decadenza dopo il 1630. — Lo sfacelo delle industrie. — Il sistema industriale: Le Corporazioni e i Monopolii. — Le imposte. — Miseria delle campagne .. 142

IV. — La delinquenza e la giustizia penale. — La compagnia di S. Giovanni decollato e i protettori dei carcerati. — I discoli. — I " creati ,,. — Prepotenze dei nobili. — Due illustri furfanti. — I duelli 146

V. — La vita e l'educazione della famiglia: Donna Quinzia e i tipi del Maggi: La signorina perfetta. — La politica: Spagnoleschi e Navarrini. — Religione e bigotteria: Prediche e Predicatori. La canonizzazione di Carlo Borromeo: Quanto costava fare un santo. Le oblazioni civiche. — Streghe e untori . .. 151

VI. — Le virtù dei milanesi nel Seicento. — Energia dei magistrati cittadini. — L'inquisizione a Milano. — Il Vicario in carcere. — Principi di riforma economica. — La Congregazione di Stato e le origini della " Provincia ... — Patrizi benemeriti. — Il Senato. — La Coltura: Gli storiografi del Comune: I Collezionisti 162

VII. — Impressioni di viaggiatori stranieri a Milano: Gilbert Burnet, Richard Lassels, Addison, Mabillon, Monconys. — I vetri alle finestre. — I corsi di carrozze. — L'albergo del Pozzo. — Il Castello Sforzesco nel Seicento. — La Biblioteca Ambrosiana *Pag.* 169

VIII. — La coltura empirica e barocca a Milano. — Il Museo Settala e le sue strabilianti collezioni. — Un passo del Somaglia e un passo del Torre. — Un funerale spettacoloso in Duomo . . . . . ,, 174

CAPO IX. — **Milano durante la dominazione Austriaca.**

I. — La guerra contro la corruzione e i suoi tre Campioni. — I primi effetti delle riforme. — Le origini della Grande Industria: Gli Stabilimenti e la disfatta del Sistema corporativo. — Cesare Beccaria e la disciplina degli operai: I primi scioperi . . . . . *Pag.* 181

II. — Impressioni di viaggiatori stranieri a Milano: Coyer, Grosley, Lalande, De Brosses. — Il salotto di Clelia Borromeo. — Le accademie in Casa Agnesi. — Casa Simonetta, Casa Archinti. — Il Marchese Visconti e il Conte Castiglioni. — Il Capitano Archenholz e i " coureurs ,,. . . . . ,, 190

III. — Impressioni di viaggiatori stranieri a Milano: Madame du Boccage e il Corso. — Il Vauxhall. — Archenholz, Baretti e i cicisbei. — I teatri a Milano. — Pubblico scandaloso. . . . . ,, 197

IV. — Impressioni di viaggiatori stranieri a Milano. — Uomini di scienza e di lettere. — La Scuola. — La nobiltà e le riforme. — Visite agli stabilimenti industriali. — Arturo Joung a Milano e le sue idee sulla agricoltura: Le fattorie Visconti e Bonomi: Le vaccherie del signor Bignami . . . . . ,, 202

V. — L'albergo del Pozzo. — Milano allo scuro. — Come si denominavano le strade e si indicavano le case. — Giudizii sul Duomo. — Il Foppone. — I palazzi. — Il giardino di Casa Porta . . . . . ,, 209

CAPO X. — **Milano nell'epoca napoleonica.**

I. — Bonaparte a Milano. — Confusione generale. — I Demagoghi e la Municipalità. — I giornali. — I Clubs. — Rosa Sangiorgio alla bigoncia. — La guerra agli

stemmi ed alle immagini sacre. — Intermezzo austro-russo. — Le nuove Repubbliche. — Il carnevale del 1802. . . . . *Pag.* 215

II. — Il regno Italico. — La vita intellettuale a Milano. — I lavori pubblici. — Un sogno edilizio. — La Corte. — Il rovescio della medaglia. — La morte del Prina e la caduta del regno . . . . . „ 224

CAPO XI. — **La seconda dominazione austriaca.**

I. — Milano nel 1820. — Le impressioni di Lady Morgan. — La burocrazia: Risposte in ritardo. — Le prime cospirazioni. Gli impazienti ed i pacifici. — Cantanti e ballerine . . . . . *Pag.* 233

II. — Il Circolo di Casa Porro. — Il Confalonieri e le sue iniziative. — Scuole, gas e battelli a vapore. — I primi processi politici. — Letteratura e patriottismo. — I congressi . . . . . „ 238

III. — Condizioni economiche e civili di Milano avanti il 1848. — Progressi della grande industria. — Le società industriali. — Gli studi economico-sociali. Le "Riviste „ . . . . . „ 242

IV. — La scuola politica in casa Cattaneo e in casa Correnti, nel caffè della Peppina e nel caffè della Cecchina. — Le prime dimostrazioni. — Un comitato di signore. — Le cinque giornate. — Vittoria e confusione . . . . „ 249

V. — La vita in Milano nel decennio. — Il salotto della contessa Maffei. — Carlo Tenca e il "Crepuscolo „. — Il nuovo partito nazionale. — L'imperatore a Milano. — Le lusinghe. — Milano liberata. . . . . „ 254

OPERE PIÙ FREQUENTEMENTE CONSULTATE OLTRE I DOCUMENTI DELL'ARCHIVIO DI STATO E DELL'ARCHIVIO STORICO CIVICO DI MILANO.

ADDISON JOSEPH, *Remarks on several parts of Italy.* London. 1761.

AMATI AMATO, *Il Risorgimento del Comune di Milano.* Milano. 1865.

Annali della Fabbrica del Duomo di Milano. Milano, 1877.

ARCHENHOLZ, VON, J. W., *England und Italien.* Leipzig, 1785.

AZARII PETRI, *Chronicon de gestis Principum Vicecomitum.* Mediolani, Agnelli, 1771.

BANDELLO MATTEO, *Novelle.* Torino, 1853.

BARETTI JOSEPH, *An account of the manners and customs of Italy.* London, 1768.

BELTRAMI LUCA, *Il Castello di Milano.* Milano 1894.

BIFFI SERAFINO, *Sulle antiche carceri di Milano e del Ducato Milanese.* Milano, 1884.

BOITO CAMILLO, *Il Duomo di Milano.* Milano, 1889.

BONFADINI ROMUALDO, *Milano nei suoi momenti storici.* Milano. 1883.

— *Mezzo secolo di patriottismo.* Milano, 1886.

BURIGOZZO G. MARCO, *Cronache milanesi.* Firenze. 1852.

BURNET GILBERT, *Some letters containing an account of wath seemed most remarkable in travelling through .... Italy .... in the years 1685 and 1686.* London, 1724.

CALLIGARIS GIUSEPPE, *A Milano nel 1798.* " Archivio Storico Lombardo ,, 1898.

CALVI FELICE, *Il Castello Visconteo Sforzesco nella Storia di Milano.* Milano, 1894.

CANTÙ CESARE, *Sulla Storia Lombarda del Secolo XVII.* Ragionamenti per commento ai Promessi Sposi. Milano. 1832.

CERUTI ANTONIO, *I principî del Duomo di Milano.* Milano, 1879.

CORIO BERNARDINO, *Storia di Milano.* Milano 1855.

CORIO LODOVICO, *L'arresto del Vicario e dei XII di Provvisione nel 1603.* " Archivio Storico Lombardo ,, 1878.

COYER G. FRANÇOIS, *Voyage d'Italie.* Paris, 1776.

CRESPI A. LUIGI, *Del Senato di Milano.* Milano 1898.

DE CASTRO GIOVANNI, *Milano nel Settecento giusta le poesie, le caricature e le altre testimonianze dei tempi.* Milano, 1887.

— *Milano e la Repubblica cisalpina.* Milano, 1882.

CUSANI FRANCESCO, *Storia di Milano.* Milano, 1861.

DE BROSSES CHARLES, *Lettres historiques et critiques sur l'Italie.* Paris 1799.

De Marchi Attilio, *Il Municipio romano*, in *Conferenze di storia milanese tenute per cura del Circolo filologico milanese*. Milano, 1897.

Du Boccage Anne, *Lettres contenanes les voyages en France en Angleterre, en Allemagne et en Italie*. Dresde, 1771.

Duclos Charles, *Voyage en Italie*. Paris 1791.

Flamma Galvaneo, *Chronicon extravagans e Chronicon Majus*. Torino 1868.

Fogolari Gino, *Il Museo Settala*. "Archivio Storico Lombardo,, 1900.

Fumagalli Angelo, *Le Vicende di Milano durante la guerra con Federico I Imperatore*. Milano, 1854.

Ghinzoni Pietro, *D'alcuni antichi coperti o sia portici in Milano*, "Archivio Storico Lombardo,, 1892.

Giulini Giorgio, *Memorie spettanti alla storia... della città e campagna di Milano, nei secoli bassi*. Milano, 1760.

Grosley P. Jean, *Memoires sur l'Italie et les italiens*. Londres (Paris), 1764.

Holzapfel Heribert, *Die Anfange der Montes Pietatis*. München, 1903.

Lalande Jos. Jerome, *Voyage en Italie* etc. Paris, 1786.

Lassels Richard, *The voyage of Italy*. London, 1670.

Levi Ezio, *Francesco di Vannozzo e la lirica nelle corti lombarde durante la metà del Secolo XIV*. Firenze, 1908.

Luzio Alessandro, *Isabella d'Este e la corte Sforzesca*. "Archivio Storico Lombardo,, 1901.

Mabillon J., *Museum Italicum*. Lutetiae Parisiorum. 1725.

Maggi Carlo Maria, *Opere Scelte*, a cura di A. Cipollini. Milano, 1900.

Malaguzzi Valeri Francesco, *Milano*. Bergamo, 1906.

— *Milano e suo territorio*. Milano, 1844.

Monconys de Balthasar, *Journal de voyage en Portugal, en Provence en Italie*. Paris, 1821.

Mongeri Giuseppe, *L'Arte in Milano*. Milano, 1881.

Morgan Lady, *L'Italie*. Paris, 1821.

Morigia, *La nobiltà di Milano*. Milano, 1821.

Motta Emilio, *Un tipografo a Milano nel 1469. Di Filippo di Lavagna e di alcuni altri tipografi editori milanesi. — Albergatori milanesi nei Secoli XIV e XV*. "Archivio Storico Lombardo,, 1895, 1889, 1899.

Müntz Eugène, *Historie de l'Art pendant la Renaissance*. Paris 1889-1891.

Novati Francesco, *Bonvicini de Rippa, De Magnalibus Urbis Mediolani*. Roma 1898.

— *Il Petrarca ed i Visconti*. Nel volume: "Petrarca e la Lombardia,,. Milano, 1904.

Pagani Gentile, *Le antiche commemorazioni della Battaglia di Legnano*. Milano, 1876.

— *Il Teatro in Milano avanti il 1598*. Milano, 1884.

Paglicci Brozzi Antonio, *Il Teatro a Milano nel Secolo XVII*. Milano, 1891.

— *Il Regio ducale teatro di Milano nel Secolo XVIII.* Milano, 1893.
PELUSO FRANCESCO, *Storia della Repubblica Ambrosiana.* Milano 1871.
PRATO G. ANDREA, *Cronaca di Milano.* Firenze, 1842.
RATTI SAC. ACHILLE, *La Chiesa Ambrosiana:* nel volume: " Conferenze di storia milanese ,,. Milano 1897.
ROSMINI CARLO, *Dell' istoria di Milano.* Milano, 1820.
SCHAEFFER EMIL, *Das Florentiner Bildnis.* München, 1904.
SCHULTE ALOYS, *Geschichte des mittelalterlichen Handels und Verkehrs zwischen Westdeutschland und Italien.* Leipzig, 1900.
SIMONSFELD HENRY, *Mailänder Briefe zur Bayerischen und Allgemeinen Geschichte des 16 Jahrhunderts.* München, 1902.
SOLMI EDMONDO, *Relazione della festa del Paradiso.* " Archivio storico lombardo ,,, 1904.
Statuta Mediolani. Mediolani, 1552.
TOCCO FELICE, *Guglielmina Boema e i Guglielmiti.* Roma, 1901.
TORRE CARLO, *Il ritratto di Milano.* Milano, 1674.
VERGA ETTORE, *Saggio di studi su Bernardo Bellincioni.* Milano, 1892.
— *La Congregazione del Ducato e l'Amministrazione dell'antica provincia di Milano.* " Archivio storico lombardo ,. 1895.
— *Il Municipio di Milano e l' Inquisizione di Spagna.* " Archivio storico lombardo ,, 1897.
— *Le leggi suntuarie milanesi.* Gli statuti del 1396 e del 1498. " Archivio storico lombardo ,. 1898.
— *Intorno a due inediti processi di stregheria milanese del secolo XIV.* Milano, 1899.
— *Le leggi suntuarie e la decadenza dell' industria in Milano.* " Archivio storico lombardo ,, 1900.
— *Le sentenze criminali dei Podestà milanesi.* 1385-1429. " Archivio storico lombardo ,, 1901.
— *La giurisdizione del Podestà di Milano e i Capitani dei contadi rurali.* Milano, 1901.
— *Le Corporazioni delle industrie tessili in Milano nei secoli XVI-XVIII.* Milano, 1903.
— *Cesare Beccaria e la disciplina degli operai.* " La lettura 1903 ,,.
— *Il primo esilio di Nicolò Tommaseo,* 1833-1840. Milano, 1904.
— *L'Archivio della Camera di Commercio.* Milano, 1905.
— *Un piano regolatore della città di Milano nel 1807.* Milano, 1907.
— *L'Archivio della Fabbrica del Duomo di Milano riordinato e descritto.* Milano, 1908.
VERRI PIETRO, *Storia di Milano.* Milano, 1850.
VISCONTI VENOSTA GINO, *Ricordi di gioventù.* Milano, 1906.
YOUNG ARTHUR, *Voyage en Italie.* Paris, 1860.

Indice delle illustrazioni

TAVOLE

La torre di Ansperto in via Bernardino Luini . . . . . *Pag.* 16
Tomba di Ariberto in Duomo . . . . . „ 17
Un foglio della matricola dei Mercanti di lana (Secolo XIV) . „ 32
Pianta di Milano nel 1420 . . . . . „ 33
Statuti dei Negozianti di Milano (Codice del Secolo XV) . . . „ 48
Costumi del Secolo XV — Cappella della Regina Teodolinda nella Cattedrale di Monza . . . . . „ 49
(Museo Borromeo) Costumi del Secolo XV — Il giuoco della palla „ 64
(Museo Borromeo) Costumi del Secolo XV — Giuoco del tarocco „ 65
Carrette di casa Sagredo Allighieri — (Secolo XV) . . . . . „ 80
Pianta di Milano (Principio Secolo XVII) . . . . . „ 81
Supplizio di G. G. Mora e compagni . . . . . „ 96
Una Grida spagnuola . . . . . „ 97
Costumi lombardi nell'epoca spagnuola — Festa nautica davanti le isole Borromee . . . . . „ 112
La mascherata dei facchini . . . . . „ 113
Il palazzo ducale avanti la ricostruzione del Piermarini . . . . „ 128
Carta dello Stato di Milano (Secolo XVII) . . . . . „ 129
La pianta di Milano di Nunzio Galiti . . . . . „ 144
La Piazza dei Mercanti e il Palazzo della Provvisione. . . . . „ 145
Facciata ed ingresso della Biblioteca Ambrosiana. . . . . „ 160
Facciata del Regio Uffizio e Carceri del Capitano di Giustizia. „ 161
Il Castello di Milano . . . . . „ 176
Uscita delle truppe dal Castello di Milano (2 gennaio 1739). . „ 177
S. Maria della Scala . . . . . „ 192
La milizia urbana nel Secolo XVIII. . . . . „ 193
L'esercito italiano prima di partire per la Russia (1812) . . . „ 208
Pianta di Milano nel 1848 . . . . . „ 209
Illuminazione in onore dell'Arciv. Romilli in Piazza Fontana . „ 224
Gabrio Casati . . . . . „ 225
Barricate delle 5 Giornate . . . . . „ 240
Teatro della Scala verso il 1850 . . . . . „ 241
Sentenza di Antonio Sciesa . . . . . „ 256
Proclama di Napoleone III . . . . . „ 257

INTERCALATE NEL TESTO

Funerali della regina di Sardegna in Piazza del Duomo (1735) *Frontispizio*
Situla in bronzo con figure . . . . . *Pag.* 6
Lapide di Urbico gladiatore . . . . . „ 10
Atilio Giusto calzolaio caligario . . . . . „ 13

Effige di S. Ambrogio . . . . . *Pag.* 14
Ritorno dei Milanesi in patria prima di Legnano. . . . . ,, 27
Antica Porta Romana . . . . . ,, 32
Sepolcro dell'Arcivescovo Ottone Visconti in Duomo . . . . . ,, 37
L'antico Palazzo del Comune . . . . . ,, 45
La statua di Bernabò Visconti . . . . . ,, 52
L'antica Loggia degli Osii . . . . . ,, 61
La facciata dell'antica Cattedrale (S. M. Maggiore) . . . . . ,, 67
Filippo Maria Visconti . . . . . ,, 72
Bassorilievo dell'altare di Carpiano . . . . . ,, 79
Arca di S. Pietro Martire, di Balduccio da Pisa (1399) a S. Eustorgio ,, 82
Francesco Sforza . . . . . ,, 85
Galeazzo Maria Sforza . . . . . ,, 94
Veduta fantastica di Milano, incisione del secolo XV . . . . ,, 100
Lodovico il Moro . . . . . ,, 107
Campanile di S. Gottardo . . . . . ,, 113
Scala a cavallo nel Castello Sforzesco . . . . . ,, 114
Beatrice d'Este. — Isabella d'Aragona. — G. Galeazzo Sforza . ,, 120
Massimiliano Sforza. — Francesco II Sforza . . . . . ,, 124
Costumi milanesi del secolo XVI . . . . . ,, 135
Lanzichenecco . . . . . ,, 145
Chiesa di S. M. Podone e statua di S. Carlo del Bussola (1600) ,, 150
Lodovico Settala . . . . . ,, 161
Manfredo Settala . . . . . ,, 180
Costumi milanesi nel secolo XVII. — Il giuoco del pallone nella piazza di S. Maria Podone . . . . . ,, 189
La villa della Simonetta . . . . . ,, 186
Alessandro, Pietro e Carlo Verri . . . . . ,, 201
Ingresso di S. Nazaro (secolo XVIII). . . . . ,, 208
Il "Foppone,, ... ,, 214
Francesco Melzi . . . . . ,, 223
Spettacolo nautico all'Arena nel 1811 per la nascita del re di Roma ,, 231
L'antica Piazza Mercanti . . . . . ,, 232
Milano, fuori Porta Romana tra il 1840 ed il 1850 . . . . . ,, 237
Alessandro Manzoni . . . . . ,, 241
Caricatura di Metternich e Radetzchi . . . . . ,, 253
Antonio Lazzati — Conte Cesare Giulini Della Porta . . . . . ,, 261
Cesare Correnti. . . . . ,, 262
Monumento di Vittorio Emanuele II in Piazza del Duomo . . ,, 276

3 0112 099019504